



anno 82 n.91

domenica 3 aprile 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro prescrizione e corruzione: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 libro l'armadio della repubblica: tot. € 6,90; l'Unità + € 9,90 dvd MisterMe: tot. € 10,90; l'Unità + € 5,90 libro Michele Sindona: tot. € 6,90; l'Unità + € 5,90 cd Classica di Classe vol 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10: tot. € 6,90; PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Cari amici siete venuti qui per affermare che non accetterete di essere strumento di violenza e distruzione; che difenderete



la pace, pagando, se necessario, di persona. Voi non vi rassegherete a un mondo nel quale altri uomini muoiono di

fame, restano analfabeti o non trovano lavoro». Giovanni Paolo II ai giovani di Tor Vergata, 20 agosto 2000

L'ATTESA E L'ADDIO

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Alle ore 21,37 ha suonato a morte il «campanone» della Basilica di San Pietro. E le campane di tutta Roma, di Cracovia, di tutte le cattedrali del mondo. Il Papa è morto. Il cuore di Karol Wojtyła ha ceduto. Ha smesso di battere. «Il nostro Santo Padre è tornato alla casa del Padre» con queste parole l'arcivescovo Leonardo Sandri ha dato l'annuncio alla folla raccolta in piazza San Pietro per la veglia di preghiera. Era lui, il sostituto alla Segreteria di Stato che è stata la voce di Wojtyła in questi mesi di calvario di Giovanni Paolo II, a condurre la recita del Rosario presieduta dal cardinale Edmund Szoka, Governatore per lo Stato della Città del Vaticano. «La preghiera sia un dono per lui mentre sta intraprendendo il suo ultimo viaggio» così aveva cominciato la recita della preghiera mariana.

SEGUE A PAGINA 3

SILENZIO E RUMORE

Roberto Cotroneo

Questi due giorni di agonia si sono fermati con i rintocchi delle campane, le condizioni cardiache hanno accelerato tutto. Ora siamo di fronte al fatto. Il Papa è morto. Ma questi giorni di attesa hanno lasciato scoperti i nervi dei media, e hanno mostrato una inadeguatezza persino inaspettata del teatrino tutto italiano della comunicazione. È curioso, sembrava del tutto evidente che la morte di un Papa, e non di un Papa qualsiasi, ma di questo Papa, che è entrato nella storia più degli altri, potesse essere affrontata con qualche profondità in più, persino con un profilo più dimesso. Invece le dinamiche della comunicazione sono rimaste le stesse: e l'emotività da spia rossa della telecamera che in questi vent'anni ha cambiato l'Italia - autoreferenziale, ossessiva, e tutto sommato piuttosto inutile - si è presentata ugualmente, seppure con qualche logica prudenza.

SEGUE A PAGINA 2

Fassino

«Un protagonista che ha difeso dignità e diritti dei deboli»

ANDRIOLO A PAGINA 7

Il Papa riposa nella pace

Alle 21 e 37 del 2 aprile 2005

Karol Wojtyła è morto

Il pontificato di Giovanni Paolo II è durato 27 anni. Il mondo lo piange



ALLE PAGINE 2 - 12

atti dovuti.
prescrizione e corruzione
il processo sme-ariosto

la requisitoria di Ilda Boccassini e le arringhe degli avvocati a cura di Susanna Ripamonti

in edicola con l'Unità.
5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

l'Unità

Oggi e domani oltre 41 milioni di elettori alle urne. L'Unione: un segnale forte contro il governo Regioni, si vota per cambiare l'Italia

ROMA Oltre 41 milioni di italiani si recano oggi e domani alle urne per rinnovare 13 Consigli regionali (per il quattordicesimo, quello della Basilicata si voterà il 17 e 18 aprile). Ma il significato del voto è chiaramente politico. Il centrosinistra chiama gli elettori a dare un segnale importante contro il governo Berlusconi.

Le urne si apriranno stamane alle 8 fino alle 22; lunedì si potrà votare dalle 7 alle 15. La campagna elettorale è finita anticipatamente, in seguito alle tragiche notizie sul Papa. Nel 2000 la destra aveva conquistato 8 regioni su 14. Le sfide più equilibrate appaiono quelle del Piemonte, del Lazio e della Puglia. Notizie in diretta sul sito www.unita.it.

ALLE PAGINE 13 e 14

fronte del video Maria Novella Oppo
Il dolore e il varietà

«Dobbiamo ammetterlo, quasi nostro malgrado: l'unico programma televisivo che, nella giornata di venerdì, è stato capace di dare elementi per una vera riflessione è stato quello di Giuliano Ferrara. Soltanto qui, anche per merito degli ospiti, si è analizzato, attraverso il tema della esposizione del dolore, il legame di Wojtyła con i mezzi di comunicazione di massa e con la tv, arrivando a chiedere chi abbia strumentalizzato chi. Perché, se il Papa è stato capace in sommo grado di usare la tv, che era il mezzo adatto al suo tempo e al suo messaggio, ora vediamo la tv usare il Papa. E questo non è il meglio che si possa fare, anche se forse è l'unica cosa che questa tv sappia fare. Anzitutto allestendo una veglia funebre per un Papa ancora vivo e poi utilizzando, per la storica occasione, mezzi e mezzucci messi a punto per potenti di ben minore levatura. Per esempio si è visto che ogni personalità presente nel salotto di Vespa, esauriti i temi storici e mistici, veniva spinta dal conduttore a sfoderare il raccontino, l'episodio colorito e quasi la gag. Come se, per dimostrare che il Papa era umano, fosse necessario ricorrere al repertorio del varietà televisivo.»



Giovanni Paolo II

Cronaca di un Pontificato
a cura di Roberto Monteforte

in edicola da mercoledì 6 aprile con l'Unità a 5,90 euro in più

Mariagrazia Gerina

ROMA Sono ancora applausi e preghiere. È ancora attesa e già notte, quando la veglia notturna si prolunga oltre l'ultimo amen. La luce della finestra, l'ultima a destra in alto, è ora accesa. E lì che sono puntati gli occhi dei fedeli. Poi l'annuncio: «Alle 21.37 l'amatissimo Santo Padre è tornato alla casa del Padre», comunica l'arcivescovo Leonardo Sandri. Nella piazza scende improvvisamente il gelo. Suonano le campane attese per due giorni interi ed una notte. Suonano attente ora che Giovanni Paolo II è morto. Le voci che tutto il giorno si sono alzate per non lasciarlo solo, intonano a labbra socchiusse il «De profundis» e poi il «Salve Regina», recitati al microfono dal cardinal Sodano. Le mani che hanno applaudito ora servono a coprire il volto e ad asciugare le lacrime. Poi, di nuovo, tentano un applauso per interrompere quel silenzio svuotato in un attimo di ogni attesa. Un applauso tra i singhiozzi ora che anche la preghiera sembra essere smarrita. «Resuscitato. Alleluja», canta un coro isolato. Nessuno sembra starlo ad ascoltare. Non ci sono più orecchie, non ci sono più occhi, dopo che per tutto il giorno sono stati a fare da sentinelle, adesso non sanno nemmeno dove guardare. Non c'è più voce, per farsi sentire da Giovanni Paolo II che nella sua stanza accesa adesso è morto.

Un uomo mette una mano sulla testa di una ragazza che singhiozza in ginocchio su una coperta colorata. Come per benedirla. La piazza per un momento interminabile sembra immobile. Poi si sciolgono gli abbracci, le carezze, i gesti di consolazione. Un ubriaco grida frasi sconnesse con una bottiglia in mano. «Ma è morto? Diteci se è morto!» aveva gridato mentre ancora la folla dei fedeli pregava per la vita di Karol Wojtyła. Quasi un preannuncio.

Qualcuno se ne va ora che tutto è finito. Molti altri continueranno ad arrivare senza sosta, per ore, accalandosi lungo il colonnato. Migliaia, più di centomila, chi riesce più a contarli adesso. Un piccolo gruppo di fedeli si accovaccia a terra, tenendosi per mano. «Si avvicina l'alba della domenica», riprende la voce al microfono. Tra la folla ricomincia la preghiera. Salmodiante. Monocorde. Lenta. Non più percorsa da quella tensione che era speranza e attesa. Si tengono per mano madri e figli, fratelli, persone sconosciute. È stracolma di fedeli ma è un fantasma adesso la piazza. Ora che l'attesa è finita, ma inizia la paura. Paura di tutte queste persone di restare sole. Paura della piazza amata dal papa, di restare ora solo afflitta e abbandonata. Suonano le campane a morto. È già passata un'ora. Gelano la piazza, che diventa di ghiaccio. Come se solo ora scendes- se nei cuori di tutti la morte di Karol

La notizia dal microfono: le mani che per tutto il giorno hanno applaudito e sperato coprono il viso e le lacrime



LA MORTE DEL PAPA

In piazza cala lo smarrimento occhi persi che non sanno dove guardare, chi cercare Poi i canti ricominciano



La piazza gremita di gente all'annuncio della morte del Papa alle ore 21,37



La veglia dei ragazzi diventa addio «Ci hai cercato. Siamo qui per te»

Oltre 90mila a San Pietro: all'annuncio della morte preghiere, pianti e canti



il testo integrale

Il messaggio del presidente Ciampi «L'Italia piange la perdita di un padre»

Gli italiani tutti, io con loro, piangono il Santo Padre, il Papa che abbiamo sentito a noi tanto vicino. Lo abbiamo amato. Lo abbiamo ammirato per la forza delle idee, il coraggio, la passione, la capacità di trasmettere valori e speranza a tutti noi, soprattutto ai nostri giovani, ai giovani di tutto il mondo. Abbiamo ammirato la Sua la straordinaria apertura al dialogo tra religioni ed etnie. L'Italia è in lutto. Avverto, come tutti, un profondo dolore. È forte in me il ricordo dei tanti incontri, dei tanti colloqui. Mia moglie ed io conserveremo per sempre nel cuore la Sua voce, soprattutto i Suoi occhi luminosi e acuti, che ti scavavano nel profondo; il Suo sguardo, carico di affetto, che ti abbracciava prima ancora che Egli alzasse le braccia. Non potrò mai dimenticare momenti straordinari come il raduno di milioni di giovani durante il Giubileo, nell'agosto del 2000, a Tor Vergata. Né dimenticherò mai l'emozione che provai quando in una cerimonia ad Assisi, nel gennaio del 2002, il Santo Padre mi offrì di portare la lampada sul tripode della pace. Giovanni Paolo II ha segnato la storia. Sarà ricordato come uno di quegli uomini che hanno

indicato una strada, di libertà e di giustizia, e che l'hanno perseguita con tutte le loro forze. In questo momento di profonda commozione, il pensiero va allo straordinario contributo che Egli ha dato al superamento della divisione tra Est ed Ovest, al Suo strenuo impegno per un ordine mondiale sorretto da principi ed obiettivi di pace, al Suo infaticabile apostolato in ogni angolo della terra in sostegno di una migliore condizione umana. Egli ha comunicato speranza e fiducia a tutti noi. Ha scolpito le coscienze con i valori che danno senso e dignità alla vita delle persone e della società umana.

Giovanni Paolo II ha creduto nella forza dello spirito e ha testimoniato, con il Suo indomito coraggio e la serenità nella sofferenza, la forza che permette di affrontare qualsiasi ostacolo, di operare per il bene in ogni circostanza. Egli continuerà a vivere nei nostri cuori, nella riconoscenza per la Sua testimonianza, per il Suo esempio. Egli è stato vero apostolo di pace nel mondo intero. L'Italia, Roma - la Sua Diocesi che si sta riversando in Piazza San Pietro - piangono la perdita di un Padre, di una persona amata.



diario di San Pietro

Le notizie senz'anima dell'agonia di un uomo

Roberto Cotroneo

Segue dalla prima

Nel resto del mondo si è affrontato il tema, e si è affrontata questa lunga agonia, data dalla forte tempra del papa, e dai progressi della medicina, con consapevolezza e attesa. Nell'Italia della gente comune si è pregato nelle chiese, e si è rimasti in silenzio a piazza San Pietro. Come è accaduto venerdì notte: un silenzio di 60 mila persone assolutamente irreali, di ragazzi e ragazze con una candela in mano, e con uno sguardo malinconico. Le immagini della piazza dicevano che c'era la folla, e quelle immagini passavano per i telegiornali, ma in quella piazza, per chi c'era, non era affatto una folla, erano persone, erano sguardi, rosari, ma anche occhi fissi su quella finestra accesa. E poi i giovani e anche i bambini, quelli per cui questo papa era «il papa», l'unico mai conosciuto, l'icona del papato, capaci di mescolare l'applauso, con i cori, una sorta di ola sacra e rispettosa, che qualche persona del servizio d'ordine ha cercato di fermare, ma senza risultato. Ora incomincerà la veglia fune-

bre, e date le premesse c'è da scommettere che sarà del tutto diversa da quanto ci si potrebbe aspettare. Ma accanto a queste persone, accanto a questa gente che ancora oggi andava e veniva, guardava e si fermava, sorrideva e pregava, rimaneva in silenzio, e cercava il silenzio c'erano i telegiornali, le trasmissioni, le indiscrezioni, le parole, le anticipazioni, di tutti e di troppi. Forse è inevitabile, e forse l'emotività del momento non consente dei comportamenti coerenti. Ma pazienza che l'agenzia Tass abbia battuto la morte del papa alle 21.00 di ieri. E pazienza per l'elettroencefalogramma piatto dato ieri a un certo punto dalle agenzie, e pazienza per il fatto che il papa ha perso conoscenza troppe volte, e troppe volte ha ritrovato conoscenza. E ancora che ha scritto i bigliettini, e an-

cora che è riuscito a riconoscere un cardinale, o altri. Questo è inevitabile, questo non può non accadere, ed è persino il segno di una forma di democrazia della Chiesa, una forma di trasparenza che Giovanni Paolo II ha voluto da subito. E che si porta con sé alcuni strascichi di imprecisione e di voci incontrollate che fanno parte proprio della trasparenza della comunicazione. Certo, con Pio XII non accadde. Il papa prima di Giovanni Paolo II o stava bene o moriva. Ma non bisogna confondere quello che è fisiologico di un evento che segna la storia di un quarto di secolo, e di un quarto di secolo cruciale, del mondo, e quello che invece appartiene ad altro. Perché forse non c'era da augurarsi che anche per l'agonia del papa si scatenasse qualcosa che suona strano, che suo-

na discutibile. Nella lunga agonia che ha portato il papa alla morte aveva poco senso applicare in modo, oseremo dire, pedissequo, certi schematismi dell'informazione spettacolo. Tutti a chiedersi cosa fosse un sondino naso-gastrico, tutti a intervistare l'anestesista, tutti a chiedersi gli stadi del Parkinson. Siamo sicuri che sul papa non c'è stato in alcun modo un accanimento

terapeutico, ma forse ci siamo trovati di fronte a un accanimento giornalistico. E siamo certi che era giusto montare un'operazione mediatica tutta costruita sul cosa accadeva in quelle stanze, quante parole aveva detto, come le aveva dette, perché le aveva dette, e su chi era entrato in quella stanza e su chi aveva ricevuto un cenno? E poi qui in piazza San Pietro vedevi gente che non sapeva nulla di queste cose, perché non sta appiccicata al televisore, e semplicemente pregava per il vicario di Cristo, pregava per il primo pastore della Chiesa Cattolica. Come pregano in Australia e a Cracovia, in Spagna e in quel continente africano che il papa ha amato e capito, nella sua tragedia, più di chiunque altro. Da un lato il mondo, nel senso più vero del termine, non in un senso metaforico, e dall'altro

quel piccolo mondo che conosciamo bene, e che in questi due giorni ti appariva non soltanto troppo piccolo, ma soprattutto davvero vecchio. Vecchio con tutte le sue tecnologie, vecchio con tutte le sue modernità, contro qualcosa che da secoli appare uguale a sempre, ma che nella sua eternità, nei suoi valori forti riesce a essere modernissimo e intenso. Non è una formula retorica, girano leggende, in parte vere, di lacrime non trattenute di annunciatrici e giornaliste televisive. Sono sentimenti comprensibili. Ma rischiano però di essere parte di una logica che involontariamente, fagocita nel giornalismo spettacolo anche una rispettabile commozione. Quello che ci avrebbe più confortato, quello che ci avrebbe aiutato lo ha capito Navarro Valls, quando ha tentato di di-

strarre tutti dalle condizioni cliniche del papa portandoli sul significato, e sul mistero di questo momento. Un mistero con cui persino la Chiesa non riesce a essere sempre e comunque perfettamente a suo agio. Che cosa ha voluto ascoltare il papa nelle ore che lo hanno portato alla fine? Quali passi del Vangelo, o dell'Antico Testamento, e quali preghiere ha recitato? E quali padri della Chiesa ha voluto con sé? E ha chiesto per caso le «Confessioni» di Sant'Agostino, o invece si è rivolto ad altri testi. Come si è aiutato, per rimanere spiritualmente sereno fino a questo momento? Tutti in quella piazza se lo sono chiesto, e forse, molti nelle Chiese del mondo se lo stanno domandando anche adesso, e stanno cercando una risposta che è sempre difficile e drammatica. Se poi il suo respiro nelle ultime ore era superficiale, questo competeva solo ai medici. Perché è stato di tutt'altro tenore il respiro che ha dato questo papa al mondo negli anni del suo Pontificato.

«Come aveva detto il papa? «Vi ho cercato, adesso voi siete venuti da me e vi ringrazio...». Così Navarro Valls dice che abbia sussurrato la sera prima di morire. Dice che si è rivolto ai giovani, tantissimi in piazza. Sono rimasti qui due giorni e due notti, a cantare, battere le mani, perché Giovanni Paolo II non si sentisse solo di fronte alla morte. Hanno innalzato cori e applausi. Come se fossero ancora ad un'altra Giornata mondiale della gioventù. Invece erano gli ultimi giorni, le ultime ore del loro Papa, l'unico che abbiamo mai conosciuto questi ragazzi che hanno vent'anni o poco più. «Giovanni Pa-o-lo», scandivano, come se lui potesse ancora sentirli. Al mattino, ieri, con quel messaggio lui aveva risposto ancora una volta. «Ci hai cercato. Siamo qui per te. I tuoi giovani», avevano scritto allora su un lenzuolo un gruppetto di ragazze

arrivate in piazza nel primo pomeriggio. «Non aveva più fiato ma quell'ultimo respiro l'ha speso per noi», dice Daniela 25 anni, non era ancora nata quando Giovanni Paolo II fu eletto pontefice. Imbraccia la chitarra e intona l'Emmanuel, l'inno della Gmg 2000. Allora, in questa piazza, il Papa raccontò del suo lavoro in fabbrica, della guerra, dell'occupazione della Polonia. La tragedia e la sua scelta di vita. Poi disse: «Non pensate di essere numeri sconosciuti di una folla anonima, ognuno di voi è conosciuto personalmente ed è amato teneramente anche quando non se ne rende conto». Per Eugenia, che ha 23 anni, quella fu la prima giornata mondiale della gioventù. «Una settimana sotto il sole, immersa nella folla. E nessuna fatica. Ogni volta che rivedo quelle immagini mi vengono i brividi. Il discorso di apertura lo fece in questa piazza. Le parole non me le ricordo bene. Ma ricordo il suo carisma, la sua fiducia su di noi». I giovani e il vecchio Papa. «Uno di noi», hanno continuato per tutto il giorno a cantare ed è così che l'agonia si è trasformata in qualcos'altro. Qualcosa che sembrava non voler finire. Come quella notte a Tor Vergata: «Siate sentinelle del mattino. Andate in tutto il mondo, portate la pace. Siate testimoni all'alba del nuovo millennio. Giovani del mondo, mia gioia e mia corona», li aveva salutati allora. Ripensano a quelle parole ora che è notte e il loro Papa non c'è più. Si accende di lumini piazza San Pietro, mentre finisce il giorno della Misericordia, il giorno più lungo, l'ultimo giorno di Karol Wojtyła.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

Segue dalla prima

Dopo l'annuncio il cardinale Angelo Sodano ha invitato tutti a intonare il *De Profundis* in una piazza attonita, sordita dal dolore, ma composta.

A Cracovia, la città di Karol Wojtyła i rintocchi baritonali della grande campana di Sigismondo hanno fatto da eco a quelli di san Pietro, dando l'annuncio alla città polacca. La gente si è riversata nelle strade affollando il piazzale davanti l'arcivescovado e la collina dell'antica cattedrale del castello del Wawel, che tanto cari erano a Lolek. Mai Roma e Cracovia sono state così vicine.

Si era aggravato già all'alba. Alle 11,30 la notizia secca, allarmante del portavoce Navarro Valls: «Le condizioni generali cardio-respiratorie e metaboliche si mantengono invariate: gravissime». Il Papa si mantiene lucido, sereno. Navarro racconta che nella serata di venerdì probabilmente il Papa aveva in mente i giovani da lui incontrati in tutto il mondo. E che anche quelli che lo acclamavano dalla piazza nella notte. Sembrava far riferimento ad essi quando, dalle sue parole, in più riprese si è potuto ricostruire la seguente frase: «Vi ho cercato, adesso voi siete venuti da me. Vi ringrazio». È stato il suo lascito. Ai giovani, suoi amici di sempre ha offerto anche i suoi ultimi pensieri. È rimasto lucido sino alla fine.

«Il Santo Padre moriva guardando verso la finestra, raccolto in preghiera. E questo sta a significare che in qualche modo era cosciente», ha assicurato padre Jarek Cielecki, direttore del Vatican service news e della tv cattolica italiana Tele Padre Pio, che ha citato fonti polacche. «Ad un certo punto - racconta Cielecki - pochi istanti prima di morire, il Papa ha alzato la mano destra muovendola in un evidente, benché soltanto accennato, gesto di benedizione, come se si rendesse conto della folla dei fedeli presenti sul sagrato petriniano in quei momenti che seguivano la recita del rosario». «Non appena terminata la preghiera - prosegue - il Papa ha fatto un grandissimo sforzo e ha pronunciato la parola 'Amen'. Un istante dopo è morto», conclude.

Al suo capezzale oltre al segretario particolare mons. Stanislawo anche il sostituto, monsignor Leonardo Sandri, il Camerlengo cardinal Eduardo Somalo Martinez, il penitenziere Francis Stafford e il segretario di Stato Angelo Sodano e il decano cardinal Josef Ratzinger.

Qualche attimo prima delle 21,37 le agenzie hanno battuto un flash che suonava come un segnale di allarme: «Secondo quanto si è appreso da fonti mediche, c'è stato un ulteriore peggioramento delle condizioni di salute del Papa e il

Suonano a morte le campane della basilica di San Pietro, di Cracovia, di tutte le cattedrali del mondo



LA MORTE DEL PAPA

Una giornata di ansia terribile, con il progressivo deterioramento delle sue condizioni di salute seguite in diretta mondiale

suo cuore sta cedendo». Il segno del tracollo, iniziato alcune ore prima, quando Navarro Valls aveva parlato di «iniziale compromissione dello stato di coscienza del Papa». Nel pomeriggio è stato rinviato e poi è saltato l'incontro con la stampa di Navarro. Da qualche minuto si erano accese le luci dell'appartamento privato di Giovanni Paolo II alla terza loggia del palazzo apostolico. Un segno. Il cardinale «Camerlengo» di Santa Romana Chiesa, lo spagnolo Eduardo Martinez Somalo, accertava ufficialmente la morte del Pontefice alla presenza dell'arcivescovo Piero Marini, maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie e apponeva i sigilli all'appartamento papale. Il Camerlengo ha anche comunicato al Cardinale Vicario per l'Urbe, cardinale Camillo Ruini, la notizia della morte del Papa. Ruini lo ha annunciato al popolo romano «con una speciale notificazione». Mentre il cardinale Martinez Somalo, che in questa fase ha assunto i poteri di governo, ha comunicato la notizia al cardinale Arciprete della Basilica Vaticana. Il cardinale Camerlengo ha



Pianto e preghiera nella cattedrale Almudena di Madrid; a destra la messa a San Paolo del Brasile; in basso la preghiera a Cracovia in Polonia



Ore 21.37, si ferma anche il cuore Wojtyła ha lottato fino all'ultimo

L'annuncio dell'arcivescovo Sandri. I funerali non prima di giovedì

parla l'anestesista del Papa

«Il suo fisico è stato tenace
Ha resistito oltre ogni aspettativa»

Federico Ungaro

ROMA Una fibra così straordinaria e una volontà così di ferro, da poter resistere ad una serie di malanni e malattie quasi senza fine. «Nella mia esperienza di medico - spiega Corrado Manni, professore emerito di Anestesia e Rianimazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, che per molti anni ha lavorato al Policlinico Gemelli di Roma e ha seguito la salute del Santo Padre - sono poche le volte che ho visto una fibra così resistente».

Professor Manni, la sorprende la resistenza mostrata dal Pontefice?

«Le dirò che quando venerdì sera i bollettini medici avevano rivelato che Giovanni Paolo II era entrato in stato di incoscienza, ero convinto che non avrebbe superato la notte. E invece ha lottato fino alla fine con tutte le sue forze, segno che la sua fibra era straordinariamente forte».

È andato del tutto al di là delle previsioni, anche dei medici...

«I nostri apparati più importanti, quello respiratorio, quello circolatorio, i reni e così via, non sono isolati fra loro. Quando uno di loro comincia a venire meno anche gli altri ne subiscono le conseguenze e si ha un deterioramento progressivo di tutte le funzioni corporee. Le forze piano diminuiscono e scema la capacità reattiva dell'organismo. È un sommarsi di cose che, alla fine, pesano

sulla pompa cardiaca e conducono all'arresto delle funzioni cardiocircolatorie. Rimane il fatto che però Giovanni Paolo II è stato un Pontefice fuori dagli schemi e questo si può ormai dire in tutti i sensi, compreso quello medico».

Quale organo è il più resistente di tutti?

«Sicuramente il cuore. Tra tutti gli organi che in varie riprese sono stati coinvolti nelle vicende mediche e chirurgiche che hanno interessato il Papa, il cuore e il sistema cardiovascolare è quello che ha dato sempre meno fastidi ai medici».

Merito di che cosa?

«Beh, la fibra è molto resistente, ma non dobbiamo dimenticare che Papa Wojtyła è sempre stato un grande sportivo. Camminatore, sciatore e da giovane nella sua Polonia aveva lavorato come operaio».

Per quanto lei può sapere, seguiva diete particolari?

«No niente di particolare. Gli piaceva la cucina semplice della sua Polonia, che veniva preparata dalle suore polacche che badavano ai suoi appartamenti. Ho mangiato qualche volta con il Santo Padre ed era una cucina molto frugale».

La prova più dura in assoluto per il Pontefice è stata l'attentato del 13 maggio dell'81. Una persona con una fibra meno resistente avrebbe superato gli effetti dell'attentato?

«Sarebbe stato molto difficile. Mi ricordo



che arrivò al Gemelli con una pressione bassissima e un addome completamente devastato dalla pallottola e pieno di sangue e materiale intestinale. Non so se una persona di fibra normale sarebbe sopravvissuta».

Che cosa si ricorda dell'intervento seguito all'attentato?

«Mi ricordo che quella pallottola è come se fosse stata radiocomandata. Entrò nell'addome e uscì all'altezza dell'osso sacro, provo-

cando danni molto gravi ma evitando per fortuna di ledere organi fondamentali. Sembrava che fosse stata in parte deviata dalla mano destra che il Pontefice teneva sull'addome. Infatti fratturò una delle dita della mano. Qualcuno ci può vedere l'opera della Divina Provvidenza, qualcun altro quello del caso. Sta di fatto che se il proiettile avesse toccato qualche nervo o peggio ancora l'aorta addominale, non sarebbe stato possibile salvarlo».

preso possesso del Palazzo Apostolico Vaticano, dei Palazzi del Laterano e di Castel Gandolfo, e ne esercita la custodia e il governo. L'altro suo compito immediato è quello di stabilire, «uditi i Cardinali Capi dei tre Ordini, tutto ciò che concerne la sepoltura del Pontefice, a meno che questi, da vivo, non abbia manifestato la sua volontà a tale riguardo».

I funerali solenni si terranno non prima di giovedì nella basilica di san Pietro alla presenza dei maggiori capi di stato e di governo del mondo. Dopo la morte del Pontefice, i Cardinali celebreranno le esequie in suffragio della sua anima per nove giorni consecutivi. «Si sono messe in modo tutte le procedure previste nella costituzione apostolica "Universi Dominici Gregis" promulgata da Giovanni Paolo II il 22 febbraio del 1996», ha riferito Joaquín Navarro Valls in serata in un comunicato scritto. La prima congregazione generale dei cardinali si terrà lunedì 4 aprile, alle ore 10 nella sala Bologna del palazzo apostolico.

Così in Vaticano e nella Chiesa inizia la «Sede Vacante» che terminerà quando il collegio cardinalizio, riunito in Conclave, avrà eletto il nuovo Pontefice. Oggi sarà allestita la camera ardente per Giovanni Paolo II. Una prima fase del rituale avrà luogo nella sala Clementina dove potranno portare l'estremo saluto al Papa i cardinali e i vescovi della Curia. Successivamente, non prima di lunedì pomeriggio, la salma verrà trasportata nella Basilica di San Pietro, dove i fedeli potranno rendergli omaggio.

Roberto Monteforte

Silvestrini: «Mi ha rivolto un cenno con gli occhi»

Il cardinale racconta l'ultima visita al Pontefice, ieri mattina: «Voleva farmi capire di avermi riconosciuto»

CITTÀ DEL VATICANO «La sua lenta agonia procede. I parametri si alterano, ma mostra una grande resistenza cardiaca». È la testimonianza diretta del cardinale Achille Silvestrini, prefetto emerito della Congregazione per le Chiese orientali uno dei pochi che ieri mattina ha avuto accesso agli appartamenti papali e ha potuto avvicinarsi al capezzale di Giovanni Paolo II.

Con lui c'era anche il cardinale Jean Louis Tauran, l'attuale Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, ma che per un decennio è stato come prima mons. Silvestrini. Sostituto per i rapporti con gli Stati della Santa Sede e stretto collaboratore del Pa-

pa per la politica estera.

Ma è Silvestrini a raccontare. «Quando io e il cardinale Tauran siamo stati introdotti nella stanza da mons. Stanislawo, che ci ha annunciato sia in lingua italiana che

«L'ho trovato disteso a letto, sereno, placido. Ha riconosciuto sia me che il cardinal Luois Tauran»

”

polacca, il Papa ha mostrato di aver capito con una vibrazione del volto, facendo un cenno col movimento degli occhi. Ha mostrato di reagire. Ha dato segno di riconoscere le persone». Lo descrive: «Era disteso, a letto. Placido, sereno. Appariva dimagrito». E poi il respiro che «non è parso affannoso» e che non «era aiutato da strumentazioni».

«È dai cenni del volto - assicura - ha fatto capire di rispondere all'indicazione che gli dava don Stanislawo sulla presenza, mia e di Tauran. Di averci riconosciuto. Ha mostrato di capire di chi e di che cosa si trattava».

L'impressione ricavata dal porporato conferma quanto dichiara-



to in mattinata dal portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls. «Il pontefice era evidentemente in uno stato generale di assopimento da cui però si è un po' risvegliato quando ha avuto notizia della nostra presenza». Ma il cuore è forte. L'impressione del cardinale è che il Papa «reagisce» e che «oggi come oggi non direi che è questione di ore, può essere questione di qualche giorno...».

Lascia capire, mons Silvestrini. Non dice «essere giunti alla fine della vita», che per un credente è solo un passaggio. E commosso. «Non potevo rimanere lontano» spiega. È forte il suo rapporto con papa Wojtyła.

«Mi sento come un figlio che

va a trovare il padre, pieno di affetto e di dolore. Sono tanto legato a questo Papa, sono stato ordinato vescovo da lui. Gli sono debitore della stima, della fiducia e della paternità che ha sempre manife-

«Non potevo restargli lontano: mi sento come un figlio che va a trovare il padre, pieno di affetto e di dolore»

”

stato nei miei confronti».

Il cardinale ha ancora vivo il ricordo del viaggio effettuato con Giovanni Paolo II in Terrasanta: «Un'emozione incredibile che ha trasformato gli ebrei di Israele che hanno detto "abbiamo trovato un grande amico"».

Poi il congedo da Karol Wojtyła: «Abbiamo pregato, poi lo abbiamo ringraziato per tutto quello che ha fatto. Gli abbiamo baciato la mano. Su indicazione datagli dal segretario mons. Stanislawo - ha aggiunto il porporato - Giovanni Paolo II ha dato segno di riconoscere le persone». E ha concluso. «Pregiamo tutti per lui, con tutto il cuore».

r.m.

Francesco Luti

ROMA Tutti fermi. La decisione è arrivata alle 13 di ieri, con un comunicato del Coni che ordinava l'immediata sospensione di tutte le competizioni sportive in programma nel week end in segno di rispetto per la morte del Papa. Slittano così gli impegni di tutti i campionati di ogni disciplina. Nel calcio, tutte rin-

viate di una settimana le gare dei campionati di calcio di A e B. Per la serie A, si giocheranno quindi sabato 9 e domenica 10 aprile le gare dell'11ª giornata di ritorno, che erano in programma tra ieri e oggi. Sabato 16 e domenica 17 aprile si giocheranno quelle della 12ª giornata. Turno infrasettimanale mercoledì 20 aprile, con le gare della 13ª giornata, tutte programmate in serata. Con le stesse modalità varia il calendario della serie B.

Il mondo dello sport (italiano) si è insomma fermato in segno di rispetto. Non bastò il gravissimo lutto dell'11 settembre 2001 quando, con le Torri Gemelle appena crollate, andò comunque in scena il primo turno della Champions League di calcio con la Roma che affrontò in un Olimpico attonito il Real Madrid. Il 12 novembre 2003 il sangue dei carabinieri di Nassirya non impedì alla nazionale italiana di Trapattoni di disputare un'amichevole in Polonia. E neppure il terribile attentato di Madrid dell'undici marzo dello scorso anno spense lo show: proprio in Spagna la Roma giocò (con il Villarreal) gli ottavi di finale di Coppa Uefa. Decisioni, quelle passate, che suscitavano sacrosante polemiche. Ma in molti discutono anche lo stop stabilito ieri. Se non altro nei tempi. Gianni Petrucci sicuramente poteva anticipare il blocco a venerdì impedendo, ad esempio, che Cesena e Arezzo andassero regolarmente in campo nell'anticipo di serie B, e, soprattutto, che migliaia e migliaia di tifosi si mettessero in viaggio al seguito delle rispettive squadre un po' in tutto il paese. «Venerdì le condizioni del Santo Padre erano gravissime - ha spiegato Petrucci - Ma dopo quello che ha detto Navarro Valls questa mattina (ieri, ndr), noi non potevamo giocare. Non ce la siamo sentita, anche per evitare di avere da una parte il sentimento di vicinanza al pontefice e dall'altra dover giocare per i risultati delle diverse competizioni sportive». Sulle ragioni della sospensione, atleti e dirigenti si sono dimostrati però uniti come accade raramente. «In un momento così drammatico, l'addio al pontefice, un uomo che ha riscritto la storia del nostro secolo, ha prevalso per fortuna il buon senso su tutto» ha detto a caldo il presidente della Fiorentina, Andrea Della Valle. «È un altro problema, ma adesso nell'imminenza di una decisione del genere non mi si può parlare di recupero, è meglio pensare al Papa».

«Credo che sia una decisione giustissima, talmente giusta che poteva essere presa venerdì». Così il direttore generale della Juventus, Luciano Moggi, commenta la decisione del Coni di sospendere immediatamente tutte le attività sportive vista della morte del Papa. «L'errore è il non averla presa ieri - ha spiegato Luciano Moggi intervistato dal Tg5 -, perché il rispetto per il Papa ci doveva essere ieri, come oggi ci deve essere sempre per un uomo che ha fatto, credo, tutto quello che doveva fare a scopo benefico per tutti quelli che avevano bisogno. Soprattutto è una persona che tutti apprezzano, direi il Papa più amato d'Italia, del mondo non d'Italia. Di conseguenza la decisione doveva essere presa ieri e non oggi».

Per Moggi si tratta di una forma di rispetto per una persona speciale, non solo perché Papa Giovanni Paolo II fosse vicino al mondo dello sport. «Non è la vicinanza del Papa al mondo dello sport - ha spiegato il dg bianconero - è la vicinanza del Papa. Di un uomo che credo sia fuori, un uomo al di là del quale non si può andare. Uno che ha dimostrato di dare tutto per il bene dell'umanità. Il rispetto sicuramente c'è stato prendendo questa decisione che probabilmente andava presa venerdì».

Moggi però preferisce non parlare di come e quando verrà recuperata la giornata del campionato. «È un altro problema, ma adesso nell'imminenza di una decisione del genere non mi si può parlare di recupero, è meglio pensare al Papa».

Anna Tarquini

ROMA I giornalisti della *Stampa* vogliono chiedere scusa. Era proprio infelice quel titolo pubblicato oggi a pagina due che diceva: «Il Papa si è spento a poco a poco»? Ed era proprio così infelice la prima pagina del quotidiano che al posto del titolo riportava solo due date: inizio e fine di Karol Wojtyła, come fosse già morto? E poi l'editoriale del direttore: «La scomparsa di Papa Wojtyła...». *L'Avvenire*, l'autorevole quotidiano dei vescovi che è espressione diretta del papa, Ruini pensa di sì. E ieri lo ha detto per bocca del direttore del quotidiano, Dino Boffo, che via telefono, in mattinata e in diretta televisiva dalla trasmissione *Uno Mattina*, ha dato voce alla protesta: «Il Papa è vivo, non morto come riportano alcuni giornali odierni - ha detto Boffo -. Vivo e ancora parzialmente cosciente e come giornalista dico che una noti-

Ieri la decisione del presidente del Coni Gianni Petrucci. D'accordo la maggior parte degli sportivi, dirigenti e atleti



LA MORTE DEL PAPA



Al centro un'immagine giovanile del Papa mentre gioca a pallone, a sinistra stadi vuoti e a destra due tifosi in preghiera a Poznam dopo l'interruzione della partita Lech-Pogon alla notizia della morte del Pontefice



Venerdì a Cesena l'unica gara di calcio del weekend. Sospese tutte le discipline tranne la Formula uno e l'ippica

mente in programma per ieri sera alle 20,30 ndr), ma vorrà dire che aspetteremo ancora per qualche altra settimana». «È una decisione doverosa, considerata la caratura del personaggio, uno dei più importanti al mondo. Forse, però, si poteva pensarci prima» ha commentato l'amministratore delegato della Sampdoria Beppe Marotta. Meno «morbida» la posizione di Sergio Gasperin, direttore generale del Vicenza. «Giustissimo fermarsi, ma sono stati sbagliati i tempi. Questa decisione, anche in considerazione del fatto che già venerdì le condizioni del Santo Padre erano già gravissime, andava presa almeno 24 ore prima».

Molti anche i giocatori che hanno accolto con soddisfazione la decisione di non scendere in campo. «Credo sia l'atto più degno e doveroso - ha detto Paolo Di Canio - da parte dello sport nei confronti di un grande uomo che ha lasciato il suo segno nel mondo riuscendo, attraverso la sofferenza e l'esempio morale, a unire là dove tutto era diviso». «È chiaro che sarebbe stato meglio saperlo prima - ha aggiunto il tecnico biancoceleste Giuseppe Papadopulo - ma ribadisco quanto già detto: di fronte a una situazione del genere è giusto che il mondo del calcio si fermi e si unisca in preghiera per il Santo Padre».

Più articolato il parere di uno dei tifosi del Livorno al seguito della squadra amaranto a Roma per la sfida alla Lazio. «Fermare i campionati è una decisione giusta, anche se ipocrita nei tempi - commenta Giuseppe appena rientrato dalla trasferta appena interrotta - Più che un segno di rispetto verso il Papa, credo sia il frutto di una lunga negoziazione tra i vari interessi in gioco che ha determinato questa decisione solo all'ultimo momento, senza alcun rispetto per i tifosi».

Stop accettato di buon grado anche nei campionati minori: Luca Pasini, presidente della Pro Sesto, capilista del girone A di serie C2 che ieri avrebbe dovuto affrontare il Monza in un derby da tutto esaurito spiega: «Avevamo pensato di ricordare il Santo Padre scandendo dagli altoparlanti dello stadio un brano del discorso con cui Papa Wojtyła, il 21 maggio del 1983, in visita a Sesto San Giovanni, salutò la nostra città: "Il vostro mondo è il mondo del lavoro. Un mondo che conosco molto bene e che sento vicino per la diretta esperienza che a suo tempo anch'io ho fatto in fabbrica. Ho vissuto la vita che vivono i lavoratori di Sesto San Giovanni, la vostra fatica, i vostri disagi come anche le vostre gioie e le vostre speranze. Grazie amici lavoratori"».

Due le eccezioni al «fermi tutti»: la decisione del Coni è giunta quando tre gare di pallanuoto femminile erano già cominciate e non ha riguardato il mondo dell'ippica.

Arriva il contrordine del Coni. Si ferma tutto lo sport italiano

Il blocco dei campionati deciso ieri alle 13 quando molti tifosi erano già in viaggio

il dirigente: Moggi

«Giusto lo stop ma perché non venerdì?»

«Credo che sia una decisione giustissima, talmente giusta che poteva essere presa venerdì». Così il direttore generale della Juventus, Luciano Moggi, commenta la decisione del Coni di sospendere immediatamente tutte le attività sportive vista della morte del Papa.

«L'errore è il non averla presa ieri - ha spiegato Luciano Moggi intervistato dal Tg5 -, perché il rispetto per il Papa ci doveva essere ieri, come oggi ci deve essere sempre per un uomo che ha fatto, credo, tutto quello che doveva fare a scopo benefico per tutti quelli che avevano bisogno. Soprattutto è una persona che tutti apprezzano, direi il Papa più amato d'Italia, del mondo non d'Italia. Di conseguenza la decisione doveva essere presa ieri e non oggi».



Per Moggi si tratta di una forma di rispetto per una persona speciale, non solo perché Papa Giovanni Paolo II fosse vicino al mondo dello sport. «Non è la vicinanza del Papa al mondo dello sport - ha spiegato il dg bianconero - è la vicinanza del Papa. Di un uomo che credo sia fuori, un uomo al di là del quale non si può andare. Uno che ha dimostrato di dare tutto per il bene dell'umanità. Il rispetto sicuramente c'è stato prendendo questa decisione che probabilmente andava presa venerdì».

Moggi però preferisce non parlare di come e quando verrà recuperata la giornata del campionato. «È un altro problema, ma adesso nell'imminenza di una decisione del genere non mi si può parlare di recupero, è meglio pensare al Papa».

il calciatore: Corini

«Lui avrebbe voluto che si andasse avanti»

«Ho un ricordo personale molto forte del Santo Padre, che ho avuto la fortuna e il privilegio di vedere da vicino». Il capitano del Palermo Eugenio Corini racconta così la sua partecipazione alla sofferenza di Giovanni Paolo II: «Custodisco a casa dei miei genitori una foto assieme al Papa, che risale al 1991. Un'udienza organizzata solo per i giocatori della Juventus, la squadra nella quale militavo in quel periodo. Ricordo ancora una persona che emana un straordinario senso di profondità e trasmette grandi valori. Mi tornano in mente le sue parole d'incoraggiamento, mi hanno accompagnato nel corso della mia carriera».



I vertici dello sport hanno scelto di fermare l'attività agonistica, ma a Corini resta un dubbio. Quello che il Santo Padre, appassionato praticante di tante discipline, avrebbe voluto diversamente. «Il Papa, che ama i giovani e lo sport, sarebbe stato il primo a opporsi alla decisione di sospendere i campionati - aggiunge il capitano del Palermo - Se fosse stato per me avrei giocato, lanciando dal campo e dalle tribune degli stadi messaggi di pace e fratellanza. Noi calciatori avremmo potuto contribuire concretamente, con il nostro comportamento, a manifestare rispetto e profonda devozione per una persona di altissimo spessore morale e umano». «Era difficile - dice Luca Toni - decidere in un senso o nell'altro, per fortuna c'è stata chiarezza». Lamberto Zauli condivide il pensiero di Corini. «Avrei accettato qualsiasi decisione - ammette - avremmo anche potuto giocare e ricordare il Papa, lanciando messaggi dai campi».

l'allenatore: Zoff

«Decisione saggia. C'è dolore diffuso»

«C'era un clima non certamente adatto, non andava bene giocare in questa situazione. Provo grande dispiacere per il Papa, una persona che ho conosciuto personalmente. La decisione di fermare lo sport, quindi, mi sembra saggia». Così l'allenatore della Fiorentina, Dino Zoff, ha commentato la decisione del Coni per la morte del Pontefice. La Fiorentina, alle 18 di ieri, avrebbe dovuto affrontare la Juventus. Dino Zoff ne ha parlato ai microfoni del Tg5. «C'è un dolore generale e diffuso - ha detto -, anche tra i miei calciatori che avevo visto strani ultimamente. È logico che si sospenda, qualcuno accusa i calciatori di essere superficiali, non è così, almeno per i miei, anche loro sentono questo dolore».



«Siamo tutti molto coinvolti a livello emotivo nella sofferenza del Papa - ha aggiunto Zoff - e tutta la squadra sta vivendo con grande partecipazione questi momenti difficili per il Santo Padre». Il tecnico viola in passato ha incontrato il pontefice in più occasioni. «La prima volta, nel '78 - dice Zoff - mi chiese del ruolo del portiere, e rimanemmo a parlare un po'. Ho un ricordo molto vivo».

Fiorentina e Juventus sono comunque scese in campo anche se soltanto per un allenamento. In luoghi diversi di Firenze. La Fiorentina si è allenata allo stadio Franchi, a porte chiuse, mentre la Juventus su uno dei campi del Centro tecnico della Federcalcio a Coverciano. Qui, le forze dell'ordine hanno tenuto lontano dal perimetro del Centro decine di curiosi e tifosi.

Buferà sui giornali: l'avevate dato già per morto

«L'Avvenire» attacca «La Stampa», Sorgi si difende: ma se Ruini aveva detto che vedeva già Dio...

zia se non c'è non si può dirla. Purtroppo ci sono pagine che sono lapidi con date di nascita e di morte».

La bufera però era scoppiata già prima: decine e decine di lettori infuriati avevano già assaltato i centralini del quotidiano della Fiat; email, lettere e quant'altro. E poi i giornalisti che erano in servizio per raccontare l'agonia del Papa: bersagliati dalle critiche dei colleghi e dalla gente per strada. «I nostri cronisti - dice Paolo Barone, capo delle Cronache italiane - sono stati massacrati. Poi le lettere e i lettori arrabbiati». Alle otto di sera, quella che era stata convocata

dal Cdr come semplice informativa è diventata un'assemblea infuocata e tesa: come chiedere scusa senza sfiduciare il direttore? Come sapere cosa ha intenzione di scrivere Marcello Sorgi nel suo editoriale in edicola oggi?

Del resto la sua posizione Sorgi l'aveva già espressa ieri mattina, in diretta, dopo l'attacco dell'*Avvenire*. Quasi costretto dalla chiamata in causa del conduttore di Uno Mattina che lo aveva direttamente chiamato in causa.

Era successo così. Era successo che dopo la telefonata di Dino Boffo e le accuse, generiche, a una stampa vogliosa di lapide, Franco

L'unto del Signore

«Non molto tempo fa Giovanni Paolo II accordò un'udienza privata alla mia mamma che ha per lui un'ammirazione e una devozione fortissima, tanto che ogni giorno recita tre rosari per il Santo Padre. Quando tornò dall'udienza era molto commossa e mi disse che il Pontefice le aveva chiesto: perché non è venuta con suo figlio?».

Silvio Berlusconi, *«Il Messaggero»*, 2 aprile, pagina 7

Di Mare aveva preso da una pila di giornali la prima pagina della *Stampa*: «Lei forse si riferisce alla prima pagina della *Stampa* di Torino che ieri mattina riportava una grande foto del pontefice e due date: 1978-2005». Sì, si riferiva proprio a quello si riferiva, ma anche a tutto il resto. A quel punto, in trasmissione, ha telefonato il direttore della *Stampa* cercando di spiegare: «In segno di rispetto noi non ce la siamo sentiti di mettere un titolo e quindi abbiamo indicato l'inizio e la fine di un papato. Non è una lapide». E contrattaccare: «La televisione ieri ha mandato in onda cocodrilli su cocodrilli».

Del resto come interpretare le parole di Ruini: «Il Papa già vede e tocca il Signore». O quelle di monsignor Angelo Comastri: «Questa notte il Signore gli aprirà le porte del paradiso». Non sono queste precise indicazioni?

L'assemblea dei giornalisti si è divisa. Da una parte quelli che hanno immediatamente sentito il bisogno di chiedere scusa ai lettori, di ammettere l'errore insomma. Dall'altra quelli che invece temono, con le scuse, di darsi la croce addosso. Voce isolata quella della redazione romana che vorrebbe glisare sull'episodio e lasciare all'editoriale del direttore Sorgi tutte le

spiegazioni del caso. Già, l'editoriale del direttore, anche quello è un problema. C'è chi vorrebbe leggerlo prima di prendere una decisione per vedere se in qualche modo si china il capo di fronte a uno stupido errore oppure no. La redazione vorrebbe pubblicare, sotto l'editoriale del direttore, un documento che comunicati ai lettori una presa di distanza. Altri no, pensano sia questo un modo di sfiduciare il direttore. E poi ci sono le lettere: pubblicarle o non pubblicarle?

A tarda sera l'assemblea ancora discuteva del caso. Ma intanto il problema *Stampa* ha sollevato anche, più in generale, il problema dei riflettori accesi su un'agonia. Anche Pierluigi Diaco pensa che sia andata così, pensa che si sarebbe dovuto abbassare i toni. Nella sua trasmissione, si è subito schierato dalla parte di Boffo e ha aperto provocatoriamente «*Servizio Pubblico*» dicendo: «Vi dò una notizia: il Papa è vivo». Era 24 ore fa.

Un uomo buono

**Direzione
dei Democratici
di Sinistra**



Maristella Iervasi

ROMA Tutto nelle mani della Protezione Civile di Guido Bertolaso. Il governo è pronto a gestire l'accoglienza dei pellegrini che arriveranno da tutto il mondo e la cui affluenza si preannuncia immensa. Una delibera di «grande evento» verrà firmata oggi dal Presidente del Consiglio e quindi ratificata dal Consiglio dei Ministri che nominerà un commissario straordinario. Due milioni i fedeli attesi, tre giorni di lutto nazionale con la bandiera nazionale e quella europea a mezz'asta su tutti gli edifici pubblici. Poi i funerali: da tenersi non prima di giovedì. Tutto dunque sarà coordinato dal Dipartimento diretto da Palazzo Chigi, il cui capo ha la delega ai grandi eventi.

L'Italia è pronta per chi vuole stare vicino al Pontefice. Tre i piani operativi predisposti: l'ospitalità delle persone per l'evento mondiale, la viabilità generale e l'assistenza sanitaria. Si studiano ipotesi di percorsi pedonali dal Circo Massimo a San Pietro. Ieri sera, dopo l'annuncio del lutto, il capo della Protezione civile ha convocato il comitato operativo: alla riunione anche i vertici del Campidoglio e della Prefettura, i rappresentanti delle forze dell'ordine e delle forze armate, dei vigili del fuoco e del 118.

Pellegrini. Nessuna tendopoli in città e nelle vicinanze di San Pietro. I pellegrini si aspettano due milioni di persone. Potranno dormire nelle strutture già indicate dal Campidoglio ma anche sulle gradinate dell'Olimpico e del Flaminio: ma solo se dotati autonomamente di tende o sacchi a pelo. Oppure anche al Palazzo dei Congressi o al Palalottomatica, ma anche al Palazzetto dello Sport e nei padiglioni della Fiera di Roma: sono queste alcune delle strutture che potrebbero essere messe a disposizione in caso di emergenza per i papa-boys. Così come anche un'altra area potrebbe essere il campo di Tor Vergata (Università Roma 2): quella che nel Duemila ospitò la Giornata mondiale della gioventù. E il toto-posti tende è già scattato: 82 mila i posti all'Olimpico tra tribune e gradinate, 30 mila al campo di calcio Flaminio, 3 mila i posti nel Palazzetto di viale Tiziano e 15 mila al Palalottomatica...

Viabilità. Anche tutta la partita che riguarda gli spostamenti verrà gestita dalla Protezione Civile. Ieri notte si è cercato di programmare tutto a tavolo, oggi l'annuncio del piano operativo: con le aree per i parcheggi per i pullman e le direttive per la viabilità in generale, compresa

All'Olimpico 82 mila posti, 30 mila al Flaminio, 15 mila al Palalottomatica, 3 mila nel Palazzetto dello sport...

”

Guido Bertolaso: tutta l'Italia vorrà stare accanto al Pontefice
Cercheremo di esser pronti ad accogliere chi verrà



LA MORTE DEL PAPA

Attese due milioni di persone da ogni parte del mondo
Scatta il piano operativo per ospedali autostrade e ferrovie

quella autostrada. **Ospedali.** Le strutture ospedaliere di Roma sono già state allertate. Il personale sanitario ha già avuto l'ordine di sospendere permessi e congedi e ha chiesto la reperibilità a tutti i medici. In campo anche i mezzi della Croce Rossa italiana e del 118. Il Dipartimento di via Ulpiano sta cercando di stilare un elenco di ospedali di riferimento e dei punti in città dove realizzare i Pma: Posto medico avanzato. Di sicuro la scelta cadrà sull'ospedale Santo Spirito, a pochi passi dal Vaticano e sul Bambin Gesù. Ma anche l'immensa struttura del Policlinico Umberto I° e il San Giovanni.

Si lavora senza sosta. E le riunioni si susseguono una dietro l'altra. «Stiamo avviando contatti e incontri per esaminare tutti gli ambienti dove è necessario pianificare gli interventi - ha sottolineato all'agenzia Ansa, Guido Bertolaso - Tutta Roma ma tutta l'Italia - ha aggiunto - è pronta ad accogliere chi vuole stare accanto al Santo Padre». La disponibilità dello stadio Olimpico e dello stadio Flaminio è stata chiesta al presidente del Coni, Gianni Petrucci. «E lui ce l'ha data», ha precisato il capo della Protezione Civile. E nel merito della scelta del Comitato olimpico di sospendere per una settimana tutte le



La solitaria preghiera di un'anziana signora nella chiesa dei santissimi Apostoli a Roma; a lato i pellegrini che gremivano Piazza san Pietro; in basso una nonna e la sua nipotina visibilmente commosse



«Requisito» anche lo stadio Olimpico così Roma si prepara per i pellegrini

Il coordinamento nelle mani della Protezione civile, in sinergia con Comune e Prefettura



Campidoglio

Accoglienza, trasporti, sicurezza Ecco il piano della Capitale

ROMA È uno sforzo imponente quello che la città di Roma sta sostenendo per accogliere le decine di migliaia di pellegrini in arrivo.

Accoglienza. Sono già stati attivati dal Campidoglio 2.000 posti letto, ma sono 6.500 in tutto quelli già individuati e pronti ad essere utilizzati, secondo le necessità. Già da ieri sera sono disponibili le strutture della Fiera di Roma e del centro sperimentale delle Ferrovie dello Stato a Trastevere per accogliere i pellegrini in arrivo a Roma. Nel caso in cui l'affluenza dovesse aumentare saranno messi a disposizione dei pellegrini anche lo stadio Olimpico, lo stadio Flaminio e l'area di Tor Vergata dove nel 2000 si svolse il Giubileo dei giovani. Potranno anche essere utilizzati il Palalottomatica, il Palazzetto dello Sport, il palazzo dei Congressi e diverse strutture dell'Ente Eur. La Provincia di Roma ha sondato anche la disponibilità dei comuni limitrofi alla capitale, come la zona dei castelli romani. Inoltre, l'AmA ha provveduto a sistemare bagni chimici nei dintorni di Piazza San Pietro. Mentre è garantita la distribuzione di bottiglie di acqua a ciclo continuo e l'assistenza sanitaria in collaborazione con la Prefettura.

Trasporti. Sono già stati sospesi l'altro ieri tutti i lavori riguardanti la metropolitana. Una navetta collega direttamente la stazione Termini a San Pietro. Sono stati istituiti collegamenti diretti di autobus alla volta di San Pietro con partenza da Termini, Ostiense, Boccea e Flaminio con servizio continuo dal-

le 10 alle 22; intensificate, sempre dalle 10 alle 22, undici linee di autobus che transitano in prossimità del Vaticano (23, 32, 46, 81, 271, 280, 492, 571, 870, 881, 982); garantito il servizio continuo della metro A fino alle 23,30, sabato e festivi fino a mezzanotte e mezza. Sono stati inoltre predisposti servizi speciali di controllo del traffico. Si sta anche prendendo in considerazione l'ipotesi di individuare un percorso pedonale per i pellegrini dal Circo Massimo a San Pietro.

Traffico. I vigili urbani hanno liberato dal traffico privato l'area intorno a San Pietro, presidiando i due lungotevere e le zone limitrofe, ma dovranno vigilare anche sull'attuazione del piano pullman, perché come già avvenuto per il Giubileo dovranno essere convogliate nelle aree di parcheggio, nelle zone periferiche della città.

Volontari. La sala operativa della protezione civile comunale ha allertato tutte le organizzazioni di volontariato che lavorano con il Comune di Roma e già sono un centinaio i volontari, che a rotazione, si stanno occupando dei fedeli in preghiera sulla piazza. Ospedali. Tutti gli ospedali sono in stato d'allerta. Si sta preparando un piano che individui gli ospedali di riferimento e dei punti della città dove realizzare i Pma (Posto medico avanzato).

Sicurezza. Consistente la presenza delle forze dell'ordine, anche se non è stato specificato il numero di uomini in campo.

wa.ma.

partite di campionato, Bertolaso ha detto: «Una scelta giustificata e condivisibile».

La macchina organizzativa per l'accoglienza è dunque in moto e l'obiettivo è quello di mettere in piedi interventi che garantiscano una gestione efficace. Gli eventi precedenti - il Giubileo del 2000 e quello dei giovani del 2001 e la firma della Costituzione europea dell'ottobre scorso - erano stati tutti ampiamente pianificati. Ora, invece, è scattata la corsa contro il tempo. «Dovremmo lavorare ancor più in sinergia e in piena collaborazione con il Campidoglio e la Prefettura» ha concluso Bertolaso. Il sindaco di Roma Walter Veltroni ha già attivato 2 mila posti letto sui 6.500 disponibili in caso di necessità.

Ferrovie. Trenitalia ha potenziato tutte le sale operative che controllano la circolazione ferroviaria nazionale. Sono stati incrementati i servizi di assistenza ai clienti nelle principali stazioni d'Italia e da oggi, probabilmente, il gruppo delle Ferrovie dello Stato metterà sui binari dei treni straordinari diretti a Roma. Per la lunga percorrenza un treno in più; due in più da Firenze, Ancona, Pisa e Pescara. Per la circolazione del Lazio, oggi si viaggia come se fosse un giorno feriale.

In tutto il paese bandiere a mezz'asta
I funerali solenni non si terranno prima della giornata di giovedì

”

Vaticano: l'altalena di voci tra allarmi e speranze

Bollettini, notizie incontrollate, indiscrezioni: sulla salute di Wojtyla i media si rincorrono. Certe volte a briglia sciolta

Maria Zegarelli

ROMA «Il Papa è gravissimo. È in coma. Il suo encefalogramma è piatto. Il Papa è cosciente, riconosce. Sta allontanandosi dal suo corpo, lentamente, ma inesorabilmente. È sempre più grave, ma il suo cuore è forte, si ostina a continuare a fare il suo mestiere di cuore. Battere». Per tre giorni le notizie sulla salute di Giovanni Paolo II si susseguono l'una dopo l'altra: a volte si contraddicono, altre richiedono smentite secche da parte del Vaticano, come quella che voleva già l'altro ieri l'encefalogramma del pontefice piatto, malgrado il fatto che non ci fosse un encefalogramma nella sua stanza.

Gli anziani a volte si spengono lentamente, come se volessero dare a tutti il tempo di abituarsi al distacco, dopo una lunga permanenza. Sarà per questo che il cuore del Papa continua a battere malgrado tutto il resto del corpo sembra non rispondere più alle cure che riceve: Carol Wojtyla non è un anziano qualunque. Anche il suo cuore non è un cuore qualunque come dice il professor Corrado Manni, che l'ha curato. Quello che sta morendo è l'uomo a cui questo secolo e quello scorso devono moltissimo, l'uomo a cui hanno guardato due diverse generazioni e i popoli di tutto il mondo con gli occhi della speranza. Ecco perché ogni suo sospiro viene osservato con gli occhi del pianeta. Sarà per questo, o per il

fatto che ormai qualunque grande evento - agonia e morte comprese - arrivano in diretta Tv e le notizie rischiano di non essere sempre precise, corrette, corrispondenti al vero.

Tocca al direttore della sala stampa della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls, portavoce di Giovanni Paolo II, in questi momenti di grande tensione, rimettere le notizie al loro posto. Ogni volta arriva e davanti a tacchini e telecamere descrive le condizioni del Papa. Lo fa con la voce rotta dall'emozione, a volte trattenendo le lacrime, altre piangendo: due decenni passati accanto ad un grande uomo annunciano il grande vuoto che ci sarà. Ieri all'appuntamento delle ore 18 però non è sceso in sala stampa. Non il volto del giornalista

arrivato a Roma come corrispondente dalla Spagna e poi diventato il portavoce del Pontefice, ma uno scarso bollettino medico. Il Papa si avvia verso le ultime ore della sua vita: questa continua a essere la notizia.

Le prime voci sull'aggravarsi delle sue condizioni di salute si sono diffuse giovedì alle 17. Al Policlinico Gemelli sono stati allertati per un nuovo ricovero, ma il Papa che avverte l'inizio della fine, chiede di restare nel suo appartamento, vicino ai fedeli. Alle 18.45 arriva una crisi respiratoria, la pressione va giù. Un'infezione alla vie urinarie provoca uno choc settico. Alle 22.23 un flash d'agenzia comunica un ulteriore aggravamento. Alle 22.50 Navarro Valls annuncia l'infezione alle vie urinarie. Alle

23 padre Stanislao Stazek unge con l'olio santo il Pontefice, tanto sono gravi le condizioni. Ma la notizia diventa ufficiale soltanto alle 23.30 dopo un insistente tam tam. Venerdì alle 12.30 Navarro Valls scende in sala stampa e legge il secondo comunicato: «Questa mattina le condizioni di salute del Santo Padre sono molto gravi». Aggiunge anche che è cosciente, tanto da avere celebrato la messa alle 6 del mattino. «Lucido e sereno». Ma i suoi parametri sono alterati e la pressione arteriosa è instabile. E arriva la notte: lunghissima, fatta di preghiere, di fedeli in piazza San Pietro, con gli occhi rivolti verso quelle finestre illuminate. Una notte di notizie che ancora e ancora si rincorrono: è grave, gravissimo, ha per-

so conoscenza. A mettere un punto ancora una volta è Valls, ieri mattina alle 11: «Dall'alba di oggi è stata osservata una iniziale compromissione dello stato di coscienza».

Non ha celebrato la messa stamattina, il Papa. «Le condizioni generali cardio-respiratorie e metaboliche del Santo padre si mantengono sostanzialmente invariate e, pertanto, gravissime». Il Papa è in coma? «Tecnicamente non è in stato di coma», spiega il direttore della sala stampa. A volte sembra dormire, «ma quando gli si parla apre gli occhi». «Il Papa ha dato segno di riconoscere le persone», dice il cardinale Achille Silvestrini, che, con il cardinale Jean Louis Tauran gli ha fatto visita. E apparso «con il volto disteso,

placido, sereno. Era a letto. Respirava senza affanno. Appariva dimagrito». Silvestrini aggiunge: «La sua lenta agonia procede. I parametri si alterano, ma mostra una grande resistenza cardiaca». Il bollettino della sera, sciolto dalle 18 alle 19.15 è drammatico in quelle sue poche righe: «Nella tarda mattinata è comparsa la febbre alta. Opportunamente sollecitato risponde correttamente alle domande dei familiari». Il Papa adesso lotta anche con la febbre, ma il suo cuore e la sua testa sono forti, fortissimi. Questa la situazione alle 19.30 della sera. I tg dicono: «La buona notizia è che il Papa non è in coma, è ancora vivo».

Poi l'ultimo flash, è sera: «Il Papa è morto».

Ninni Andriolo

ROMA «Questo Papa è stato un protagonista del suo tempo, ha concorso a scrivere la storia degli ultimi trent'anni, ha trasmesso a tutti qualcosa di importante e ognuno di noi avverte che verrà a mancare qualcosa di unico». Dietro la scrivania del segretario della Quercia, tra le istantanee che lo ritraggono con Ciampi o con Clinton, con Berlinguer, con Arafat o con Peres, c'è la foto che fissa l'incontro tra Giovanni Paolo II e l'allora ministro Guardasigilli del governo italiano, Piero Fassino. «Era il 9 luglio del 2000, giorno del Giubileo dei detenuti - spiega il leader della Quercia - Giovanni Paolo II celebrò la messa a Regina coeli e io lo accolsi e lo accompagnai durante la visita al carcere. Ho incontrato il Pontefice quattro volte. Ricordo, in particolare, quando venne a Torino per rendere omaggio alla Sacra Sindone».

Cosa la colpì di quell'incontro tra il Pontefice e i detenuti?

Serbo un ricordo indimenticabile e commosso. Mi colpì la tenacia con cui cercava di superare le difficoltà di deambulazione che iniziavano a manifestarsi. Mi colpì come la sua forza morale fosse capace di dominare e vincere l'handicap fisico. Mi colpì la sua straordinaria umanità. Il Pontefice parlava con ogni detenuto, si interessava dei problemi di ognuno, chiedeva a ognuno perché si trovasse lì, utilizzava parole di conforto per ciascuno. Non c'era niente di formale nel suo atteggiamento, traspariva con chiarezza una solidarietà vera, partecipata, sofferta. E, davvero, non è formale dire che Giovanni Paolo II è stato un grande Papa.

Un Pontefice che lascia un segno indelebile. Commentatori di destra, di sinistra o di centro sono concordi. Cos'è che mette d'accordo tutti, al di là delle barriere ideologiche e della diversità tra credenti e non credenti, laici e cattolici?

Qualche esperto vaticanista ha sottolineato come si potrebbe riconoscere a Giovanni Paolo II quel titolo di "Magnus" riconosciuto a poche grandi personalità nella storia millenaria della Chiesa. La grandezza di questo Papa consiste nel fatto che ha saputo accompagnare da protagonista trenta anni di profondi cambiamenti del mondo. La traiettoria pastorale di questo Pontefice ha attraversato tutti i principali avvenimenti che hanno ridefinito il volto e il profilo odierno del pianeta.

Vuole ricordarli?

Sì. La caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi comunisti, la riunificazione dell'Europa, l'irrompere prepotente dei processi di globalizzazione. E le guerre, da quelle nei Balcani a quella in Iraq. Il Pontefice ha vissuto ciascuno di questi passaggi non come spettatore di ineluttabili cambiamenti, ma come protagonista di essi. La sua azione ha concorso all'evoluzione dei processi e ha inciso su ciascuno di essi.

Anche lei ritiene che Giovanni Paolo II ha avuto un ruolo fondamentale nella caduta dei regimi dell'Est? C'è chi sostiene che il crollo si sarebbe verificato ugualmente...

L'elezione di Karol Wojtyła rappresentò una svolta e fu percepita come segnale profetico. Per la prima volta c'era un Papa dell'Est, espressione di quella Chiesa del silenzio che, durante il comunismo, era stata a lungo oppressa e che era stata punto di riferimento per tanta parte del dissenso e dell'opposizione al regime. Non solo un Papa dell'Est, ma soprattutto un Papa polacco. Un Pontefice che proveniva da quella Polonia che tra il '70 e l'80 è stata il luogo di incubazione della crisi. Una crisi tanto più acuta perché provocata da quella classe operaia di cui il comunismo si diceva interprete. Da quegli operai che issavano sui cancelli dei cantieri di Danzica l'immagine della Madonna di Czestochowa e le bandiere di Solidarnosc. E, anzi, proprio il fatto che, agli inizi degli anni 80, veniva eletto un Pontefice polacco diede grande forza morale e politica al

«È stato un protagonista del suo tempo ha concorso a scrivere la storia degli ultimi trent'anni, ha trasmesso a ognuno di noi qualcosa di importante»



LA MORTE DEL PAPA

«Un grande Papa che è stato fedele alle parole con cui ha aperto il suo pontificato: non abbiate paura. Mi colpi la sua straordinaria umanità»



Fassino: «Un protagonista che ha difeso la dignità e i diritti dei più deboli»

Il segretario ds ricorda i suoi quattro incontri con Wojtyła



Il segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino, in alto a sinistra il Papa in visita al carcere romano di Regina Coeli, a destra in Parlamento

movimento di Solidarnosc, accrescendo l'autorevolezza e la legittimazione.

La rivoluzione polacca ebbe un esito ben diverso da quella cecoslovacca domata tragicamente dai carri armati sovietici...

Sì. E, probabilmente, proprio il fatto che ci fosse un Papa polacco così autorevole e forte risparmiò alla crisi polacca l'epilogo tragico che aveva conosciuto la Primavera di Praga dodici anni prima. E fu grazie alla presenza e al ruolo svolto dalla Chiesa cattolica che in Polonia si poté gestire la transizione dal comunismo alla democrazia attraverso un passaggio morbido, fondato sul negoziato e sull'accordo.

Fino alla caduta del muro di Berlino. Che ruolo ebbe Giovanni Paolo II nel processo di unificazione europea?

Credo che sua appartenenza all'Europa dell'Est gli abbia fatto guardare in maniera particolare al valore dell'unità europea. Io ricordo quella bella

metafora dell'Europa che deve respirare con due polmoni, quello dell'Est e quello dell'Ovest. Giovanni Paolo II, poi, rese ancora più evidente il valore dell'unità proclamando patroni del continente europeo San Benedetto, San Cirillo e San Metodio. Cioè tre simboli religiosi dell'una e dell'altra parte dell'Europa.

Un Papa della globalizzazione o un Papa "no global" come sostiene Bertinotti?

Un Papa della globalizzazione, non c'è alcun dubbio. Non della globalizzazione selvaggia e senza regole, però. In Giovanni Paolo II fu netta la percezione di quanto il mondo fosse cambiato con il crollo dei regimi dell'Est e di come la globalizzazione diventasse la nuova dimensione in cui far vivere anche i valori della fede. Nel contempo è fortissima in lui la preoccupazione che la sconfitta del comunismo, la stessa che libera milioni di uomini e donne oppressi, si traduca nell'idea di un capitalismo e di un merca-

to senza regole...

Giovanni Paolo II sosteneva che è proprio il capitalismo selvaggio che genera comunismo...

Per lui il capitalismo senza regole non poteva risolvere i problemi dell'umanità. La sua costante preoccupazione, anzi, è stata quella di richiamare il capitalismo vincente a non smarrire la centralità e la dignità della persona umana e la necessità di garantire a tutti tutele e diritti. In questo si ritrova il Giovanni Paolo II erede del Concilio Vaticano II. Del quale, tra l'altro, era stato un protagonista. In ogni caso la sua tensione a far vivere la fede nell'era della globalizzazione si ritrova in alcune scelte di grandissimo valore. Nel dialogo interreligioso, prima di tutto.

L'immagine del Papa che prega davanti al Muro del Pianto rimarrà indelebile...

Così come la visita alla Sinagoga di Roma, quando Giovanni Paolo II chiamò gli ebrei "fratelli maggiori".

La storica visita a Gerusalemme, poi, pose fine a secoli di conflitti e di reciproca diffidenza e fece cadere definitivamente l'accusa di deicidio che per secoli i cattolici avevano rivolto a uomini e donne di religione ebraica. Ma il Pontefice, non bisogna dimenticarlo, ricercò anche il dialogo con l'Islam. Ebbe la consapevolezza, in sostanza, che il confronto interreligioso è essenziale per governare la globalizzazione e che è possibile scongiurare un conflitto di civiltà se le religioni assolvono a un dovere di reciproco riconoscimento.

Un Papa che ha denunciato le disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri e ha condannato la guerra. Basti ricordare le tensioni con gli Stati Uniti sul conflitto iracheno...

Giovanni Paolo II ha visitato ogni angolo della terra: dalla Turchia al Sud America, da Cuba all'Asia, dai Balcani, alle nazioni europee, all'Africa. Con lui si è verificata una proiezione

del pontificato, e della sua funzione nel mondo, che non aveva mai avuto una dimensione planetaria così ampia. In questa chiave va letta anche la sua ostilità alla guerra. Che non è solo l'ovvia contrarietà di un uomo di fede, ma qualcosa di più. È il rifiuto di ogni forma di sopraffazione, della violenza in nome dei principi della non violenza. In Giovanni Paolo II, quindi, il rifiuto della guerra ha avuto un valore politico oltre che religioso. E tutto l'impianto del suo pontificato si ritrova poi nella costante attenzione per i giovani. La funzione educativa e pedagogica è intrinseca a quella di un Pontefice, ma in Giovanni Paolo II assunse anche una dimensione mediatica. Che sta al passo con i tempi e con le domande nuove di un mondo che cambia.

E come giudica il rapporto di Giovanni Paolo II con la politica italiana?

Un Papa universale, che agisce in primo luogo in nome dell'universalità

della Chiesa, guarda con maggiore distacco anche alla politica italiana. Durante il suo papato in Italia si è avuta la fine dell'unità politica dei cattolici. Il Pontefice ha accompagnato questo processo in modo intelligente. Non ha impedito un'evoluzione legata anche al percorso verso un bipolarismo compiuto. Ma, nel contempo, non ha rinunciato ad affermare i valori della fede cristiana e cattolica.

Ritiene, quindi, che ci siano state meno ingerenze nella politica italiana rispetto al passato?

Con Giovanni Paolo II la Chiesa italiana sta dentro il mutamento che avviene nella politica italiana. Non si affida più a un partito per rappresentare i suoi valori. Riconosce l'autonomia della sfera politica dalla dimensione di fede. Ma, nel contempo, riafferma il proprio diritto a far valere i propri valori sui temi, ad esempio, della famiglia, della procreazione assistita, dell'aborto, della bioetica, della difesa più generale della vita. Ho sempre considerato sbagliata una certa polemica laicista. La Chiesa ha il diritto di esprimere il proprio punto di vista. Come chi è espressione di una cultura laica ha diritto a esprimere la propria posizione.

Come giudica, nel complesso, il pontificato Wojtyła quindi?

Giovanni Paolo II è stato un grande Papa che è rimasto fedele alle parole dalle quali prese le mosse il suo pontificato: "Non abbiate paura". Quelle frasi hanno un significato preciso: non temete di perdere la vostra identità incontrando, raccogliendo e riconoscendo chi è diverso da voi per lingua cultura e religione.

Un insegnamento laico della massima autorità della Chiesa cattolica?

Un insegnamento che non vale soltanto per chi ha una fede, ma anche per chi non è credente: non aver paura di aprirsi, non aver paura di scorgere nell'altro il portatore di un pezzo di verità che va riconosciuto. Un insegnamento di grande laicità, quindi. Perché laico non va contrapposto a religioso. Laico va contrapposto a integralista. Un uomo di fede può essere altrettanto laico quanto un non credente. E io credo che dal Papa sia venuta una lezione di laicità importante. Anche questo spiega l'enorme emozione di queste ore, il dolore collettivo di questi giorni.

C'è chi guarda a Giovanni Paolo II come a un Pontefice innovatore e integralista. Fermezza e conservazione dottrinarie e apertura nel sociale. Due dimensioni parallele...

Per definizione, lo ha sottolineato un teologo in questi giorni, un Papa è progressista sul piano sociale perché i valori di carità, fraternità e solidarietà della fede lo portano a battersi contro ogni forma di sopraffazione e di ingiustizia sociale. Al tempo stesso, però, un Papa non può che essere molto più prudente in materia di dottrina. La sua funzione, infatti, lo porta ad affermare con rigore anche principi e valori etici irrinunciabili. In generale non credo si possa pensare a un Papa solo conservatore o solo innovatore. Nell'opera di Giovanni Paolo II si ritrovano grandi intuizioni coraggiose e innovative e problemi non risolti di rapporto con la modernità.

Si riferisce all'aborto e alla fecondazione assistita, alla "difesa della vita" in sostanza?

Riflettiamo un po' sul tema dell'emancipazione femminile. Giovanni Paolo II è stato un innovatore in quanto ha contribuito a superare ogni visione misogina della Chiesa e ogni visione subalterna della donna. Ma su temi delicati come la fecondazione assistita e l'aborto è evidente che non poteva non far prevalere dogmi di fede rispetto ad altre considerazioni. Quello che conta, però, al di là delle singole posizioni prese, è il segno che questo Papa lascia. Giovanni Paolo II ha interpretato la dinamicità del suo tempo e ha cercato di vivere il suo tempo in modo altrettanto dinamico. La sua azione pastorale non si è mai posta il problema di frenare i processi. Quanto, piuttosto, quello di dar loro una guida.

Pannella

«Sciopero della sete per l'amnistia»

ROMA Marco Pannella inizierà uno sciopero della sete per una «immediata amnistia generalizzata per tutti i reati commessi entro la fine del 2004». «Io prego, chiedo, a chi lo può, di far sapere in tempo al Papa che le istituzioni e la politica italiane, in coerenza con tutto quel che mostrano e ostentano - anche per darne prova e dimostrazione - si impegnano a concedere una immediata amnistia generalizzata per tutti i reati commessi entro la fine del 2004. Inizio que-

sta sera uno sciopero della sete per aiutare chi pur a prendere subito questa decisione. Se possibile finché il Papa possa saperlo».

«Dunque - prosegue Marco Pannella - non chiedo affatto che il Papa venga informato sul fatto che io chiedo alcun che, che sembrerebbe da agenzie e da altre notizie specie di Radio private. Chiedo, invece, che il Papa venga informato che: «le istituzioni e la politica italiane - esse - si impegnano ecco. Questo è dunque l'obiettivo della mia iniziativa nonviolenta. Finora, constato, «istituzioni e politica» italiane ignorano l'idea mia proposta loro rivolta».

Fu proprio il Papa a sollecitare un provvedimento per i detenuti quando si recò in Parlamento. Il governo si impegnò, ma non fece nulla.

D'Alema

«S'impegnò per la pace giusta in Medio Oriente»

In questo «momento difficile» per l'Italia e per il mondo, Massimo D'Alema ha voluto ricordare il grande impegno di Papa Giovanni Paolo II per la risoluzione del conflitto arabo-israeliano. «Di questo Papa che sta morendo - ha detto D'Alema, ricordando l'incontro tra il Papa e il defunto leader palestinese Yasser Arafat a Roma - si deve ricordare l'impegno per una pace giusta in Medio Oriente che riconosca i diritti del popolo palestinese». D'Alema, intervenuto alla Giornata

della terra dei palestinesi organizzata a Roma dalla Comunità palestinese in Italia e dall'Associazione Italia-Palestina, ha ricordato il forte impegno che la comunità internazionale deve assumersi nel consolidamento della leadership di Abu Mazen e nell'avviare «subito» accordi di pace.

«Ho avuto modo - ha ricordato D'Alema - di partecipare, in una circostanza molto particolare, nel carcere di Pisa, alla presentazione di un'opera dedicata a Sua Santità Giovanni Paolo II e partecipare ad una discussione sulla sua opera. Non c'è dubbio - ha aggiunto - che egli abbia rappresentato un grandissimo punto di riferimento di carattere etico, il suo appello alla solidarietà, alla vita, alla pace, ha rappresentato un messaggio straordinario nel corso di questi anni».

Michele Sartori

Si legge nei gossip che i bookmaker lo danno 12 a 1. Pochino. Ma è pur sempre fra i papabili. E se al Patriarca di Venezia Angelo Scola capitasse di farcela, sarebbe il primo Papa formato - alla larga, molto molto alla larga... - dall'Unità. Lo spiega lui, recente intervista a *Panorama*, in cui parla di



SCOLA

Il grande moralista che da Venezia guarda a Oriente

infanzia e giovinezza. Papà camionista, socialista massimalista, uno di quei nenniani a cui il centrosinistra era rimasto in gola indigerito, e comunque proprio per questo: «Mi ha fatto studiare perché *Unità* e *Avanti!* raccomandavano di mandare i figli a scuola». Ecco. Studia che ti studia, dalle elementari di Malgrate il piccolo Angelo è diventato il «dotto Angelo Scola», alla Cattolica, laurea in filosofia. Nel mentre, presidente degli universitari cattolici, incontro con don Giussani, vocazione, successivo seminario e ordinazione sacerdotale: 1970. Questa storia dell'origine «massimalista» non gli si è mai appiccicata addosso, ovvio. Quella di Cl sì. «Il prete di Cl». «L'amico di Formigoni e Buttiglione». Tutto vero, tutto meno vero. Perché Scola ha lasciato ogni incarico, reciso ogni legame formale col movimento di don Giù, appena nominato vescovo: 1991, a Grosseto. Doveva essere, e apparire, super partes. Meglio: ecumenico, cioè con tutte le parti. Ne son passati di anni. Dicono che l'immagine di «ciellino» ormai gli vada decisamente stretta, Scola ha maturato un suo percorso autonomo. Del resto non fa nulla per frenare chi la propaga. Anche al meeting di Rimini è stato a lungo assente. Ci è tornato giusto lo scorso agosto, ospite di rango, sala strapiena, lui a tuonare contro «lo stile di vita osceno dell'Occidente», ragazzi in delirio. E organizzatori che lo presentavano, sotto sotto: «Potrebbe essere il futuro papa...». C'è una terza immagine cucita addosso ad Angelo Scola: è un tifoso del Milan. Ma che tifoso! Uno sfegatato. Conosce le formazioni a memoria, non perde un match in tv, disputa sanguigno di falli e fuorigioco. Il 3 marzo 2002 è stato il suo giorno più lieto e drammatico insieme: ingresso da Patriarca a Venezia mentre l'Inter batteva il Milan, uno a zero. Ogni anno, a Venezia, c'è il pellegrinaggio dei giovani alla Salute. Scola, terminato il rito, si piazza all'uscita, saluta i ragazzi uno per uno, paternamente, gli sussurra qualcosa all'orecchio. Cosa? «Tifa Milan!». Questo comunque suggerisce un altro lato dell'uomo. È coltissimo, dall'esterno può sembrare un intellettuale intimidente. I fedeli lo considerano, invece, «tanto alla mano». Scherza coi ragazzi, parla coi «sofferenti». Ad ogni quaresima gira corridoi di ospedali e case di riposo, parla coi vecchi, chiacchiera con gli ammalati, con tutta calma. Che sia tra i compiti naturali di un vescovo è evidente, ma non scontato. Tre patriarchi di Venezia, nel novecento, sono diventati papa: Pio X, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo I. Tutti con l'immagine di «umili», «popolari», «buoni». Questa etichetta Scola non ce l'ha; o non ancora. Ne ha però un'altra, divenuta altrettanto importante visti i tempi, e che perfettamente si sposa con Venezia-cerniera di culture. È l'uomo del dialogo con l'Islam. È il cattolico che affronta di petto i temi del «meticcio di civiltà». Appena arrivato a Venezia ha creato, accorpando istituti esistenti e creandone di nuovi, lo «Studium generale Marcianum», istituto di formazione cattolica dalla scuola materna all'università, particolarmente aperto a est. E dentro il Marcianum, un centro specifico,

Attento al «meticcio delle culture», è l'uomo che ha detto che «l'Occidente ha uno stile di vita osceno»

Oasis, e una omonima rivista multilingue - inglese, francese, arabo, urdu, italiano - di cui è appena uscito il primo numero. Oasis vuole essere «ponte fra culture», strumento di incontro, nei paesi musulmani, fra maggioranze islamiche e minoranze cristiane. È un'iniziativa a cui il Vaticano tiene molto: ad inaugurarla è salito il cardinal Sodano. Scola è l'uomo dei progetti delicati. Giovanni Paolo II gli ha personalmente conferito - dopo la porpora - anche l'incarico di relatore all'assemblea del Sinodo dei vescovi. Dovrà parlare dell'ecumene, della Chiesa universale. È il «suo» tema. Lo affronta in continuazione. Nell'omelia dell'Epifania, eccolo prendere i Magi a simbolo delle migrazioni universali: «Un variegato intrecciarsi di etnie, culture e religioni sta diventando un dato ineliminabile della nostra vita quotidiana... è un processo inevitabile e di lunga durata cui siamo chiamati e prendere

parte». La domenica delle Palme, rampogna: «E noi? Saremo ancora timorosi di fronte all'ingiustizia, alla pace calpesta, alla miseria endemica di cui sono vittime intere popolazioni del pianeta?». Il Sud del mondo esplose, ripete, l'opulenza occidentale è vergognosa, le migrazioni inevitabili, i rimescolamenti, alla fine, positivi. Un cattolico deve partecipare: «Ma con realismo, senza l'utopismo di una generosità acritica che non sa fare i conti col reale». Da pragmatico lecchese, non deve troppo amare i «buonisti» puri. Che altro? Non gli piace affatto il riconoscimento delle coppie omosessuali. Predica - letteralmente: nell'omelia - l'astensione al referendum sulla procreazione assistita. Condanna le manifestazioni con blocco stradale: «il diritto della forza». Non ha dubbi sulla bontà del celibato dei preti. Attacca spesso «l'indecenza dei costumi» determinata da «una miscela esplosiva di libertinismo e di romanticismo diffusa dalla vulgata massmediatica». Non chiede mai, però, «crociate»: «il compito precipuo del cristiano non è la battaglia culturale», ma proporre e testimoniare pazientemente stili di vita. Annovera tra le catastrofi dell'anno «il conflitto politico» accesi a Venezia per l'elezione del sindaco. Pazienza. Vinca Casson, vinca Cacciari, vincerà comunque un milanista. Se poi «vincerà» anche Scola, sarà il primo Papa tifoso del Diavolo.

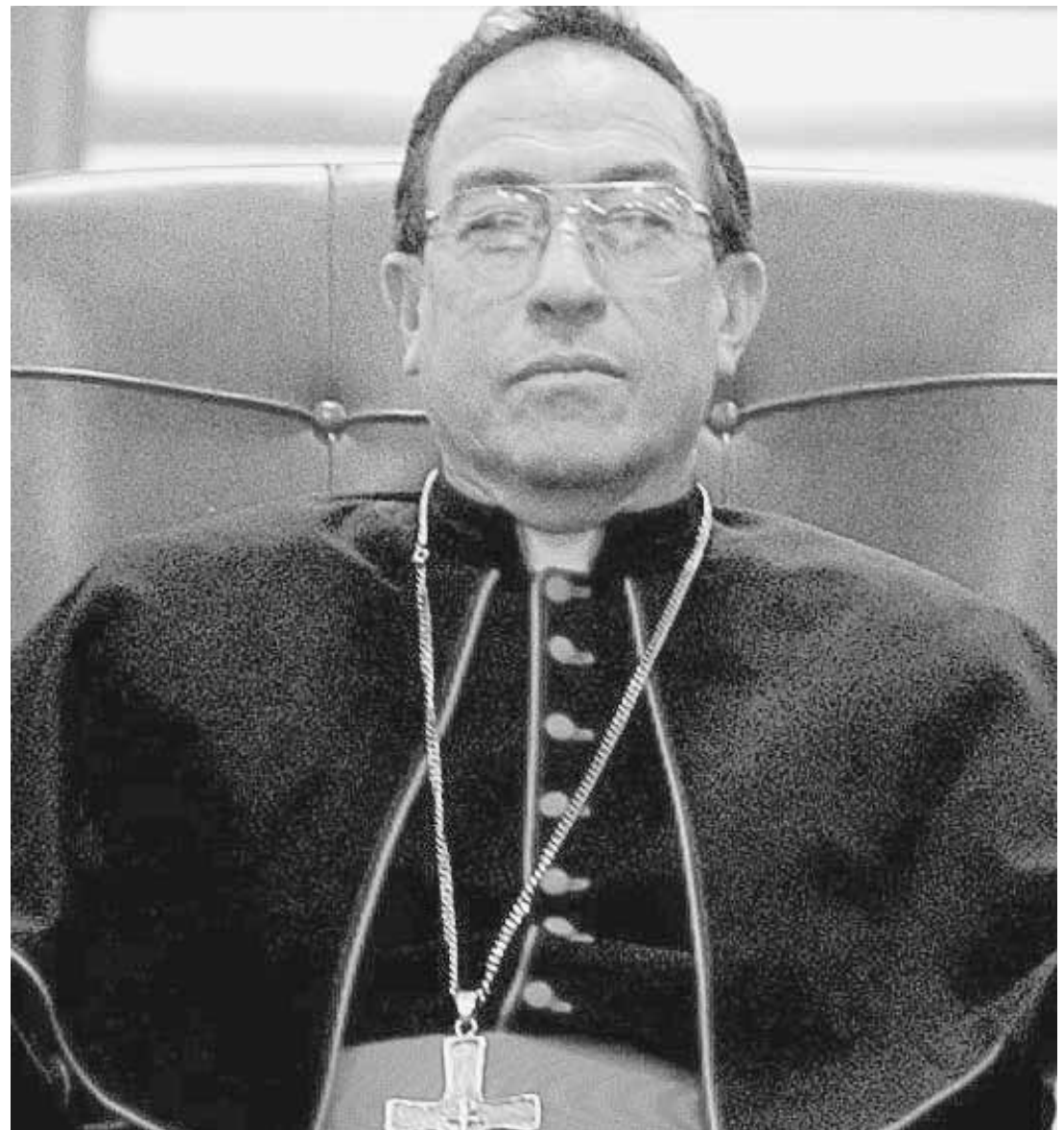
Palinsesti Tv La Rai sospende il varietà

Nuova rivoluzione dei palinsesti per dare spazio alle notizie della morte del Papa. Su Raiuno non andranno in onda Domenica In, con Novantesimo Minuto e non ci sarà *Quelli che il calcio*, su Raidue, per la sospensione del campionato di Calcio e di tutte le manifestazioni sportive. Naturalmente non andranno in onda tutte le altre rubriche legate ai campionati di calcio, compresa la Domenica Sportiva. Va in onda invece il Gran premio di Formula 1. Il patron della Formula 1 Bernie Ecclestone non ha concesso alla Rai l'autorizzazione a non trasmettere la diretta. Dopo aver ricevuto il fax dal dg della Rai, Flavio Cattaneo, con la richiesta di esonerare la Rai dall'obbligo contrattuale di trasmettere la diretta del Gp del Barhein, Ecclestone ha telefonato a Cattaneo spiegandogli che non poteva concedere l'autorizzazione «perché esistono contratti internazionali cui non si può derogare». Il dg Rai ha chiesto a Ecclestone l'autorizzazione a trasmettere il Gp su Raidue, e non su Raiuno come previsto: autorizzazione concessa, stavolta, da Ecclestone.



Il cardinale dell'Honduras è il campione della Chiesa latinoamericana. Dice: «Bisogna globalizzare la solidarietà»

LA MORTE DEL PAPA la successione



MARADIAGA

L'«outsider» che arriva dal Sudamerica

Maurizio Chierici

Per quel che valgono le previsioni, i vaticanisti dell'America Latina sembrano d'accordo nell'indicare l'erede di Giovanni Paolo II: dovrebbe essere Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, cardinale di Tegucigalpa, Honduras. Dieci giorni fa era in Cile, e il *Diario Austral* di Temuco ne annunciava la presenza con un titolo dai pochi dubbi: «Arriva il probabile successore di papa Wojtyła». Cauti *El Universal*, grande giornale messicano: Oscar Rodríguez è solo al quinto posto, ma di gran lunga il più quotato candidato latino. Ortega dell'Avana e Claudio Hummes di San Paolo, Brasile, inseguono venti numeri più giù. Sono solo i calcoli del laicismo di esperti che non tengono conto della trascendenza dello spirito nel cui soffio si stringono le alleanze dei padri conciliari. L'handicap che i latino americani temono è l'età: Oscar Rodríguez è troppo giovane. Ha appena compiuto 62 anni. Sottile, ma dal profilo robusto, potrebbe ipotizzare il trono di Pietro per venti e più anni, stesso destino di Giovanni Paolo II. Chissà se i pii elettori vogliono un papa che duri così. Un papa sale-

siano il cui volto riflette il meticcio della terza America dove è nato ed ha studiato: teologia in Guatemala città nella quale diventa prete. Poi vescovo a Tegucigalpa nel 1993. Il suo ingresso pastorale ha infiammato la piccola capitale di un paese umiliato da una miseria che si allarga nel silenzio imposto dalle servitù della politica internazionale (basi Usa per controllare traffici e inquietudini di Nicaragua e Salvador), e dai grandi proprietari: impongono il notabilato nel medioevo di un latifondo che nessuno ha la forza di impugnarne. Come il vescovo Romero, il cardinale dalla faccia qualsiasi non si è adeguato al rispetto dovuto a chi dispone di tesori e milizie. L'impegno sociale è il segno che gli è valso la popolarità in ogni popolo latino, dal Messico alla Terra del Fuoco. Anche perché

Non etichettabile... È lo specchio fedele della linea vaticana in un'area che del cattolicesimo è baricentro

si presenta con una simpatia è irresistibile: rompe ogni schema. Esibizioni in pubblico con fisarmonica e sax tenore. E ride a gola piena quando le domande dei giornalisti diventano impertinenti: quel chiedere, ormai da tre anni, se davvero si considerava successore di Wojtyła. «Il mio posto è qui, vorrei restare». Quando è arrivato in Honduras fuochi d'artificio e musica hanno offuscato le grandi feste di vent'anni prima giorni in cui la nazionale di un calcio senza tradizioni, si era classificata per il girone finale del campionato del mondo. Oscar Rodríguez diventa subito il compagno di viaggio delle popolazioni povere. La voce di chi non può protestare per la fame. E il teologo di una giustizia sociale negata. Parole sempre chiare. «Globalizzare l'economia senza globalizzare la solidarietà vuol dire organizzare il suicidio dei poveri, quindi dell'umanità perché la povertà è il nemico più terribile della pace». È la sensibilità del protagonista pubblico che dal pulpito della cattedrale raffredda in un'ortodossia ecclesiale lontana dalle tentazioni delle chiese popolari e dalle radici della vecchia teologia della liberazione. Come Giovanni Paolo II non è trascurabile nelle etichette convenzionali. Resta lo specchio fedele dell'attuale linea vaticana in una regione ormai baricentro del cattolicesimo nel mondo. Un cardinale il cui spiritualismo e il rispetto per la tradizione più rigida si mescolano alle necessità quotidiane di gente che di necessità ne soffre davvero tante. La sua scalata è stata rapida: cardinale alla fine del secolo, poi presidente della Commissione Episcopale per l'America Latina. Predicatore affascinante, conferenziere senza timidezze. Nel 2003 lo hanno invitato al forum di Davos: due tavole rotonde sulla clonazione umana, ma non solo. È intervenuto sulle cause della povertà in America Latina ridimensionando le multinazionali per invocare una più equa regolamentazione del commercio mondiale. «È ormai urgente far fronte comune contro il sottosviluppo». A Davos incontra l'allora segretario di Stato americano Colin Powell nei giorni in cui si annunciava l'invasione irachena, di Stati Uniti e Gran Bretagna protagonisti solitari della guerra preventiva: «Ingiustificata se condotta unilateralmente e senza esaurire tutte le possibilità di una soluzione pacifica. Non credo ne avranno il coraggio...». Anche se proprio la colomba Colin Powell lo lascia sgomentato: «Duro, freddo, preparato ad un solo progetto: spegnere i dubbi di chi non vuole la guerra». Mentre il Papa si spegne, Monsignor Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga sta pronunciando l'omelia che conclude le celebrazioni per i 25 anni di monsignor Romero. Naturalmente nella cattedrale di San Salvador, facciata coperta da un gigantesco ritratto del vescovo ucraino. *Prensa Grafica* e *Diario de Hoy*, quotidiani della destra salvadoregna, hanno annunciato con cautela la cerimonia evitando di citare la presenza del cardinale. Per loro potrebbe essere un Papa pericoloso malgrado i dubbi dei preti *campesinos* e dei missionari d'Europa.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Dopo la morte di Giovanni Paolo II, ci saranno venti giorni per capire dove andrà la Chiesa del Terzo Millennio. Venti giorni dopo le esequie solenni, infatti, i 117 cardinali «elettori» saranno chiamati da tutti i continenti a Roma. Si riuniranno in Conclave nella Cappella Sistina per eleggere il successore di Pietro, vescovo di Roma. Porteranno le esperienze, le culture, le domande maturate dalla tante Chiese che papa Wojtyła, vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale, ha governato con la sua straordinaria personalità, con il suo carisma trascendente, con la sua capacità mediatica che gli ha consentito di parlare direttamente agli uomini, alle donne e ai giovani di tutti i continenti.

Chi sarà il nuovo Papa? È la domanda, ovvia, che prima veniva sussurrata ma che oggi può essere posta apertamente. La prima risposta è un'altra domanda, preliminare: per quale Chiesa? Quali sono gli obiettivi vi dovrà condurla il prossimo successore di Pietro?

Rispondere a questa domanda, dopo un pontificato così lungo e intenso, e non privo di contraddizioni, sarà già un modo per delineare il profilo del nuovo pontefice. Un'altra premessa è importante. Il Conclave dei cardinali elegge il vescovo di Roma che in quanto tale è Papa e capo della Chiesa cattolica universale. Non è un caso se nella Cappella Sistina siederanno ben 20 cardinali italiani «elettori», tra porporati di Curia e pastori di importanti diocesi. Non è un caso se per tradizione spetta proprio agli italiani avanzare la prima «candidatura», anche se la costituzione apostolica che regola l'elezione voluta proprio da Karol Wojtyła tende a rendere la formazione di cordate.

I nomi ci sono per tornare ad un Papa italiano dopo l'era Wojtyła. Da tempo circola quello dell'arcivescovo di Milano il settantenne cardinale Dionigi Tettamanzi. È la figura del pastore, uomo di pace, colto, teologo e moralista aperto al dialogo con la cultura e con il mondo della scienza, sensibile alle istanze sociali, ma con moderazione. Ricorda fisicamente Giovanni XXIII. Si presenta come il mediatore, come il «parroco del mondo». Negli anni scorsi su questo nome pare si siano accordati i cardinali italiani. Anche se non vi possono essere conferme per questo tipo di accordo, su quel nome avrebbero convenuto almeno i porporati più autorevoli: il presidente della Cei e vicario del Papa alla diocesi di Roma, Camillo Ruini,

In venti giorni dovrebbe riunirsi nella Cappella Sistina il conclave con i 117 cardinali che decideranno il nuovo Papa



Alcuni porporati chiedono più spazio per le Chiese dell'America Latina o dell'Africa. Quotato anche l'honduregno Maradiaga

LA MORTE DEL PAPA la successione

Lo scacchiere delle alleanze La cordata che vuole un Papa italiano

Tra i favoriti, il cardinale Tettamanzi. Ma le spinte per una soluzione straniera sono molte

Casa di Santa Marta la residenza dei cardinali

CITTÀ DEL VATICANO Solo negli ultimi sette giorni oltre 2mila le richieste di accesso di giornalisti, fotografi e cineoperatori per poter firmare o vedere gli interni della Casa di Santa Marta, meglio conosciuta in Vaticano come «Domus Sanctae Marthae», ossia la nuova residenza nello stato pontificio che ospiterà per la prima volta i cardinali riuniti in occasione di un conclave. Lo rende noto il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. Ma le richieste per la nuova struttura, sede anche di alloggio temporaneo di religiosi e di tante attività ordinarie come assemblee plenarie e convegni, vengono puntualmente respinte. La Casa resta rigorosamente off limits. Fino ad ora i Cardinali, che una volta entrati in Conclave non possono né uscire né avere contatti con l'esterno finché non sia stato eletto il nuovo Papa, venivano alloggiati in via provvisoria vicino alla Cappella Sistina, il luogo dove si svolge tradizionalmente il Conclave. Dalla prossima elezione del pontefice, invece, i porporati verranno alloggiati nella Casa di Santa Marta, che sorge alla sinistra della basilica di San Pietro. Li accoglieranno delle stanze dotate di tutti i comfort, che ovviamente non avranno alcuno strumento per comunicare o per conoscere gli accadimenti del mondo esterno, come telefono, radio o televisione. Dalla loro residenza occasionale i cardinali raggiungeranno la Cappella Sistina in un autobus speciale del Vaticano.

Maria Zegarelli

ROMA Bandiere a mezza asta nelle sedi istituzionali, tre giorni di lutto nazionale, luci spente nelle vetrine di tutti i negozi. È già sera inoltrata. Gli occhi del presidente della Repubblica umidi mentre pronuncia il suo discorso più difficile da quando è salito al Quirinale. È morto il Papa, un grande Papa. È morto un amico. È commosso Carlo Azeglio Ciampi e il dolore è profondo. Suo e della signora Franca. «Non dimenticheremo mai la sua voce», dice agli italiani che hanno gli occhi umidi come lui, incollati davanti alla televisione. Impietriti dal dolore. Walter Veltroni, sindaco di Roma, parla di questo dolore, «lo stesso della mia città - dice poco dopo la diffusione della notizia -. Ma le impressioni e i ricordi che ho degli incontri con Giovanni Paolo II hanno anche il colore di una confortante serenità. Karol Wojtyła era una persona forte, di grande spessore morale e carisma intellettuale e però aveva una sua speciale umanissima propensione al colloquio con le persone, fatta di curiosità e di apertura, di simpatia e di amore per Roma e per i suoi abitanti». E come ogni volta che una persona cara se ne va in mente tornano le frasi divertenti, quelle che non ti aspettavi. Come quando - ricorda Veltroni - il Papa polacco disse in romanesco quel «damose da fa» che fece sorridere tutta l'Italia. Oppure, in occasione dell'attribuzione della cittadinanza consegnata al Santo Padre dalla città eterna nel 2002, disse: «Ho dovuto lavorare 24 anni. San Paolo ha fatto prima». Il ricordo più caro? «Il primo, quando, undici anni fa, da direttore dell'Unità andai a portargli le copie dei Vangeli distribuite con il giornale. C'era con me la mia famiglia e il Papa fu molto affettuoso».

«È il momento del dolore e del silenzio - dice Romano Prodi, leader dell'Unione -. Non parla da politico. Pronuncia le sue parole da cristiano. Dice: «Per noi cristiani questo è il momento della preghiera e della commozone. Dobbiamo essere grati a Dio per aver dato all'umanità quest'uomo di pace e di fede. Ha testimoniato fino all'estremo delle forze la sua passione per l'uomo e la sua fede in Dio». Tutti dobbiamo essergli grati dice il professore. «Baruk dayan

Fassino: buio nel cuore di tutti. Casini: oggi siamo più soli
**Prodi: «Un uomo di pace»
In Italia tre giorni di lutto**

ha-emet, benedetto il giudice della verità», saluta Amos Luzzatto, il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. «Si è fatto buio nei cuori di tutti, cattolici e non cattolici, credenti e non credenti», dice Piero Fassino, segretario Ds. «Instancabile nell'affermare i valori della pace, della solidarietà, della dignità della persona, del dialogo tra le religioni, Giovanni Paolo II ha segnato di sé la vita del mondo. Non sempre il mondo ha assecondato i suoi appelli, ma sempre l'umanità intera ha ascoltato la sua parola, talvolta l'ha invocata, mai nessuno ha potuto ignorare la sua autorevolezza e il suo magistero morale. Per tutto questo lo ricordiamo con commozone

e gratitudine». Profondo dolore e cordoglio dalla Cgil. L'Italia tutta piange, dice il premier, «insieme alla chiesa cattolica per la perdita di un protagonista della storia degli ultimi decenni. Tutti ci inchiniamo di fronte a un uomo che ha testimoniato in modo sublime i valori della vita umana e della libertà». «Questa sera siamo tutti più soli, il Santo Padre se ne è andato da questa terra, ma rimane e rimarrà sempre la sua testimonianza di umanità, di amore e di comprensione per tutti noi», dice il presidente della Camera Pierferdinando Casini. Un'impronta indelebile ed un luminoso messaggio di speranza», questo lascia il Papa, dice il vicepremier Gianfranco Fini.

Bush: abbiamo perso un campione della libertà. Israele piange (un amico)
**Gorbaciov: «Senza di lui
il Muro non sarebbe caduto»**

Marina Mastroiura

Non c'è stato bisogno di chiedere. Quando i rintocchi della campana di Sigismondo sono risuonati nella notte, la gente di Cracovia è scesa silenziosa nelle strade. La piazza dell'Arcivescovado si è riempita, mentre veniva dato l'annuncio. Il Papa è morto, per la Polonia se n'è andato qualcosa di più che il pontefice di Roma. A Wadowice, il paese natale di Wojtyła, più di un migliaio di persone si sono inginocchiate nelle strade, l'una accanto all'altra, davanti alla Basili-

lica di Nostra Signora e alla vicina casa dove Giovanni Paolo II è stato bambino. Preghiere e lacrime che è difficile nascondere, un dolore comune. «È impossibile dire quello che sento. E come se fosse morta una persona della mia famiglia», dice una ragazza di 19 anni, che non ha conosciuto altri pontefici che questo: il primo papa straniero in Italia, un polacco. E un po' ovunque in Polonia le campane sono state il segnale di un evento temuto e inevitabile. A migliaia sono scesi a pregare nelle strade, nelle chiese, punteggiando la notte di candele. Lech Walesa, che fino all'ultimo

importante uomo di Curia, cardinale Giovanni Battista Re, pare lo stesso segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano. Ma quel «patto» regge ancora? È un fatto che altri nomi sono stati fatti circolare: dal giovane patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola, che ha solo 63 anni, allo stesso cardinale Ruini.

Il Conclave che ha eletto l'arcivescovo di Cracovia insegna: una divisione nella compagine italiana avrebbe la strada ad altre possibilità. Tanto più che le spinte per una soluzione «non italiana» sono forti. Chiedono spazio le giovani Chiese, in particolare quelle dell'America latina. È quel continente, con l'Africa e l'Asia, a rappresentare la linfa vitale del cattolicesimo del terzo Millennio. Più del 50% dei cat-

tolici nel mondo sono latinoamericani. Anche se sono divisi i cardinali di quei paesi peserà non poco l'orientamento della loro guarnita pattuglia, cui si potrebbero aggiungere quelli dei paesi dell'Est. Allora se la Chiesa vuole guardare al futuro, affrontare sino in fondo i problemi già posti dal pontificato di Giovanni Paolo II - dal dialogo tra le religioni, le culture e le etnie, lo sviluppo del pianeta ed evitare ogni scontro di civiltà - perché un pastore latino-americano non può sedere sul trono di Pietro?

I nomi non mancano: dal quotatissimo e forse troppo «protagonista» honduregno Rodriguez Maradiaga, al brasiliano arcivescovo di san Paolo, Claudio Hummes. Anche l'Asia ha il suo candidato, visto che ha tutte le carte in regola l'arcivescovo di Mumbai (l'ex Bombay), cardinale di Mumbai Ivan Dias. Ha 69 anni, è a capo della più grossa diocesi indiana, è amico di madre Teresa di Calcutta, ha avuto esperienza di Curia e una ricca carriera diplomatica: dal Benin, al Togo, al Ghana sino alla Corea e all'Albania. Parla ben 16 lingue.

Così dopo il Papa slavo che ha unificato l'Europa, abbattuto il muro di Berlino e i regimi dell'Est comunista, messo in guardia dai rischi della globalizzazione e del capitalismo selvaggio, un Papa non europeo, un «latino-americano» potrebbe aprire nuovi orizzonti alla Chiesa eurocentrica.

Ma potrebbe essere troppo per una Chiesa che deve ancora assorbire gli scossoni wojtyliani. Per chi preferisce una soluzione di «transizione», di assetamento c'è sempre nel cassetto la candidatura del custode dell'ortodossia dottrinale, l'autorevole Joseph Ratzinger. Ma sarà poi così rassicurante? Bruciano ancora le sue crude e dure parole sui mali della Chiesa «sporca», «nave che affonda» a commento dell'via Crucis.

ha sperato in un impossibile miracolo, si chiude in casa, lascia che sia suo figlio a spiagare che vuole restare a pregare da solo.

Fuori, i potenti della Terra rendono omaggio a Wojtyła e anche quelli che potenti sono stati. «Sono certo che senza la sua attivissima azione politica su molte questioni, come quella del disarmo, della pace, della guerra e del dialogo tra i popoli, le cose non sarebbero andate come sono andate. Senza questo papa, il Muro non sarebbe mai caduto», è l'omaggio di Mikail Gorbaciov, l'ex presidente dell'Unione Sovietica. «Il mondo ha perduto un difensore della libertà. È stato fonte d'ispirazione per milioni di americani e per tanti nel mondo», è l'ultimo saluto del presidente americano Bush, che non sfiora una sola volta la parola pace tante volte invocata dal Pontefice. Il segretario generale dell'Onu ricorda invece soprattutto questo: Giovanni Paolo II, «l'infaticabile sostenitore della pace». «Prego per lui come lui ha pregato per me, per la pace», ha detto Annan.

Da tutto il mondo piovono messaggi di cordoglio. «Israele, il popolo ebraico e il mondo intero hanno perduto un grande campione della riconciliazione e della fraternità tra le religioni», dice il ministro degli esteri israeliano Sylvan Shalom. Si prega in Terra Santa, mentre Betlemme si prepara a issare bandiere a lutto. «Era un vero esempio di chi si identifica nei diritti umani, chi difende gli affamati e gli ammalati del popolo palestinese». Anche Hamas ha espresso solidarietà ai «fratelli cristiani», augurandosi che il futuro pontefice sostenga la causa palestinese.

«Questo lutto segna profondamente la Francia», si legge in un comunicato diffuso dal presidente francese Chirac, mentre Blair ha voluto salutare «un leader religioso riverito da gente di ogni fede o anche di nessuna».

COME SI ELEGGE UN PAPA

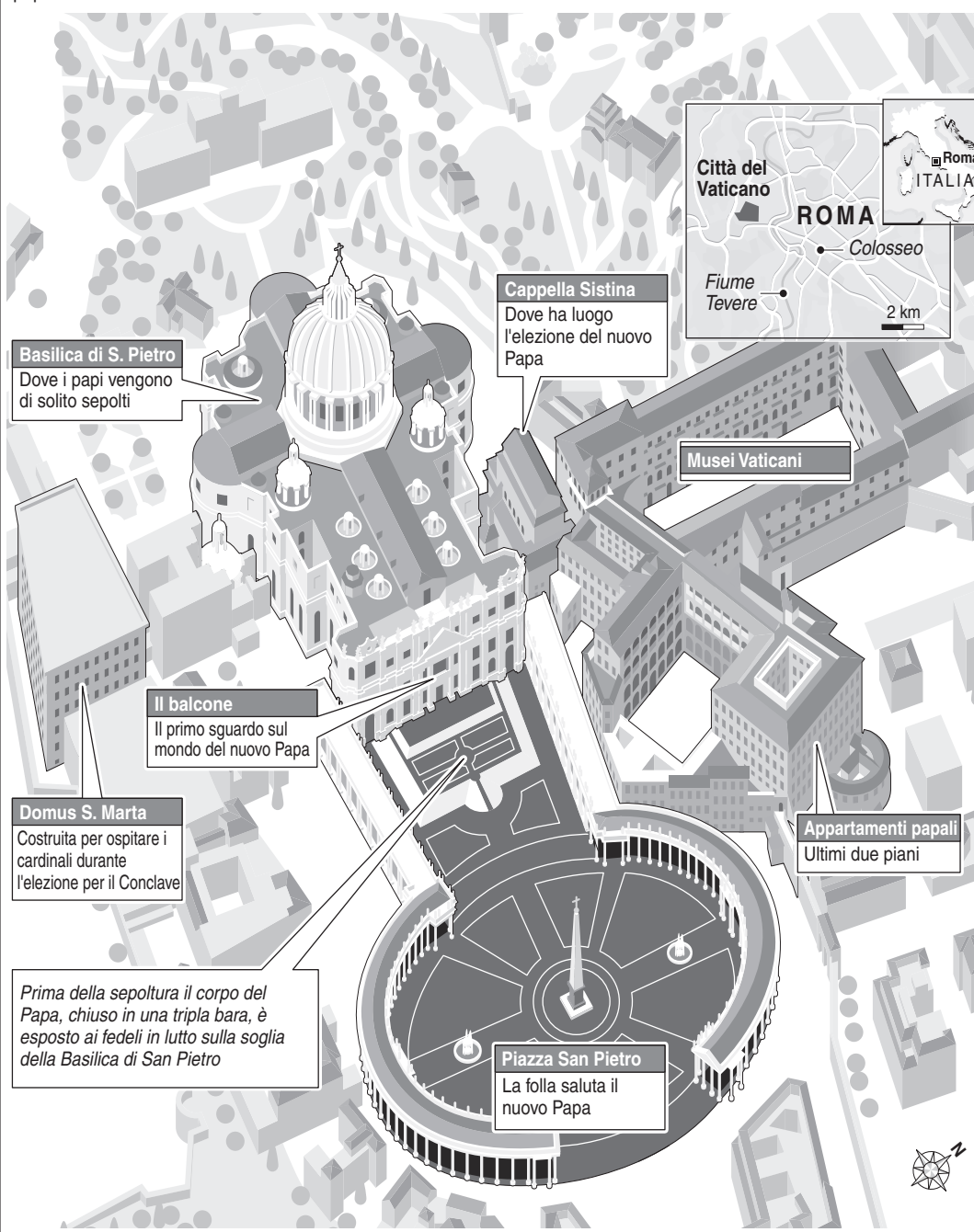
Morte del Papa
Il Camerlengo constata la morte del Papa, sigilla gli appartamenti papali e informa il cardinale vicario della diocesi di Roma del decesso del Pontefice, poi lo annuncia al popolo

La convocazione elettiva
I cardinali elettori, che hanno meno di 80 anni, arrivano da tutto il mondo in Vaticano per il Conclave, che comincia 15-20 giorni dopo la morte del Papa

Il Conclave
Ogni cardinale vota nel segreto di una scheda scritta nella Cappella Sistina. Dopo che i voti sono stati contati, le schede vengono bruciate

Il risultato
La votazione continua finché un candidato riceve oltre due terzi dei voti. Se non si raggiunge il risultato dopo 30 votazioni, i cardinali possono eleggere il Papa a maggioranza semplice. La fumata bianca che si leva dal comignolo della Cappella Sistina indica che un nuovo Papa è stato eletto

Il nuovo Papa
Quando ha accettato la sua elezione, il protodiacono dichiara «Habemus Papam!» dal balcone della Basilica



CHI PARTECIPA AL CONCLAVE

Il collegio dei cardinali
Assume la gestione quotidiana della Chiesa ed elegge il nuovo Papa. Ogni cardinale con meno di 80 anni può votare

Camerlengo
Il capo del collegio cardinalizio sovrintende il processo elettivo ed è responsabile del governo ordinario della Chiesa finché un nuovo Papa viene eletto

Cardinali assistenti
Tre cardinali, scelti a sorte dal collegio dei cardinali, assistono il Camerlengo. Tre nuovi assistenti vengono scelti ogni tre giorni

Chi può essere eletto?
Sebbene per secoli solo cardinali sono stati eletti Papa, in teoria ogni maschio adulto cattolico romano è un potenziale candidato

Fonte: il Vaticano, Dorling Kindersley (The Incorporated Catholic Truth Society)

REUTERS

Artisti dello spettacolo, sportivi un giornalista: da Guccini alla Guerritore, riflettono su innovazioni e limiti di Wojtyla



La sua apertura al mondo e alle religioni è la dote più amata, le scelte verso la femminilità e la sessualità l'aspetto più criticato

L'ERA DI WOJTYLA

Dialogava con gli altri, lascerà il segno

JURY CHECHI, olimpionico

«Vicino alle persone normali indietro sulla contraccezione»



1. È stato un Papa che come nessun altro ha saputo stare vicino alle persone «normali». Questo ha influito sulla straordinaria capacità di Giovanni Paolo II di suscitare simpatia e affetto anche da parte di chi non è abitualmente vicino ai temi religiosi.

2. Se devo a tutti i costi trovare qualche limite a questo pontificato mi viene da pensare ad una scarsa «modernità» su un tema importante come quello della contraccezione.

3. Bisognerebbe semplicemente trovare continuità. Ma non sarà affatto facile. **f. lu.**

GIANNI RIVERA, ex calciatore, ex parlamentare

«Ha dialogato con tutti spero si continui così»



1. Come aspetto più rilevante indicherei la voglia e la straordinaria capacità di dialogo che ha manifestato con tutti. E in particolare con i nemici «storici» della Chiesa.

2. Papa Giovanni Paolo II ha avuto pochissimi limiti. Ma, come accade a ogni essere umano, ha avuto momenti di debolezza che probabilmente lo hanno avvicinato ancor di più alla gente comune.

3. Come successore in San Pietro mi aspetto un pontefice che sia capace di continuare sulla strada del dialogo intrapresa da questo papa. **f. lu.**

PAOLO POLI, attore

«Il Papa dei miei tempi non usciva dal Vaticano»



1. È difficile da dire. Io vedo le apparenze delle cose, il fondo non mi riguarda, faccio parte delle maschere, dei burattini... Comunque la cosa più rilevante sono stati i viaggi! Il mio papa, Pio XII, quello bieco, il Pacelli, stava sempre rinchiuso, usciva a Natale e a Pasqua e parlava due volte l'anno.

2. Giudicare il papa non è facile... Non saprei. Secondo me ha fatto troppe chiacchiere, troppi discorsi. I discorsi inflazionano, anche i giornali parlano troppo, tutti noi parliamo troppo. Il silenzio era più sobrio.

3. La negritudine. Spero in un negro, mi piace il colore... **v.gr.**

FRANCESCO GUCCINI, cantautore

«Era attento alla pace Vorrei un latinoamericano»



1. Se devo dare un parere direi che l'aspetto più rilevante del pontificato di Giovanni Paolo II è stato la sua apertura alle Chiese non cattoliche, il dialogo interreligioso che ha instaurato perché, dopo anni di chiusura, di isolazionismo della Chiesa, questa è stata una scelta davvero di grande importanza. E poi non dobbiamo certo dimenticare la sua attenzione al tema della pace.

2. I limiti? Doveva essere più aperto, ma parlo da laico, e il mio parere da laico è inutile. Se lui è cattolico non c'è niente da dire, ha fatto il suo mestiere. Sulla teologia della liberazione poteva fare qualcosa di più, forse, però mi pare che anche questo Papa abbia fatto abbastanza.

3. Bisogna vedere quale tipo di Papa verrà, chi sarà il successore. Per parte mia non mi dispiacerebbe vedere su quel soglio un latinoamericano. Ovviamente, parlando sempre da laico quale sono, mi piacerebbe vedere un pontefice più aperto e che punti su questa spinta della pace, che faccia risuonare la sua parola alta e forte. **ste. mi.**

1 Qual è stato, a suo giudizio, l'aspetto più rilevante del pontificato di Papa Wojtyla?

2 Quali ritiene invece siano stati i principali limiti della guida di Papa Giovanni Paolo II?

3 Sta per essere eletto un nuovo pontefice. Cosa vorreste chiedergli?

MONI OVADIA, attore, cantante, regista

«L'autocritica la sua forza sulla sessualità il suo limite»



1. Il cammino autocritico, la richiesta di perdono ai protestanti, agli indios, agli ebrei, a tutti ai quali lo ha chiesto: ha capito che la consapevolezza degli errori è la cosa più alta di un cammino spirituale, lo scavare dentro di te e non addossare la colpa agli altri. Nella sua condizione, compiere un'autocritica era molto difficile.

2. Il limite? Non aver sostenuto la chiesa della liberazione come doveva e di avere, solo da ultimo, posto il pedale sulla giustizia sociale. Era più preoccupato dell'abbattimento del comunismo che poi per lui è stata una sconfitta perché nell'Europa dell'est non è emersa la spiritualità cristiana, ma il capitalismo più selvaggio, spesso perfino mafioso e criminale.

3. Chiederei di proseguire lungo la strada tracciata da questo papa per le sue cose migliori, cioè il rifiuto della guerra, la giustizia sociale, l'apertura agli altri come partner di pari dignità. Chiederei anche un atteggiamento meno da crociato nei confronti delle questioni sessuali, del sacerdozio femminile e, come ha scritto Magris, di non confondere le grandi verità della fede con quelle che sono solo strutture di un potere conservatore. **ste. mi.**

MONICA GUERRITORE, attrice

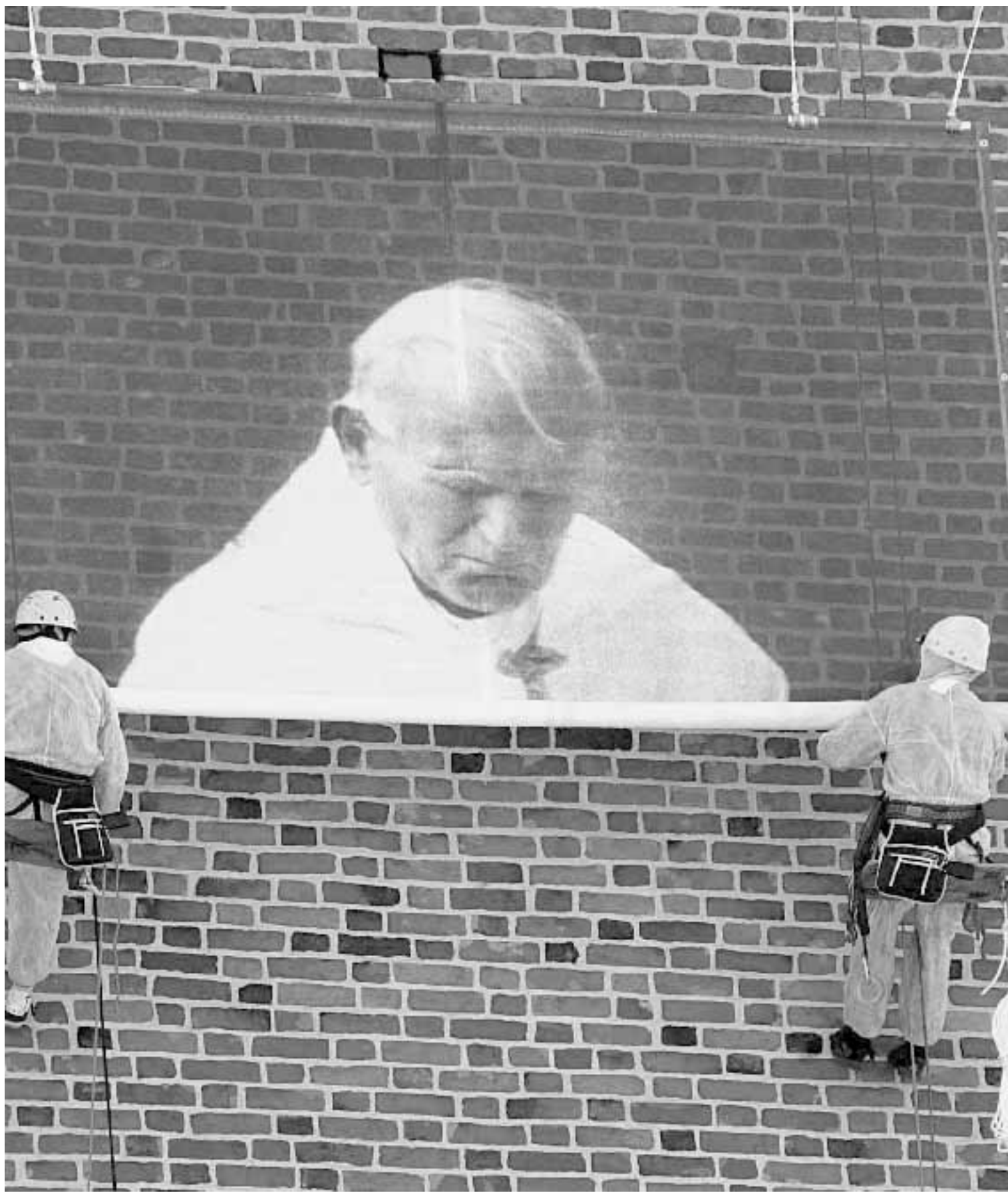
«Il corpo come Cristo Poteva essere più incisivo?»



1. Quello che mi ha fatto sentire così vicina la figura del papa è la sua forza spirituale unita alla forza fisica, il corpo che diventa mezzo di spiritualità. In tutto il suo pontificato il corpo è diventato sede del divino, come sta accadendo in questo momento, nel dramma del distacco dalla vita. È qualcosa che si avvicina alla mia idea del Cristo.

2. Nonostante il peso che ha avuto quando ha scagliato quell'anatema contro la mafia, là nella piana di Catania, mi sembra che Wojtyla non sia riuscito a scuotere le coscienze universali sui genocidi, sui massacri, sulle guerre. Eppure, data la posizione che ha ricoperto, dal soglio pontificio, Papa Giovanni Paolo II sarebbe potuto intervenire in maniera più incisiva.

3. A chi lo seguirà, al nuovo pontefice che da San Pietro guiderà la Chiesa cattolica, vorrei chiedere di continuare l'abbraccio e la comunione che Giovanni Paolo II ha avuto per tutte le religioni. Una «comozione», un muovere insieme tutte le fedi. **r. b.**



Un grande ritratto del Papa affisso sulla Cattedrale di Cracovia in Polonia

Kopczynski/Reuters

CINZIA TH. TORRINI, regista

«Conservatore sulle donne ma ha unito i cristianesimi»



1. Premetto che non sono una specialista della Chiesa. Quel che questo papa, mi pare, ha fatto in modo particolare è stato il portare l'unità dei cristianesimi grazie ai suoi tantissimi viaggi, con la sua presenza fisica, invece di farsi rappresentare: questo è stato uno degli aspetti più importanti della sua missione.

2. Basandosi su un testo letterario così antico come la Bibbia ha espresso cose un po' conservatrici che non vanno di pari passo con la nostra società. Ad esempio le posizioni contro la contraccezione, il femminismo, la donna nella famiglia, l'omosessualità, il sacerdozio femminile.

3. Al successore chiederei sicuramente tutti i valori positivi espressi da Giovanni Paolo II: la pace prima di tutto. Wojtyla è stato un pontefice molto attivo nella società e ha preso posizioni contro la pena di morte, contro la guerra in Iraq, e sarebbe bene continuare lungo questo solco, oltre a cercare di venire incontro a quelle istanze di cui dicevo prima, anche se capisco le difficoltà che può avere la Chiesa. **ste. mi.**

GIORGIO ALBERTAZZI, attore

«Ha vissuto con coraggio però in una Chiesa antica»



1. L'aspetto che mi sembra più importante del pontificato esercitato in tutti questi anni da Giovanni Paolo II? L'affettività della folla, la massa raccolta a piazza San Pietro in queste ore dimostra che la gente vive spinta da sentimenti e non dalle idee. Questo papa sta morendo con coraggio, con il coraggio che ha dimostrato nel modo in cui ha vissuto. Io l'ho apprezzato perché era bello, era una presenza carismatica - non a caso è stato anche attore. E poi il suo andare e viaggiare, ovunque, incessantemente, come gli aveva suggerito il cardinale Wyszyński: «Se t'ha chiamato, è per portarlo nel mondo».

2. Il limite di Papa Wojtyla è stato quello di portare nel mondo una Chiesa antica, una rigidità non legata alle nuove istanze del mondo.

3. Da un nuovo papato, da chi lo seguirà in Vaticano, mi aspetto maggiori aperture: la Chiesa deve adeguarsi, non deve essere uno zoccolo duro. Dopo Hiroshima, dopo l'11 settembre, il mondo non è più lo stesso. **r. b.**

PAOLA PITAGORA, attrice

«Un grande innovatore comunicava con il mondo»



1. Credo sia stato un grande Papa, ha assolto il suo compito nella maniera più compiuta che si potesse immaginare in questa epoca. Ritengo che sia stato il primo pontefice in assoluto ad aver comunicato con i buddisti, che è andato nelle sinagoghe, ha dialogato con altre religioni. In questo è stato un innovatore. Ma la cosa che mi ha più colpito di lui è stata la sua fisicità.

2. Si può chiedere a un Papa di essere oltre? È stato un grandissimo attore nell'interpretare a tutto tondo un grande ruolo. Tuttavia, nei confronti del mondo femminile, qualche volta sentendolo parlare mi si è stretto il cuore, ho trovato che stava proprio nei canoni.

3. Penso che sceglieranno un uomo del terzo mondo. Al quale chiederei di essere il più vicino possibile al Cristo, ma non può succedere perché è difficile che possa avvicinarsi il grande rappresentante di un'istituzione e di uno Stato. Posso solo sperare che questo mondo vada avanti in maniera meno schifosa. **ste. mi.**

GIULIETTO CHIESA, giornalista, europarlamentare

«Socialmente progressista ortodosso nella religione»



1. Piuttosto che avere distrutto il comunismo come tutti dicono (perché quello si è distrutto da solo), è stato un papa capace di «mosse del cavallo»: dal punto di vista dottrinario è stato intransigente, dottrinario, conservatore, mentre dal punto di vista culturale è stato vivace e sorprendente. Più di altri leader politici, ha saputo vedere un mondo plurale, e questo gli ha valso i riconoscimenti che ora raccoglie e che giungono inattesi: perché vengono dalla Cina, dal mondo arabo, da capitali che con la Chiesa non hanno mai avuto niente a che vedere e non esprimono certo una reverenza alle sue idee religiose quanto alla sua capacità di essersi collocato non dalla parte del miliardo ricco ma dei cinque miliardi diseredati politicamente e culturalmente. Lo definirei socialmente progressista e religiosamente molto ortodosso.

2. Più che un limite direi che c'è stata una contraddizione: un mondo plurale presuppone una Chiesa capace di contaminarsi, invece su questa frontiera si era fermato.

3. Vorrei chiedergli il massimo: essere plurale come è stato Giovanni Paolo II ma nello stesso tempo più aperto al dialogo e alla contaminazione come è stato Giovanni XXIII. **v.gr.**

Saverio Lodato

Di Andrea Camilleri tutto si può dire tranne che sia religioso.

Ma oggi, parlando con lo scrittore di Porte Empedocle di questo grande Papa morto, scopriremo che non l'ha mai perduto di vista, ne ha costantemente valutato parole e gesti, lo ha considerato un punto fermo insostituibile per decifrare il tempo del caos nel quale siamo immersi, e che giudica il messaggio del suo pontificato incommensurabilmente superiore a quello dei cosiddetti Grandi della Terra, tutti modestamente politici in un mondo in cui la politica si è spaventosamente rimpicciolita.

Con questo Papa, infatti, la religione ha finito con l'occupare sterminati spazi lasciati vuoti proprio dalla politica. Altro che «religione oppio dei popoli». Altro che rassicurazioni escatologiche sul Paradiso che verrà. Altro che il gesto pilatesco di vedere la sofferenza terrena e lavarsene le mani. Questo Papa, per ventisette anni, ha dato del tu a tre miliardi di uomini, e sembrava che li conoscesse tutti per nome.

Andrea, perché il mondo non riesce a staccarsi da questo Papa?

Perché lui non si è mai staccato dal mondo. È stato, fra i tanti pontefici che io ho visto avendo ottant'anni, quello che più concretamente si è dato da fare per il mondo, per gli uomini. Certo che ha sempre tenuto alta la sua bandiera di cristiano, però non ha mai selezionato fra le varie fedi chi potevano essere i preferiti o meno. Semmai gli fosse arrivata all'orecchio la proposta di certi politici italiani, o anche di qualche porporato: «accettiamo gli immigrati solo se sono di fede cattolica», immagino la faccia che avrà fatto. È stato il Papa veramente di tutti. E per esserlo non si è mai risparmiato fisicamente. Basta vedere la quantità enorme di viaggi che ha compiuto. Voleva conoscere in prima persona la gente, i luoghi, i problemi della gente e i problemi del mondo.

Navarro Valls, il «professionista» abituato a dire tutto e a non nascondere nulla, che piange in diretta. Che impressione ti ha fatto?

Mi avrebbe fatto impressione non vederlo commuovere. Non puoi vivere per ventisette anni a contatto diretto con una personalità di questo tipo e non commuoverti nel momento in cui senti che se ne sta andando. A Navarro Valls non ho mai sentito fare un commento personale. Però, in questo momento, l'uomo ha prevalso su quello che era il corretto e diplomatico informatore.

Ieri mattina, un musicista del teatro Massimo di Palermo oggi in pensione, il maestro Salvatore Bottino, mi

«Vorrei sapere per quale Papa si è pregato in moschea, in sinagoga, nelle chiese di altri culti»

Intervista allo scrittore siciliano «Fra i tanti Pontefici che ho visto è quello che di più si è dato da fare per il mondo, per gli uomini»



L'ERA DI WOJTYLA

«Il prezzo che ha pagato per certe posizioni progressiste è stato proprio la più stretta ortodossia...»

Camilleri: è stato il «Papa Uomo» che ha capito i media e la sofferenza

ha detto: «Giovanni XXIII lo chiamarono il Papa buono. Questo come lo chiameremo? Dovrebbero chiamarlo il Papa Magno». Tu come lo definiresti?

Il Papa Uomo. E posso dirlo soprattutto degli ultimi tempi, quando non ha esitato a mostrare la decadenza fisica, la malattia che lo colpiva dando coraggio a tutti i malati i sofferenti, dandoci il coraggio per il passo ultimo. Non ha voluto che la sua decadenza fisica fosse circondata di mistero. Mi tornava in mente una frase di Merleau-Ponty che diceva: l'eroe dei contemporanei è l'uomo. L'uomo che sa che può vincere o perdere, che sa che il suo destino, in terra, è segnato. Il destino dell'uomo è la malattia e la morte. E questo Papa questo ci ha mostrato.

È stato un Papa che ha parlato alle tante solitudini infinite di questo pianeta ha scritto Furio Colombo sull'Unità: «Lui parla alle tante solitudini di un mondo che, nel tempo di un certo benessere, ha creato solitudini infinite, abbandoni senza recupero, isolamenti profondi in cui sei vagabondo pur avendo una casa, sei un senza patria con il tuo passaporto, sei inutile agli altri mentre gli altri sono inutili a te». Condividi?

Condivido perfettamente tutto il bellissimo articolo dal quale hai tratto questa frase. Quelle tante solitudini facevano quelle sterminate moltitudini che lui incontrava in ogni angolo del mondo.

Ma c'è un altro giudizio, quello di Bernardo Valli di Repubblica, che ci sembra altrettanto condivisibile: «nella dottrina era terribilmente conservatore... Il rifiuto del controllo delle nascite contrastava, ad esempio, con altre posizioni che si potevano definire progressiste». Che ne pensi?

È vero anche questo. Però credo che il prezzo da pagare per avere posizioni estremamente progressiste in alcuni campi, fosse proprio la più stretta ortodossia. Credo che sia un atteggiamento che si verifica spesso nel campo politico: bisogna che il trampolino di lancio sia assolutamente solido per darti la spinta necessaria. In una posizione delicata, in una posizione in cui esistono tradizioni consolidate



Una ragazza prega per la salute del Papa ieri pomeriggio in piazza San Pietro

Farneti/Ansa

te da secoli, l'apertura, per esempio, verso altre religioni, verso altre fedi, era possibile solo mantenendo salda e unita la base che reggeva questo pontificato. Qualsiasi incrinatura, qualsiasi dissenso o discostarsi da certe tradizioni, lo avrebbe indebolito per la sua opera di progressista in alcuni campi.

In quali campi questo Papa è stato veramente progressista?

Il primo che mi viene in mente: vorrei sapere per qualche Papa si è pregato in una moschea, si è pregato in una sinagoga, si è pregato nelle chiese di tanti altri culti. Ricordo benissimo la grande emozione di Toaff quando parlava della visita del Papa in sinagoga. Quel gesto interrompeva millenni di isolamenti e di incomunicabilità.

Il Papa com'è riuscito a rendere quasi invisibile questa frattura - che c'è e rimane - fra «ortodossia» e «progressismo»?

Perché è stato un uomo che ha capito l'importanza dei media. Su questa strada ha potuto rendere palese a tutto il mondo quello che faceva per il mondo. E sempre su questa strada non ha reso palese la sua politica di mantenimento dello status quo. Ha detto delle cose. Ma non ha insistito: come se volesse ribadire una volta sola. I cattolici osservanti lui non aveva da convincere sull'ortodossia, semmai aveva da convincere i non cattolici e gli stessi cattolici su altre questioni che gli stavano a cuore.

Veniamo al suo rapporto con la politica. La prima picconata al muro di Berlino venne da lui, polacco cresciuto nel mondo dell'Est. Potremmo definirlo il grande mandante, spirituale e morale, della caduta del comunismo nel mondo? O più semplicemente ne accelerò l'agonia?

Credo che ne abbia accelerato l'agonia. Credo che il comunismo, nei termini in cui lo abbiamo letto, anche perché noi italiani ne siamo stati felicemente fuori pur essendo molti di noi comunisti, era destinato a una implosione. Come quando si vedono crollare su se stessi i grattacieli americani precedentemente minati. Lui ha accelerato, questo sì, il corso della storia. E del comunismo, che resta un fenomeno storico senza precedenti, è sta-

to veramente un degno e fiero avversario. Un avversario vittorioso.

Ma l'aggressione americana all'Iraq non riuscì a fermarla. E dire che non risparmiò in quei giorni né parole, né moniti. E mostrò anche il volto dell'ira.

E questo fa parte della sua vicenda di uomo. Dicevo che questo eroe contemporaneo che è l'uomo conosce la vittoria e la sconfitta. Lui ha vinto sul comunismo. È stato sconfitto dal proliferare delle guerre. Ciò però non lo ha smosso di un millimetro su quella che era la sua opinione. E la sua sconfitta, in questo caso specifico, è stata la sconfitta di moltissimi uomini nel mondo.

E vogliamo dirlo che anche che il capitalismo non gli era mai piaciuto?

C'erano altri Papi, prima di lui, ai quali il capitalismo proprio non andava giù. Mi torna a mente Papa Luciani, che si espresse pubblicamente e lucidamente sul capitalismo. E anche Papa Wojtyła lo ha detto, ripetuto, scritto diverse volte. La domanda di fondo, infatti, resta: un vero cristiano amare il capitalismo? Perché se è vero che da un lato è stato possibile quantificare le vittime del comunismo, le vittime del capitalismo, invece non vengono quantificate da nessuno. E lui, anche questo, lo sapeva benissimo.

Che idea ti sei fatto in questi anni della matrice dell'attentato in Piazza San Pietro?

Nessuna idea. Per quanto possa apparire strano, visto che scrivo romanzi gialli, spesso di fronte a certi fatti di cronaca non vado oltre la semplice lettura dei giornali o l'ascolto della tv. Penso che le cose in questo caso, soprattutto nel caso di un attentato al Papa, siano assai più complesse e appiccicose di quanto possano apparire. Mi è capitato di sentire le dichiarazioni di Ali Agca il quale, ogni volta, smentisce le sue dichiarazioni precedenti, altre volte tira in ballo personaggi che non c'entrano per niente, e addirittura si è spinto a dire che ebbe complici in Vaticano. Voglio fare una malignità: questi «complici del Vaticano» si andavano a fidare di uno come Ali Agca? Semmai sono esistiti, li immagino molto più intelligenti.

Un laico come te, che lezione può trarre da un Papa come lui?

Le lezioni si traggono da chiunque. Si traggono anche, e soprattutto, da chi è preposto a compiti che riguardano tutto il mondo intero. Quando un uomo che ha dimostrato di avere questo livello sa mantenere quest'impegno di responsabilità, questa è già una lezione enorme. Noi oggi vediamo tanti uomini che hanno responsabilità mondiali, mancare assai spesso ai loro impegni. Questo Papa ha fatto impallidire l'immagine di questi uomini.

saverio.lodato@virgilio.it

«Il capitalismo non gli è mai andato giù: in effetti, può amare il capitalismo un vero cristiano?»

Fouad Allam: «Wojtyla una speranza anche per l'Islam»

Da Casablanca a Damasco ad Assisi, il ricordo dell'intellettuale musulmano: «Quella volta che entrò in una moschea...»

Umberto De Giovannangeli

Il Pontificato di Giovanni Paolo II visto dal mondo islamico e filtrato dall'analisi di uno dei più autorevoli studiosi dell'Islam: Khaled Fouad Allam.

Quale fu il suo primo «contatto» intellettuale con Wojtyla?

«La prima volta che sentii parlare di Giovanni Paolo II fu proprio a Roma, nell'ottobre 1978: il caso vuole che il mio primo viaggio a Roma avvenisse proprio nei giorni della sua elezione. Arrivavo dall'Algeria, passando dalla Francia. Il mio occhio, abituato soprattutto al bianco delle case, ai monumenti poco curati, fu colpito subito dal cielo della capitale. Roma era bella, una bellezza di cui purtroppo oggi abbiamo perso persino l'idea. E la bellezza è in un certo senso l'altro volto della pace. In quegli anni planava sul mondo una nuova epoca. A Roma gli sguardi dei giovani erano tesi. Sentivo che il mondo stava cambiando, appariva all'orizzonte qualcosa di ancora confuso tra il dramma e la salvezza».

Cosa accadeva invece nel mondo da cui lei proveniva?

«Sull'altra riva del Mediterraneo stava per morire un uomo che aveva restituito a una nazione l'orgoglio di essere se stessa: Houari Boumediene, il Richelieu dell'Algeria e in quel paese si sarebbe aperto un nuovo capitolo. Più a est, a Teheran, poco più tardi, le folle iraniane avrebbero abbattuto lo scia scandendo «Il Corano è il nostro libro». In mezzo però c'era l'Europa, e in parti-

colare quella orientale, dove qualcosa si muoveva, in primo luogo Solidarnosc in Polonia; e la parola dissidenza stava entrando nel lessico della fine degli anni '70. In questo ribollire e intrecciarsi di tendenze, stava per apparire un uomo che avrebbe compiuto una sintesi, avrebbe messo a fuoco le contraddizioni del novecento, avrebbe mostrato la fragilità della nostra umanità, avrebbe interrogato il mondo sul finire del secolo: quest'uomo era Giovanni Paolo II. Io sentivo che la guerra fredda stava entrando nella sua ultima fase, e per noi popoli del Terzo mondo la decolonizzazione era già un fatto compiuto che ci obbligava a confrontarci con non le nostre radici».

Come si sviluppò in seguito il suo interesse di studioso islamico verso il Papa dell'Est?

«Due anni dopo mi ricordo il discorso che Giovanni Paolo II tenne nella sede dell'Unesco a Parigi e in particolare una frase semplice ma quanto mai efficace: «Il comunismo non rende l'uomo felice, e il capitalismo nemmeno». In quel discorso il Santo Padre rovesciava la prospettiva del contrasto fra sistemi e popoli: non si trattava di trovare un sistema alternativo all'uno o all'altro, ma di promuovere la via della salvezza attraverso una riconversione interiore. Era la spiritualità che rientrava nella storia. E paradossalmente la sua filosofia si prestava a più griglie di lettura, diverse ed eterogenee tra loro; mi sono chiesto spesso se questo fosse voluto o se fosse un tratto della sua personalità. Soltanto dopo capii che una me-

todologia originale, inedita, permeava tutta la sua opera. Le vicende, le azioni, gli incontri del suo pontificato non sono casuali, ma sono collegati gli uni agli altri in una logica di fondo, e questa logica era per me l'idea che spiritualità e storia uscivano da un lungo dissidio per trovare una complementarietà».

Questo sul piano intellettuale. Ma su quello strettamente personale?

«Per quanto riguarda la mia storia personale, avevo deciso con grande sofferenza di lasciare l'Algeria perché, già all'inizio degli anni '80, vi si percepiva gli echi della rivoluzione iraniana, e in quei paesi il mondo si irrigidiva: una certa visione dell'Islam stava soppiantando le vecchie ideologie. Non immaginavo che un conflitto fra fondamentalisti e laici avrebbe insanguinato un paese che già aveva sopportato sette anni di guerra di liberazione, ma percepivo una forte tensione. Venni in Italia, paese che mi attirava per la ricchezza artistica e la gentilezza degli abitanti, ma anche perché era per me un paese neutrale, non era la Francia con cui i colonizzati possono intrattenere rapporti contraddittori. Ma la neutralità cercata non tardò a trasformarsi in partecipazione. Fui coinvolto sin dal mio arrivo in relazioni, scambi e riflessioni sul dialogo islamico-cristiano, le sue prospettive, le sue problematiche. Il Papa aveva tracciato la questione dei rapporti fra popoli e culture non solo in quanto interrogazione politica, ma in quanto riflessione sulle identità religiose, e ave-

va avviato il dialogo».

Qual è il segno culturale impresso da Giovanni Paolo II a questa ricerca?

«Lui obbligava a interrogarsi sulla storia: come se il suo vivere la dissidenza lo avesse portato a formulare tutte le grandi e tragiche questioni della fine del XX secolo e dell'inizio del XXI. Gli anni '80 erano un periodo in cui si parlava del ritorno del religioso come alternativa alla fine delle ideologie, come se le passioni politiche stessero mutandosi in passioni identitarie. Ma i conflitti e le guerre che si sono susseguite in Africa, nei Balcani, in Medio Oriente etc. esprimevano il rifiuto di un'autentica riconversione spirituale. E in questa logica che bisogna capire alcuni episodi fondamentali del pontificato di Giovanni Paolo II: la visita in Marocco del 1985, la preghiera per la pace di Assisi del 1986, l'incontro con il rabbino Toaff alla sinagoga di Roma nel 1988, la visita alla grande moschea di Damasco nel maggio 2001. Il lungo discorso pronunciato a Casablanca, in Marocco, il 19 agosto 1985 esprimeva la necessità di un monarca pluralista e solidale: «Il nostro mondo è diviso, e anche frantumato; conosce molteplici conflitti e gravi ingiustizie. Non c'è una vera solidarietà nord-sud; non c'è abbastanza aiuto reciproco tra le nazioni del sud...».

Una intuizione unificante...

«Certamente. Nello stesso discorso, Giovanni Paolo II rimarcava come «Nel mondo ci sono delle culture e delle razze che non vengono rispettate. Perché tutto questo? Perché gli uomini

non accettano le loro differenze: non si conoscono abbastanza. Essi respingono coloro che non hanno la stessa civiltà. Rifiutano di aiutarsi vicendevolmente. Non sono capaci di liberarsi dall'egoismo e dalla autosufficienza. Dio ha creato tutti gli uomini uguali in dignità, ma differenti in quanto ai doni ed ai talenti». Era la prima volta che la massima autorità cattolica si rivolgeva direttamente a una parte della gioventù del mondo arabo. Lui, più di tutti, aveva compreso che è sulla gioventù che si possono fondare le speranze dell'umanità, ma anche che essa può essere pericolosamente strumentalizzata».

Sempre in questo intreccio tra riflessione intellettuale e ricordi personali. Quale fu il suo nuovo «incontro» Karol Wojtyla?

«Alla fine di ottobre 1986 fui invitato dal Vaticano a partecipare come musulmano alla prima preghiera per la pace ad Assisi. Era un freddo mese di ottobre, e l'atmosfera di Assisi era come sospesa, perché quella giornata del 26 ottobre era del tutto inedita nella storia del mondo: un uomo, il capo della chiesa cattolica, aveva deciso di confrontarsi direttamente con le altre fedi attraverso la preghiera. Il Papa cercava un'unità di significati proprio perché avvertiva i pericoli a venire; questo Papa arrivato dalla dissidenza annunciava la scelta tra due mondi: la speranza o la guerra. Era una strana fine di secolo, che seguiva una sua logica: in Russia un altro uomo, Michail Gorbaciov, apriva delle porte rimaste chiuse da settant'anni, e i muri a poco a poco si sgretolavano di

fronte alle parole libertà, spiritualità e speranza. Ma il secolo che stava per concludersi annunciava anche terribili catastrofi. Nei Balcani, come altre zone del mondo, gli esseri umani si scatenavano nella violenza».

In seguito?

«Ci fu un mio secondo incontro con il Santo Padre: nell'ottobre del 1987 la Comunità di Sant'Egidio decise di organizzare un incontro interreligioso, questa volta a Roma. L'incontro si svolse nei bellissimi palazzi vaticani, in un'udienza riservata: un mosaico di religioni circondava il Santo Padre, che si avvicinava a ognuno di noi per scambiare qualche parola. L'intensità di questi eventi per la pace e per l'incontro fra le religioni, era l'antitesi dei disastri che sarebbero avvenuti. Ciò che secondo me il Papa proponeva era la riconciliazione dell'umanità con se stessa, e di rinsaldare un legame autentico con la verità e con la storia».

Sta in questo la grandezza di Giovanni Paolo II?

«Direi proprio di sì. Molti intellettuali hanno vissuto l'ultimo decennio del secolo come un periodo tragico; e l'unica parola che ha saputo ridare speranza alle idee e agli eventi è stata quella di Giovanni Paolo II. Mentre la letteratura taceva su quanto stava avvenendo, il Papa richiamava senza sosta le responsabilità degli esseri umani di fronte alla storia. Questo suo grido potente e instancabile è cresciuto man mano che avvenimenti tragici scolorivano il mondo: il Ruanda, il Kosovo, il conflitto israelo-palestinese. Il suo incontro alla

sinagoga di Roma con il rabbino Toaff - evento che è divenuto il paradigma della speranza sotto tutti i cieli del mondo - e la sua visita alla moschea degli Omayyadi di Damasco nel maggio 2001 sono autentici sentieri da percorrere, nuovi spazi per chi vuole sostituire al vuoto un ideale di pace e di autentica fratellanza».

Qual è il tratto peculiare di questo incontro?

«L'incontro con il grande Mufti di Damasco è certamente un capitolo inedito nelle relazioni fra cristianesimo e Islam: non soltanto perché il Papa è intervenuto in un momento delicato per la situazione mediorientale, ma soprattutto perché era la prima volta che un pontefice entrava in una moschea, un luogo che era inizialmente una chiesa ma in cui per decenni musulmani e cristiani pregavano insieme. Per i molti musulmani che hanno potuto assistere o ascoltare il discorso del Papa, seduto accanto al grande Mufti, rimarranno memorabili anche le parole da lui pronunciate dopo la recita del Corano, riguardo al mistero che avvolge la rivelazione nell'Islam: mistero su cui riconciliazione e dialogo possono fondarsi. Conobbi il Santo Padre proprio ad Assisi: mi ricordo la sua voce e un certo sguardo angelico: chi era quest'uomo venuto dalla Polonia? Sono certo che era un dono di Dio. Nell'Islam si afferma che Dio manda nel mondo alcuni uomini pre-creati quando decide che sia necessario. In lui io ho visto questo segno. Saprà la nostra umanità leggerlo come una grazia divina?».

La sua è stata un'interpretazione personalissima del papato secondo un intreccio tra biografia, teologia e vitalità del sentimento slavo



L'ERA DI WOJTYLA

Il governo della Chiesa è stato il suo punto critico, la sua visione è l'eredità che ha lasciato come avvio di una nuova fase del papato

Gianfranco Brunelli*

GIOVANNI PAOLO II

Di quel *complexio oppositorum* che è il cattolicesimo, Giovanni Paolo II è stato un inimitabile interprete. Egli non è stato né il Papa del tradizionalismo, né quello del progressismo. Non si è identificato con un solo aspetto o una sola componente *pre e post* conciliare della vita della Chiesa: le ha attraversate tutte. Tutte ha cercato di attrarle in un disegno che superasse le rispettive precomprensioni. L'immagine che lascia non è univoca. La sua eredità è aperta.

Nel cattolicesimo, il simbolo del papato ha un ruolo altissimo. Incidere su quel simbolo equivale ad agire sull'autocoscienza della Chiesa. Questa consapevolezza era così viva in Paolo VI, che egli propose alla Chiesa la meta del rinnovamento conciliare, identificandola nel suo stesso ministero. Il Concilio Vaticano II fece corpo col pontificato paolino, per questo la «transizione», che pervase tutta la Chiesa, si espresse ancora nella concentrazione della forma istituzionale. Ed egli l'assunse sino a esserne scosso. Ma non volle risolverla. Tenere aperta la «transizione» era per lui l'unica condizione per attuare il rinnovamento senza rinunciare all'idea di una continuità vivente della tradizione. Il Papa che fu scelto nel secondo conclave del 1978 doveva portare con mano ferma la Chiesa oltre le tensioni post-conciliari, riproponendo la certezza della propria identità confessionale senza rinunciare al Concilio. L'interpretazione che Giovanni Paolo II ha dato del papato è stata personalissima, secondo un intreccio irripetibile tra biografia, teologia e vitalità del sentimento slavo. Il suo è stato un pontificato carismatico. Egli non è stato il Papa del governo della Chiesa, ma della visione. Il governo della Chiesa è stato il punto critico. La visione, la sua eredità. Esso significò l'avvio di una nuova fase della storia del papato. La principale delle acquisizioni del pontificato sembra consistere nel rafforzamento della dimensione universale del cattolicesimo. Giovanni Paolo II è stato un Papa missionario. Per questo si è reso visibile, presente a tutti, in ogni orizzonte. Rispondono a questo disegno i viaggi (130 paesi visitati in 104 viaggi fuori d'Italia); i grandi raduni di massa (le Giornate mondiali della gioventù, i congressi eucaristici internazionali, gli incontri mondiali delle famiglie, i 2 giubilei: 1983 e 2000); gli incontri interreligiosi di preghiera e i digiuni per la pace (3 gli incontri interreligiosi per la pace ad Assisi, 5 i digiuni); la politica delle beatificazioni e delle canonizzazioni (quelle collettive legate agli scontri ideologici del passato: la Spagna, la Francia, il Vietnam, la Cina, e quelle individuali legate all'istituzionalizzazione di modelli di santità già vissuti nella Chiesa, come padre Pio, o proposti, come Madre Teresa di Calcutta); i gesti: il Papa che balla e canta coi giovani, bacia le donne, abbraccia i malati (simbolicamente quello con il malato di AIDS a San Francisco, nel 1987); e ancora le invettive (la sua reazione di fronte alla contestazione dei sandinisti a Managua, la condanna della mafia pronunciata da Agrigento, il grido più volte ripetuto contro la povertà e la guerra).

In questo agire comunicativo, il pastore visibile, ha proposto, accanto alle parole, il linguaggio simbolico; ha suggerito, di fronte alla soggettività moderna, una teologia del corpo: lo ha fatto nella vitalità dei primi anni del pontificato e nell'immagine dolente e fragile degli ultimi. Forte del suo carisma personale, Giovanni Paolo II ha introdotto la figura papale nella nuova agorà mediatica per assicurare alla Chiesa un nuovo statuto pubblico e ricollocare il messaggio religioso nella post-modernità.

Nel messaggio religioso egli ha trasmesso l'inquietudine per le sorti dell'uomo e della fede: la distanza che separa la fede dalle forme antropologiche della vita odierna. Di fronte alla crescente disumanità dell'uomo ha proposto la questione dell'umanità di Dio. Nella sua biografia è stata ben presente la realtà dell'orrore, per questo egli si è proposto come coscienza dei drammi dell'epoca: dalla Shoah, ai totalitarismi, dalla radicalizzazione delle povertà, alla negazione dei diritti umani, dalle guerre, al terrorismo di origine religiosa. Le parole chiave del pontificato sono state subito (poi espresse sistematicamente nell'enciclica programmatica *Redemptor hominis*, 1979 e nelle altre due encicliche teologiche: *Dives in misericordia*, 1983; e *Dominum et vivificantem*, 1986), «Cristo» e «Uomo», incarnazione e salvezza, cioè a dire: il mistero dell'uomo nel mistero di Cristo. Per l'*Ecclesiam suam* di Paolo VI le parole chiave erano state «Chiesa» e

Quel Papa venuto dall'Est

«Umanesimo».

Il tratto missionario e l'indole escatologica lo hanno condotto ad affrontare da un punto di vista antropologico la crisi dell'umanesimo sotto le due specie della relazione tra la Chiesa e le coscienze e tra la Chiesa e le strutture sociali. Sul primo punto, che rappresenta la parte più controversa del pontificato, il confronto è stato con i comportamenti della postmodernità e il tema della libertà soggettiva. Alla morale personale il Papa ha dedicato le encicliche *Veritatis splendor* (1993) ed *Evangelium vitae* (1995), al dialogo con la ragione la *Fides et ratio* (1998). Da un lato egli ha riaffermato l'insegnamento ecclesiale per cui la vera libertà e moralità umana dipende dal riconoscimento della verità divina, rivendicando al pensiero cristiano la custodia della soggettività dell'uomo (particolarmente di fronte alle sfide delle bio-scienze), dall'altro ha cercato di modificarne il linguaggio insistendo, ad esempio per ciò che attiene all'atto sessuale, sulla dimensione affettiva e oblativa e non solo su quella procreativa.

Sulla relazione della Chiesa con le società, il magistero papale è stato maggiormente condiviso. Giovanni Paolo II ha riproposto la dottrina sociale della Chiesa come riflessione di teologia morale, rileggendo i temi dello sviluppo dei paesi poveri, della liberazione del lavoro fuori da ogni identificazione tra cristianesimo e liberismo. Ha condannato i meccanismi perversi del mercato, le

È stato un Papa missionario che con i suoi viaggi e i grandi raduni ha rafforzato la dimensione universale del cattolicesimo

ideologie e i diversi imperialismi, sino ad affermare l'esistenza di vere e proprie strutture sociali di peccato che condizionano terribilmente la stessa libertà di scelta delle coscienze. A questi argomenti ha dedicato le encicliche *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987), e *Centesimus annus* (1991). Sul tema della pace e della guerra, si è spinto fino al riconoscimento di un diritto dell'uomo e dei popoli alla pace. L'impulso missionario verso l'esterno della Chiesa, ha comportato, all'interno, un effetto di concentrazione sull'ufficio petrino. Il Papa ha privilegiato una linea di accentramento, esigendo da ogni componente ecclesiale una più rigida compattezza dottrinale. Basterà ricordare il Motu proprio *Ad tuendam fidem* (1998), col quale si aumentano «le verità proposte in modo definitivo». In generale, la delega del governo alla Curia ne ha enfatizzato il ruolo, costituendola quasi come un terzo elemento tra il Papa e i vescovi. Ne hanno patito soprattutto le istanze conciliari legate allo sviluppo della collegialità episcopale e della disciplina liturgica, nonché la libertà di ricerca teologica, che è stata fortemente condizionata.

Non tutto è andato in quella direzione. Il Papa ha anche chiesto e ottenuto la partecipazione delle Chiese locali. Si possono richiamare, in proposito, i sinodi ordinari e speciali, il Sinodo straordinario sul Concilio Vaticano II, i 6 concistori straordinari e le numerose riunioni tra curia e conferenze episcopali nazionali. Sul piano del governo interno vanno anche ricordati la promulgazione del Codice di diritto canonico, dei Codici dei canoni delle Chiese orientali e del Catechismo della Chiesa cattolica, la Riforma della curia romana e le nuove norme per il Conclave.

Da un punto di vista politico, l'elezione di Karol Wojtyła è stata l'elezione di un candidato europeo, scelto guardando all'Est e alla condizione delle Chiese nel comunismo. La provenienza di Karol Wojtyła, la sua precedente esperienza episcopale gli permettevano di affrontare personalmente la minaccia

del marxismo ateo nei paesi comunisti dell'Est europeo. Ha scritto in proposito il cardinale Casaroli: «L'elezione di Giovanni Paolo II avvenne in un momento particolare della evoluzione della situazione del blocco sovietico, e in particolare della Polonia. Sordi scricchiolii, percettibili già da vari anni, e che erano andati a amano a mano aumentando, lasciavano presagire l'avvicinarsi di crisi di compattezza e di stabilità nell'edificio grandioso e, all'apparenza, ancora incolmabile». Soprattutto nella prima parte del pontificato, Karol Wojtyła ha cercato di coniugare l'Ostpolitik dei suoi predecessori (a sorpresa scelse come segretario di Stato, il cardinale A. Casaroli, che ne era stato il principale artefice), con la teologia delle nazioni del cattolicesimo slavo e il rapporto privilegiato con l'Ortodossia. Una linea innovativa che trovò nell'enciclica *Slavorum apostoli* (1985) una sintesi felice quanto all'epoca trascurata.

È da queste istanze che prende avvio il magistero «europeista» del Papa. Esso ha riguardato l'identità dell'Europa, sia in senso geopolitico (un'Europa considerata nella sua globalità, non più divisa in se stessa e ridotta alla sola parte occidentale), sia in senso culturale e religioso (l'Europa non s'identifica con la sola tradizione latino-germanica, ma comprende anche la tradizione slava e greco-orientale). Riunificazione del continente e cammino ecumenico hanno rappresentato per Wojtyła un intreccio necessario a rilanciare il ruolo del cristianesimo in Europa e della Chiesa cattolica all'interno della cristianità.

L'evoluzione di questa linea condusse a ottenere eclatanti risultati sul piano del confronto politico e ideologico con i regimi comunisti, ma non riuscì parimenti a impedire l'esplosione dei successivi conflitti etnico-sociali. Le rivoluzioni pacifiche del 1989-1991 nell'Europa dell'Est sono state non solo movimenti democratici anticomunisti, ma anche movimenti nazionali antisovietici. Il caso jugoslavo ha mostrato drammaticamente sino a che punto possa giungere la degene-

razione dell'idea di nazione. Ed è a partire dal conflitto jugoslavo che Giovanni Paolo II riprenderà la condanna dei nazionalismi formulata da Pio XI, ma soprattutto accentuerà il tema dei diritti umani e della loro salvaguardia da parte della comunità internazionale fino alla definizione del principio dell'«ingerenza umanitaria», a fronte di una precedente insistenza sul diritto delle nazioni e di autodeterminazione dei popoli. Da quel momento e fino alla fine s'accresce in tutto il mondo il ruolo morale del Papa come portavoce delle istanze della pace, del disarmo, della difesa dei diritti umani, del rifiuto del terrorismo. Questo tratto del suo magistero è stato da lui fortemente connesso al dialogo tra le religioni (fin dal primo incontro di preghiera ad Assisi nel 1986) per arginare i fondamentalismi religiosi (particolarmente quello islamico), impedire ogni forma di giustificazione religiosa della violenza, ed evitare con l'identificazione tra cristianesimo e Occidente lo scontro di civiltà. Una speciale attenzione, il vescovo di Roma ha dedicato all'ecumenismo. Egli lo ha fatto a partire dalla convinzione che solo la conversione di tutte le Chiese possa rappresentare il luogo spirituale del superamento degli ostacoli all'unità. Superare le divisioni storiche del cristianesimo (Ortodossia e Riforma) per affrontare l'apostasia della modernità: è con questa convinzione che il Papa ha proseguito le finalità ecumeniche del Concilio. Il cammino ecumenico ha cono-

Si è proposto come coscienza dei drammi dell'epoca: dalla Shoah, ai totalitarismi, alla povertà alle guerre, al terrorismo ai diritti negati

sciuto accelerazioni e improvvise cadute, ma complessivamente è migliorato il clima di comprensione tra tutte le Chiese cristiane. L'Accordo circa la dottrina della giustificazione con i Luterani (30 ottobre 1999), i progressi teologici sui temi del battesimo, dell'eucaristia e dei ministeri, i chiarimenti ecclesologici cui è pervenuta la Commissione internazionale anglicana - cattolica romana (1981 e 1998): sono i punti di accelerazione; ma vi sono anche le divisioni: sull'ordinazione sacerdotale alle donne, i problemi teologici circa la comprensione della Chiesa (autocefalia, territorio canonico, proselitismo) e l'esercizio del primato petrino e le difficoltà circa l'identificazione tra stato e cultura religiosa (Ortodossia), tra stato e chiese (Riforma). Sul primato petrino, rivolgendosi particolarmente agli Ortodossi, il vescovo di Roma ha chiesto nell'enciclica *Ut unum sint* (1995) di procedere assieme a una valutazione circa le modalità di esercizio del primato, ricevendone una risposta insufficiente. Oggi non sappiamo quanto del suo insegnamento e della sua azione verrà incluso nella Tradizione della Chiesa. Giovanni Paolo II lascia una eredità vasta e aperta. Essa è raffigurabile nel gesto più simbolico del pontificato, voluto e celebrato nel cuore del grande Giubileo del 2000: la richiesta di perdono pronunciata a nome di tutta la Chiesa per le colpe accumulate nei secoli con le quali si è «recata offesa a Dio, danno ai fratelli e reso una controtestimonianza al Vangelo». È quel gesto egli ha come voluto ripetere solennemente recandosi al muro occidentale del Tempio a Gerusalemme. Nell'antisemitismo e nel razzismo si è manifestato in una forma storica unica l'odio contro gli uomini e contro Dio. Il Papa ha sviluppato lungo l'itinerario del suo pontificato la consapevolezza di essere giunto a un punto decisivo della storia della Chiesa, che lui stesso ha definito come «un nuovo avvento». Ma l'*adventus ecclesiae* gli è apparso possibile solo a condizione di una *renovatio ecclesiae*. Così, con atto profetico, ha introdotto la Chiesa nel nuovo millennio meno gravata del peso della storia e delle tentazioni del trionfalismo; riconciliata con le altre comunità cristiane; in un rapporto di comprensione con le altre religioni, in particolare con l'ebraismo che tocca intimamente la vita della Chiesa. Offrendo a tutti gli uomini speranza.

*caporedattore de Il Regno

Laura Matteucci

REGIONALI oggi il voto

La candidata dell'Unione in Piemonte è ottimista sull'esito del voto di oggi e domani. «Ma chi è di centrosinistra vada alle urne, le condizioni per vincere ci sono»

Il candidato dell'Unione in Puglia parla ma solo per riflettere su Giovanni Paolo II «Gli amici di Fitto continuano anche in queste ore difficili a spargere volgarità contro la mia famiglia»

Bresso: posso vincere, importante è andare a votare

MILANO «Non ho paura. Spero, penso di vincere. Poi, certo, come dice D'Alma, il bello è che chi vince non si sa. Ma il clima c'è, le condizioni ci sono, la mobilitazione è stata forte. Conterà che tutti gli elettori di centrosinistra vadano effettivamente a votare, questo sì». Mercedes Bresso, docente di Economia al Politecnico di Torino, per due legislature presidente della Provincia di Torino ed oggi europarlamentare Ds, sfida Enzo Ghigo alle regionali del Piemonte. Gli ultimi sondaggi la danno tendenzialmente favorita, ma lo scarto è ridotto, la partita è aperta.

La campagna elettorale è finita, con gli appuntamenti di venerdì annullati per le notizie che giungevano dal Vaticano, e lei fa un'ultima camminata nel biellese prima del voto. Si dice tranquilla, giura che dormirà anche questa notte.

Mercedes Bresso, ma allora è vero che le campagne elettorali le trova divertenti, come ha dichiarato qualche giorno fa?

«Si incontrano un sacco di persone, ci si occupa di grandi questioni, si producono idee, progetti... È stimolante, è divertente. Un po' di sonno arretrato, certo, ma non sono molto stanca. La fatica è quella di affrontare quotidianamente problemi complessi, di governare insomma».

L'Unione sembra favorita, ma le incognite ci sono: l'astensionismo, i radicali, oltre ovviamente all'elettorato di centrodestra. Il clima anti-Berlusconi in Piemonte è forte, ma quanto?

«Lo vedremo. I dati sono chiari: alle scorse regionali, il centrodestra ha battuto il centrosinistra con circa 16 punti di scarto. Alle europee dell'anno scorso i punti erano diventati meno di 3. Certo, dipenderà da tanti parametri. C'è anche il fatto che Ghigo e i suoi, oltre ad avere molti soldi, hanno virgolettato più volte frasi che io avrei detto, e che invece sono assolutamente false».

Del tipo?

«Avrei detto che sono stati dati troppi finanziamenti alla Provincia di Cuneo, per esempio. Figuriamoci. Io questa affermazione non l'ho mai fatta, né pensata. Ma chissà quante altre ne hanno inventate. Anche perché loro non vanno in giro, non li vedi mai nei mercati, a dirla tutta non si vedono da nessuna parte. Spendono molti soldi, fanno un sacco di cene. È stata questa la loro campagna elettorale».

Che cosa significherebbe per gli equilibri politici nazionali riconquistare il Piemonte?

«Viene dall'ovest la rimonta del centrosinistra al Nord. C'è il Piemonte, c'è anche la Liguria. Che spingeranno insieme verso la Lombardia. Non dimentichiamo che già l'anno scorso il centrosinistra ha riconquistato le province più vicine a quelle lombarde, come Biella, Novara. In passato era stato il contrario, dalla Lombardia era partita la conquista del Piemonte da parte del centrodestra».

Sta mettendo un'ipoteca sul 2006?

«Io dico che anche la Lombardia, e Milano in particolare, ci può riservare sorprese. Positive. Del resto, Milano è una città che ogni dieci anni cambia classe dirigente».

A proposito: dieci anni di centrodestra che cosa lasciano al Piemonte?

«Sostanzialmente niente. Hanno avuto a disposizione molti finanziamenti dei fondi europei, ma non sono stati in grado di apportare alcuna modifica sostanziale alla struttura produttiva. Con 24mila miliardi si sarebbe potuto investire in ricerca, innovazione, formazione. Invece, niente. Sono stati anni sprecati, in cui il Piemonte non ha fatto che avvitarsi su se stesso».

Con alcune punte di diamante, la Fiat, ma anche il tessile.

«Siamo al 14esimo trimestre di seguito di declino industriale, negli ultimi quattro anni la produzione industriale non ha fatto che calare. Hanno fatto tutta una manfrina sull'enogastronomia, quando l'agricoltura rappresenta solo il 3% del pil piemontese. Invece dobbiamo ripartire, oltre che dall'auto, dal tessile, dall'arredamento, dai casalinghi. Pure l'elettronica è in crisi pesantissima. Per tutti i settori è importante avere una regione che li sostenga nei processi di internazionalizzazione. Nel complesso, l'oc-



cupazione ancora non diminuisce, però abbiamo più occupati a parità di reddito, che è un indicatore di precarietà del lavoro».

Industria, occupazione, e poi sanità, l'altro tema su cui ha fondato la sua campagna elettorale.

«Il centrodestra ha reintrodotto i ticket, che noi intendiamo abolire, e portato l'addizionale Irpef ai massimi livelli, mentre con noi verrebbe diminuita sui redditi bassi. In più, ci lascia con un deficit pesante, almeno 600 milioni di euro l'anno. L'ha ammesso candidamente anche Ghigo. E altrettanto candidamente ha dichiarato di aver fatto mutui per pagare la spesa corrente della sanità. Rivelando di non saper distinguere tra spesa corrente e spesa d'investimento, perché per pagare la spesa corrente non si possono fare mutui, lo dice la Costituzione».

Come dire che in dieci anni Ghigo non ha imparato a governare?

«Non ha imparato niente».

Però con Ghigo i rapporti sono stati sempre formalmente corretti, i toni piuttosto pacati.

«Sì, ma attenzione: l'immagine di Ghigo come uomo pacato e cortese è falsa. Lui e i suoi fanno di tutto per apparire così, in realtà vanno in giro a diffamare pesantemente».

Il centrodestra ha reintrodotto i ticket, che noi intendiamo abolire, e portato l'addizionale Irpef ai massimi livelli

Sarà un po' nervoso. Stavolta Berlusconi non è venuto a dargli una mano.

«Non si è visto. In realtà Ghigo sembra molto solo, anche Forza Italia non si è vista granché. Sono venuti un po' di ministri, Siniscalco, Lunardi, Pisanu, E. Sirchia. Che tra l'altro ha fatto un'involontaria, strepitosa gaffe».

Quale gaffe?

«Ha detto che la sanità piemontese funziona come un orologio svizzero. Dimenticando la storia di Odasso, il direttore generale delle Molinette (ripreso da una telecamera in tangenti affaccendato, ndr), che usava fare costosi regali. A Ghigo ha regalato un orologio».

Vendola: fango su di me, anche con il Papa in agonia



Enrico Fierro

ROMA «Non parlo di elezioni. In questo momento no. Ho voglia di parlare di cose alte, il mio pensiero è concentrato su questo evento straordinario che è l'agonia dell'uomo Wojtyła, del Papa».

«Dovevamo fare una intervista sulle elezioni, sulla Puglia e sullo scontro Vendola-Fitto. E' andata male, Nichi Vendola ci prega di riflettere ad alta voce sul Papa. Perché «di fronte a questo fatto così straordinario e drammatico si ha bisogno di pen-

sieri più lunghi». E' vero, ma le elezioni? «Ne parleremo lunedì, ad urne chiuse. Ma c'è un altro motivo che mi induce a voler riflettere su altro, che mi spinge a cercare pensieri più puliti che possano portare una ventata di aria limpida nella politica».

Quale, onorevole Vendola?

«La volgarità della destra pugliese, di Fitto e dei suoi propagandisti, in questi giorni scatenati contro di me, contro la mia vita personale, le mie scelte, finanche contro la mia famiglia. Mi dipingono come l'anticristo, lo stupratore di bambini. Sono volgarità raccapriccianti e vomitevoli. Dispiace che

un giornale come "La Gazzetta del Mezzogiorno" si sia trasformato in vetrina di questa fiera del fango. Pensi che l'onorevole Mantovano (Alfredo, sottosegretario agli Interni di An, ndr), nelle ore dell'agonia del Papa, chiede alle mamme di Puglia se preferirebbero avere un figlio come Vendola, quindi un gay e per giunta comunista, o come Fitto...»

Abbiamo letto un lungo commento dell'onorevole sulla "Gazzetta" che si presenta così: "Famiglia, sessualità, droga: questi i temi sui quali la Regione rischia l'eccezione e il diverso..."

«Già, e tutto ciò viene scritto in nome di una presunta superiorità cristiana. Che Dio li perdoni».

Vuole replicare?

«No, assolutamente. La mia vita è limpida. E poi sono

totalmente spezzato dalla partecipazione a questa commovente planetaria attorno alla sofferenza del Papa, che non mi interessa replicare a queste volgarità per recuperare magari lo zero virgola qualcosa».

Lei si dice "spezzato" dalla sofferenza del Papa. Perché?

«L'evento è drammatico e non può che ridimensionare il rumore dello scontro. Ciascuno di noi, anche nelle ultime ore di una campagna elettorale così importante per l'intero Paese, deve essere spinto a cercare parole più essenziali. Dicevo che avverto il bisogno di confrontarmi con pensieri più lunghi e con parole che non siano usate come corpi contundenti. Quella di Giovanni Paolo II è il compimento di una storia straordinaria».

Il Papa che ha sconfitto il comunismo, hanno scritto...

«Questo Papa, ha dato una spallata straordinaria alle società dell'Est ghiacciate ed imbalsamate. Ricordo con emozione l'appello "non abbiate paura". Ecco, quella invocazione straordinaria fu il contributo più grande allo sbocciare di una primavera in quelle società del silenzio, la picconata fondamentale a tutti i muri. Ma non dimentichiamo che il Papa, crollati i regimi dell'Est, volge lo sguardo all'Ovest, narra controcorrente "la violenza delle strutture di peccato". Nella "Sollecitudine rei sociali" denuncia i rischi di un capitalismo senza regole, il cinismo di un mercato che opera una selvaggia banalizzazione della vita, la mercificazione della società, la perdita di qualunque idea della sacralità della vita. Infine, c'è il percorso finale della vita di questo Papa, gli anni della sua malattia, la vecchiaia. Un fase che mi piace definire come una teologia della debolezza, che si coniuga con la teologia della tenerezza che ci ha regalato alcune delle pagine più delicate del nostro tempo. Proprio in questa fase della sua vita, il Papa fa un lucido bilancio storico del secolo passato e parla del nazismo come male assoluto e del comunismo come male necessario».

Il Papa della pace...

«Sì, il Papa meno amato dai potenti. Il Papa censurato anche in queste ore. E' il Papa che denuncia l'avventura senza ritorno della guerra, che resiste alla tornante razionalità della teoria della guerra infinita. Ed è un Papa che è capace di andare totalmente contro corrente con la forza di una predicazione catacumbale».

L'intervista finisce qui. Le parole di Nichi Vendola, l'allievo di don Tonino Bello - che fu vescovo della Pace e pacifista - sono segnate da sincera commovente. Non è una recita utile a recuperare lo zero virgola qualcosa. Che Nichi sia cattolico è noto a tutti, che sia gay pure - lo ha dichiarato da anni -, comunista è il partito nel quale milita. Tutto ciò per la destra rappresenta un marchio d'infamia per l'uomo che l'intero centrosinistra ha scelto per battere Fitto, la destra e il suo granitico sistema di potere. «La posta in gioco in Puglia non è un ospedale in più o in meno, o la lunghezza di una lista d'attesa. La posta in gioco è più elevata, e riguarda il modo di concepire la famiglia...». Lo scrive l'onorevole Alfredo Mantovano.

Ha letto onorevole Vendola?

«A questo sono arrivati. La disperazione li ha portati a tanto. Che Dio li perdoni davvero».

Pisanu

«Il calcio si può fermare Le elezioni no»

MILANO «Le partite di calcio si possono sospendere, le elezioni no. Come ministro dell'Interno, non ho mai avuto la benché minima esitazione sulla necessità di farle svolgere regolarmente alla data stabilita e, per la verità, ho trovato subito il pieno consenso del Presidente del Consiglio, dei colleghi e dell'intera opposizione».

Il dolore per il Santo Padre non può in alcun modo distrarci dai nostri doveri di cittadini. È quanto dichiara il Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, in una intervista ad *Avvenire*. Il quotidiano della Cei in edicola oggi ha fornito un'anticipazione dell'intervista.

«Penso anzi - prosegue Pisanu - che disertando le urne faremmo torto al Suo insegnamento. Egli infatti ci ha sempre esortati all'impegno civile e ci ha educato alla

democrazia ed alla libertà». «In questo caso, in queste circostanze - sottolinea ancora il Ministro - andare a votare è per i cattolici un dovere più forte del solito».

Ovviamente, ognuno voti come crede, ma non faccia mancare il suo personale contributo nella scelta dei futuri governanti delle Regioni, delle Province e dei Comuni interessati dalle consultazioni».

Un appello anti-astensionista che non dispiacerebbe comunque alla Casa delle Libertà, polo che rischia di essere penalizzato più di quello avversario da un'eventuale diserzione in massa dalle urne. Una preoccupazione affatto peregrina che agita gli ultimi scampoli di tempo prima del voto. Ed ecco che il ministro dell'Interno, dalla diffusissima tribuna del quotidiano legato alla Conferenza Episcopale, e dunque al Cardinale Camillo Ruini, lancia il suo ammonimento: è dovere dei cattolici andare a votare.

Così mentre per il referendum sulla fecondazione assistita - avversato dalla Cei - l'imperativo ruotante è: i veri cattolici non votano no ai quesiti, non vanno proprio a votare; sulle Regionali non ci sono preclusioni: i veri cattolici, ancorché addolorati, vanno alle urne.

Quella che fortunatamente si chiude oggi è stata un'altra grande settimana per l'informazione. E non solo per l'immortale scoop della Stampa, che ieri pubblicava in prima pagina una sobria lapide per il Papa ("Giovanni Paolo II, 1978-2005") bruciando sul tempo giornali e tv di tutto il mondo, anche con un leggendario titolo a pagina 2: "Il Papa sereno fino all'ultimo si è spento a poco a poco". Ci sarà tempo per riflettere sui nostri poveri media alle prese con l'agonia del Pontefice. Ma noi vorremmo riepilogare brevemente quanto è accaduto sulle reti della Rai non più "criminoso" nel rush finale della campagna elettorale. Indimenticabile la puntata di "Batti e ribatti", il breve ma fittante vaudeville condotto ogni sera alle 20.30 da Berti & Riberti al posto del criminoso Enzo Biagi. Milioni di telespettatori hanno potuto vedere l'anziano comico alle prese prima con Gianfranco Fini e poi con Romano Prodi. Le domande a Fini erano tutti assist da insaccare in rete, addirittura imbarazzanti per l'interlocutore: "Presidente, mentre il centrosinistra amoreggia con la Mussolini,

An è diventata il più acerrimo nemico dell'estrema destra...". "Presidente, la sinistra sostiene che se perde le elezioni Berlusconi dovrebbe addirittura dimettersi...". "Presidente, la sinistra sostiene che l'Italia ha perduto prestigio a livello internazionale: lei che è ministro degli esteri, ci dica come stanno davvero le cose...". Quel giorno Fini aveva smentito a muso duro Berlusconi sui 95 euro non uno di più per gli statali, ma com'è noto Berti & Riberti proviene dall'ufficio stampa di Bellachioma, e dunque ha preferito formulare la relativa domanda con queste testuali parole: "Presidente, è in corso una complessa trattativa per il rinnovo del contratto del pubblico impiego: si arriverà alla firma prima dalle elezioni?". L'avanspettacolo s'è concluso con una citazione di Cornelio Nepote (che poi è il fratello minore di Berti): "Il carattere è quello che segna il destino di un uomo". Traduzione: questo Fini ha due palle così, l'ho messo alle corde con ogni sorta di domande trabocchetto, ma lui niente, ha risposto colpo su colpo. Che virilità, che uomo. La sera dopo, Berti



& Riberti era alle prese con Prodi. E pareva un altro uomo. Anzi, pareva persino un uomo. Aggressivo, determinato, addirittura informato. Aveva letto l'ennesima intervista di Bertinotti, che stavolta non voleva abrogare la proprietà privata, ma annunciava che "il comunismo è vivo e lotta insieme a noi", e ne ha chiesto conto a Prodi, notoriamente iscritto a Rifondazione. Un po' come se avesse chiesto conto a Fini delle esternazioni gutturali di un Calderoli o di un Borghezio.

Naturalmente non l'ha fatto: lui non è mica un giornalista crimosamente imparziale come Biagi. Per un Berti che ride (e soprattutto fa ridere), c'è un Vespa che piange. Per l'insetto di Porta a Porta è stata una settimana disastrosa, e lo diciamo con sincero rincrescimento. Anziché del Contratto con gli Italiani, s'è parlato molto del suo contratto con la Rai, coperto dal segreto di Stato come i lavori abusivi di Villa La Certosa. Poi ha subito una contestazione a Milano. Infine ha do-

vuto ospitare Berlusconi, che ha totalizzato un imbarazzante 17% di share rovinando per la seconda volta in due settimane la media dei già non eccitanti ascolti vespani. Per giunta, gli sprolgioni di Bellicapoli erano stati registrati nel pomeriggio: la sera l'insetto ha lasciato inopinatamente la postazione per recarsi a Firenze a un convegno. Ma proprio quella sera, senz'alcun riguardo per la sua persona e senza nemmeno avvertire, il Papa s'è improvvisamente aggravato. Che fare? Affannose consultazioni fra Del Noce, Mimun, Cattaneo e altri pensatori, riuniti a cena in casa Mimun per godersi il Vespa a Vespa col padrone. A un certo punto, secondo Dagospia, Cattaneo avrebbe chiamato Carlo Rossella, che dirige il Tg della presunta concorrenza, per conoscere le sue intenzioni. Poi sarebbe stato interpellato pure Vespa, a Firenze. Ora, mettiamoci per quanto possibile nei panni dell'insetto. Da un lato doveva compiacere il Cavalier Crescena, che ci teneva tanto a portare a termine il triste comizio-findus; dall'altro rischiava di perdere il monopolio esclusivo che, per

contratto, gli spetta su ogni catastrofe che Dio manda in terra: disgrazie, tsunami, terremoti, alluvioni, frane, sequestri, attentati, bombe e bombette, stragi, morti sfuse, agonie, ermie del disco. Un drammatico, straziante conflitto di affetti fra il Santo Padre e l'Unto Padrone. Alla fine ha prevalso il secondo, anche perché gode ottima salute e gli ricrescono pure i capelli. Così, mentre tutte le tv del mondo azzeravano la programmazione per allestire speciali sull'agonia del Papa, "Porta a Porta" continuava a riversare le barzellette del nuovo Cesare Ragazzi. Tipo questa: "Quando, a Sofia, ho attaccato Biagi, Santoro e Luttazzi, non pensavo che fossero presenti giornalisti. Altrimenti mi sarei attenuto a un linguaggio ufficiale" (tipo quello del kapò nazista, per dire). Ecco: lui quel giorno teneva una conferenza stampa col suo attonito collega bulgare, ma non pensava che vi prendessero parte dei giornalisti. Dev'essere una stravagante usanza bulgara, retaggio del socialismo reale duro a morire. In Italia, alle sue conferenze stampa, partecipano solo camerieri.

REGIONALI oggi il voto

Oltre 41 milioni di italiani alle urne
Si voterà in 13 regioni perché le elezioni
in Basilicata sono state rinviate al 17-18 aprile
Si vota anche in alcune province e in 387 comuni

I risultati delle regionali si avranno lunedì
pomeriggio, i primi exit poll
appena chiuse le urne
I risultati anche sull'Unità on line

Si vota, giudizio sul governo

Regionali, urne aperte da stamattina alle 8 fino alle 22. Domani dalle 7 alle 15

ROMA Oggi e domani oltre 41 milioni di italiani sono chiamati alle urne per eleggere 13 presidenti di regioni, due presidenti di provincia e 387 sindaci. Si vota per eleggere i governatori di Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Campania, Calabria, Puglia. Slitta di due settimane, al 17 e 18 aprile, il voto in Basilicata dopo il pronunciamento del Consiglio di Stato sulla riammissione di Unione Popolare che ha chiesto di avvalersi del diritto di fare campagna elettorale, richiesta accolta dal prefetto di Potenza. In quella stessa data, oltre al voto per l'elezione del presidente e del consiglio regionale della Basilicata si terrà anche l'eventuale turno di ballottaggio, per l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti della provincia. A partire dalle 15 di domani, l'Unità on-line fornirà in tempo reale i primi exit-poll e successivamente le proiezioni del voto.

Sono interessati complessivamente alle elezioni regionali 41.875.150 elettori (dei quali 552.750 in Basilicata), di cui 20.148.873 uomini e 21.726.277 donne, distribuiti in 50.708 sezioni (682 in Basilicata). Gli elettori che parteciperanno alle elezioni provinciali saranno 974.409, di cui

472.412 uomini e 501.997 donne, ripartiti in 1.181 sezioni; mentre alle elezioni comunali prenderanno parte 3.451.508 elettori, di cui 1.664.708 uomini e 1.786.800 donne, ripartiti in 4.058 sezioni.

Le schede di votazione per le elezioni regionali, salve diverse determinazioni delle regioni che hanno legiferato, saranno di colore verde, mentre quelle delle elezioni provinciali saranno di colore giallo brillante e quelle delle elezioni comunali di colore azzurro.

I seggi saranno aperti oggi dalle 8 alle 22 e domani dalle 7 alle 15. Per le elezioni provinciali e comunali, lo scrutinio inizierà alle ore otto di martedì 5 aprile con precedenza per le elezioni provinciali. Nella regione Molise, infine, dove si terranno soltanto le elezioni amministrative, le operazioni di scrutinio avranno inizio lunedì 4 aprile al termine delle operazioni di voto.

Qualora dovesse rendersi necessario il turno di ballottaggio per l'elezione dei presidenti di provincia e dei sindaci, si voterà domenica 17 aprile, dalle ore 8 alle 22, e lunedì 18 aprile, dalle ore 7 alle 15, e le operazioni di scrutinio avranno inizio nella stessa giornata di lunedì al termine del voto. Questa, in breve, la guida alle elezioni.

REGIONALI 2005 - LE SFIDE

PIEMONTE Centrosinistra: M. BRESSO Centrodestra: E. GHIGO Gli altri candidati: Marco Marsili: Liberaldemocratici; Gianmario Invernizzi: A. Sociale COSÌ NEL 2000 Turco 39,5% (Centrosinistra) Ghigo 51,8% (Centrodestra)	VENETO Centrosinistra: M. CARRARO Centrodestra: G. GALAN Gli altri candidati: Roberto Bussinello: Alternativa Sociale; Giorgio Panto: Progetto Nordest COSÌ NEL 2000 Cacciari 38,2% (Centrosinistra) Galan 55,0% (Centrodestra)
LIGURIA Centrosinistra: C. BURLANDO Centrodestra: S. BIASOTTI Gli altri candidati: Angelo Riccobaldi: Alternativa sociale COSÌ NEL 2000 Mori 46,1% (Centrosinistra) Biasotti 50,7% (Centrodestra)	LOMBARDIA Centrosinistra: R. SARFATTI Centrodestra: R. FORMIGONI Gli altri candidati: Marco Marsili: Liberaldemocratici; Gianmario Invernizzi: Alter. Soc. +altri COSÌ NEL 2000 Martinazzoli 31,5% (Centrosinistra) Formigoni 62,4% (Centrodestra)
TOSCANA Centrosinistra: C. MARTINI Centrodestra: A. ANTICHI Gli altri candidati: Marzio Gozzoli: Alt.Soc.; Luca Ciabetti: Rif.Com.; Renzo Macelloni: Tos.Fut. COSÌ NEL 2000 Martini 49,3% (Centrosinistra) Matteoli 40,0% (Centrodestra)	EMILIA ROMAGNA Centrosinistra: V. ERRANI Centrodestra: C. MONACO Gli altri candidati: G. Correggiari: Alternativa Sociale; B. Barbieri: Lista Consumatori COSÌ NEL 2000 Errani 56,5% (Centrosinistra) Monaco 40,3% (Centrodestra)
UMBRIA Centrosinistra: M.R. LORENZETTI Centrodestra: P. LANFRANCO Gli altri candidati: Luca Romagnoli: Alternativa Sociale; Marcello Remadori: Nuovo Psi COSÌ NEL 2000 Lorenzetti 56,4% (Centrosinistra) Ronconi 39,2% (Centrodestra)	MARCHE Centrosinistra: G.M. SPACCA Centrodestra: F. MASSI Gli altri candidati: V. Rosini: Rosini pres.; A. M. Tiraboschi: Patto democratico COSÌ NEL 2000 D'Ambrosio 49,9% (Centrosinistra) Birtucci 44,2% (Centrodestra)
CAMPANIA Centrosinistra: A. BASSOLINO Centrodestra: I. BOCCHINO Gli altri candidati: A. Mussolini: Alternativa Sociale; G. Rotondi: Democrazia Cristiana COSÌ NEL 2000 Bassolino 54,2% (Centrosinistra) Rastrelli 44,2% (Centrodestra)	PUGLIA Centrosinistra: N. VENDOLA Centrodestra: R. FITTO Gli altri candidati: G. Galassi: Alternativa sociale; L. Scalabrini: Dem. Cristiana COSÌ NEL 2000 Sinisi 43,4% (Centrosinistra) Fitto 54,0% (Centrodestra)
LAZIO Centrosinistra: P. MARRAZZO Centrodestra: F. STORACE Gli altri candidati: Alessandra Mussolini: Alternativa sociale COSÌ NEL 2000 Badaloni 45,8% (Centrosinistra) Storace 51,5% (Centrodestra)	BASILICATA Si voterà il 17 e 18 aprile
CALABRIA Centrosinistra: A. LOIERO Centrodestra: S. ABRAMO Gli altri candidati: F.N. Alo: Alternativa sociale; G. Bilello: Dem. Crist. Ecologisti COSÌ NEL 2000 48,7% (Centrosinistra) Chiaravallotti 49,8% (Centrodestra)	ABRUZZO Centrosinistra: O. DEL TURCO Centrodestra: G. PACE Gli altri candidati: F. Bosio: Alternativa Sociale; COSÌ NEL 2000 Falconio 48,8% (Centrosinistra) Pace 49,3% (Centrodestra)

Sperimentazione voto elettronico in Liguria

ROMA Oltre un milione e mezzo di elettori che voteranno nelle 1.800 sezioni dei 235 comuni delle quattro province liguri alle elezioni regionali di oggi e domani, alla chiusura dei seggi, vedranno le loro preferenze trattate non solo con le tradizionali procedure manuali di spoglio, ma anche con lo scrutinio elettronico. Ha compiuto dunque un altro passo in avanti la sperimentazione del conteggio informatizzato dei voti elettorali avviata dai ministri dell'Interno e dell'Innovazione e Tecnologie alle elezioni europee dello scorso anno solo in una cinquantina di città italiane. Lo scrutinio informatizzato affiancherà quello tradizionale, che continuerà ad essere l'unico a certificare ufficialmente la validità dei risultati elettorali e, quindi, solo dopo la chiusura dei seggi, alla procedura manuale di spoglio si affiancherà quella elettronica. Il nuovo sistema permetterà di ridurre di parecchio il processo di conteggio, verbalizzazione e spedizione sicura per via telematica dei risultati alla sede centrale, rendendo così immediatamente disponibile l'esito dettagliato della consultazione.

la scheda

Vademecum per l'elettore nell'urna

ROMA Ecco come si vota alle elezioni regionali. Ciascun elettore ha tre opzioni. Votare, con un unico voto, per una lista provinciale e per la lista regionale collegata, tracciando un segno nel rettangolo che contiene il contrassegno della lista provinciale. In tal caso l'elettore esprime un voto valido sia per la lista provinciale che per quella regionale collegata, il cui capolista è candidato presidente. La seconda opzione permette di esprimere un voto disgiunto, tracciando un segno nel rettangolo recante una delle liste provinciali e uno sul simbolo della lista regionale (non collegata alla lista provinciale prescelta) o sul nome del suo candidato a presidente. Nel terzo caso l'elettore può esprimere voto unico per una delle liste regionali e per il suo candidato a presidente tracciando un segno sul simbolo di una lista regionale o sul nome del candidato a presidente, senza segnare al contempo alcun contrassegno di lista provinciale. In ogni caso l'elettore può esprimere un solo voto di preferenza per un candidato alla carica di consigliere compreso nella lista provinciale prescelta scrivendone il cognome nell'apposita riga tracciata sulla destra del contrassegno.

tangolo contenente il nome e cognome del candidato alla carica di presidente. Oppure tracciare un solo segno sul contrassegno relativo ad uno dei candidati al consiglio provinciale o sul nominativo del candidato medesimo. Infine l'elettore può tracciare un segno sul rettangolo contenente il nominativo del candidato presidente, sia anche sul contrassegno relativo ad uno dei candidati

consiglieri collegati o sullo stesso nominativo del candidato consigliere medesimo.

Elezioni comunali in comuni con popolazione superiore a 15mila abitanti. In questo caso l'elettore ha quattro opzioni. Tracciare un solo segno sul nominativo del candidato alla carica di sindaco o sul rettangolo che contiene il nominativo. Si può anche tracciare un

solo segno sul contrassegno di una delle liste. Oppure è possibile tracciare un segno sia su uno dei contrassegni di lista che sul nominativo del candidato alla carica di sindaco collegato alla lista votata. Infine si può scegliere il voto disgiunto, tracciando un segno di voto sul rettangolo recante il nominativo alla carica di sindaco ed un altro segno di voto su una lista di candidati consigliere-

ri non collegata al candidato sindaco prescelto. In ogni caso l'elettore può esprimere un solo voto di preferenza per un candidato alla carica di consigliere compreso nella lista prescelta scrivendone il cognome nell'apposita riga a destra del contrassegno.

Elezioni comunali in comuni con popolazione sino a 15mila abitanti. L'elettore potrà esprimere il proprio voto

tracciando un solo segno di voto sul nominativo di un candidato alla carica di sindaco; oppure tracciando un solo segno di voto sul contrassegno di una delle liste di candidati alla carica di consigliere; oppure, infine, tracciando un segno di voto sia sul contrassegno prescelto che sul nominativo del candidato alla carica di sindaco collegato alla lista votata.

REGIONALI SCHEDA VERDE

► Un'unica scheda di colore verde, suddivisa in due settori: uno per le liste provinciali (sistema proporzionale) uno per le liste regionali (sistema maggioritario)

► Eletto presidente il capolista della lista regionale che prende il maggior numero di voti

► **VOTO DI PREFERENZA:** si può scrivere il cognome (o il nome e il cognome) del candidato alla carica di consigliere

SI PUO' VOTARE IN TRE MODI DIVERSI

Tracciando un segno nel rettangolo che contiene il simbolo della lista provinciale. **Il voto è espresso sia per la lista provinciale sia per quella regionale collegata, il cui capolista è candidato presidente**

Tracciando un segno nel rettangolo di una lista provinciale e uno sul simbolo di una lista regionale, o sul nome del suo capolista. **La preferenza è espressa sia per la lista provinciale sia per quella regionale prescelta anche se non collegate tra loro (voto disgiunto)**

Tracciando un segno sul simbolo di una lista regionale, o sul nome del capolista, senza segnare alcun contrassegno di lista provinciale. **Si dà la preferenza alla lista regionale e al suo capolista, non si attribuisce nessun voto alla lista o alle liste provinciali collegate**

PROVINCIALI SCHEDA GIALLA

Tracciando un segno sul simbolo (oppure sul nome del candidato Consigliere): si vota sia il candidato Presidente collegato sia il candidato Consigliere

Tracciando un segno sul nome del candidato presidente: il voto non si estende al gruppo o ai gruppi che lo sostengono

Doppio segno: si vota il candidato Presidente e il candidato Consigliere

COMUNI CON PIÙ DI 15.000 ABITANTI SCHEDA AZZURRA

Tracciando un segno sul nome del candidato sindaco: il voto non si estende alla lista o alle liste che lo sostengono

Tracciando un segno sulla lista: il voto si estende anche al candidato sindaco ad essa collegato

Voto disgiunto: si può votare un candidato sindaco e una lista diversa. Negli ultimi due casi si può anche esprimere una preferenza indicato il cognome del candidato consigliere della lista votata

COMUNI FINO A 15.000 ABITANTI SCHEDA AZZURRA

Tracciando un solo segno sul nome del candidato sindaco...

...oppure sul simbolo...

...oppure su entrambi si vota sia per il candidato sindaco che per la lista a lui collegata

Si può anche dare una preferenza ad un candidato consigliere della lista votata

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI AMICIZIA

ITALIA Cuba

Con Cuba per CUBA

Brigata internazionale di lavoro "José Martí"

Partenze: da Milano 26 giugno e ritorno 18 luglio 2005
 Alla Brigata internazionale partecipano le delegazioni europee delle associazioni di Solidarietà con Cuba.

Sono previste attività nel settore agricolo - corsi di lingua e di ballo - visite a scuole ed ospedali - spettacoli - incontri con organizzazioni sociali e politiche - escursioni al mare e all'Avana, - alcuni giorni di visita alla provincia di Pinar del Rio.

Costo: 860 Euro e 340 Pesos Cubani Convertibili, comprensiva di iscrizione, volo, tasse aeroportuali, visto, assicurazione, vitto, alloggio, trasporti ed escursioni.

Iscrizione: tel 02680862 - fax 02683082
 amicuba@tiscali.it via Borsieri, 4 - 20159 Milano

Stefano Miliani

AMERICA Latina

Il Paese è pieno di ricchezze naturali: foreste tropicali, bananeti, pozzi di petrolio. Ma l'ingiusta distribuzione dei ricavi piega alla povertà oltre la metà della popolazione

Un'altra piaga è la corruzione, che in molti ambienti sembra essere la norma. In tanti tentano la fuga su piccole imbarcazioni, pochi arrivano alla meta

DI RITORNO DA QUITO Union de Toachi è un piccolo paese ecuadoriano di catapecchie e case in cemento. È cresciuto disordinatamente alla confluenza dell'omonimo fiume con un piccolo affluente lungo la strada che, dalla capitale Quito, collega la Panamericana al Pacifico, scendendo tortuosa dalla Cordigliera andina. Qui si è rifugiata Maria (il nome vero è un altro), una ragazza piccola, capelli e occhi castano scuro, un seno già florido, lo sguardo un po' smarrito che sembra accettare quel che le è capitato con fatalità perché tanto è destino comune: a 17 anni ha una bambina di pochi mesi e il padre di sua figlia non c'è.

Lo aveva conosciuto quando ha tentato una vita meno misera a Quito, poi, come accade spesso, lui s'è defilato appena lei s'è ritrovata con il pancione. Come si avvicina il momento del parto Maria ha trovato una struttura clinica chiusa per sciopero. Non conosce i propri diritti, ha frequentato pochissimo la scuola perché da queste parti se una famiglia povera fa studiare un figlio e paga i pochi libri dovrà rinunciare al piatto di riso, fagioli e altro per un paio di mesi. Spaventata, Maria è tornata nella casa del paesino dove vivono i genitori e i dieci fratelli e sorelle, appena sopra Union de Toachi. «Casa» è per la verità termine un po' forte, è una catapecchia rialzata dal terreno con qualche pollo intorno, una stanza unica, un gran letto unico per tutti, dall'igiene precaria. La ragazza ha partorito qui, circondata dalla famiglia: per fortuna il parto è andato bene, Maria ha una bellissima figlia che però ha qualche problema di tosse, forse difficoltà respiratorie, e che l'umidità del fiume e della foresta probabilmente accentuano. Dovrebbe visitarla un pediatra. Maria non sa come e dove cercarne uno. Le dà consigli pratici Giovanni Onore, professore-missionario italiano che insegna a Quito da 21 anni e interviene con un programma mirato di scolarizzazione nella zona: da questo «marianista» con barba bianca la ragazza riceve un grosso sacco di riso, zucchero e olio e un aiuto perché un medico venga a vedere la piccola.

Vicende simili in Ecuador sono all'ordine del giorno. Per ignoranza e miseria, che vanno di pari passo. Tantissimi ecuadoriani fuggono da questo Paese spaccato da forti sperequazioni economiche e sociali: si avventurano in trasbordi spesso dall'esito tragico su piccole imbarcazioni, ammassati sul ponte o nella stiva con scarsi viveri risalgono il Pacifico fino all'America centrale e da lì tentano il gran salto negli Stati Uniti attraverso il Messico oppure sbarcando in Florida dopo un altro e non meno rischioso viaggio per mare. Molti spariscono tra le onde e nessuno ne sa più nulla, qualche giornale racconta queste odisee, eppure l'Ecuador, con i suoi circa 13 milioni di abitanti, non è uno di quei paesi imprigionati da condizioni naturali tremende: ha foreste tropicali, bananeti, un lembo d'Amazzonia con pozzi di petrolio da qualche decina d'anni, vulcani e territori d'incomparabile bellezza in grado di attirare turisti e scalatori (isole Galapagos incluse). Le risorse ci sarebbero, ma l'ingiusta distribuzione dei ricavi piega oltre la metà della popolazione alla povertà. E si vede: basta osservare quanti ragazzine e ragazzini abbordano i pullman per vendere ai passeggeri acqua, bibite, banane, gelati, per strappare qualche spicciolo snocciolando storie buffe o lamentose, inventando improbabili quiz, chiedendo aiuto. I bigliettati lasciano fare, talvolta sono loro coetanei, spesso nelle stazioni centrali sono degli adolescenti a richiamare i potenziali clienti urlando la meta, quel «destino final» che

Per strappare qualche spicciolo i bambini abbordano i pullman vendendo banane, acqua, bibite e gelati

Barche di fortuna per fuggire dall'Ecuador in miseria



Donne indigene passano davanti a un gruppo di militari a Latacunga, 90 chilometri a sud della capitale Quito

a un italiano suona un po' funesto soprattutto durante certi sorpassi da tapparsi gli occhi.

Come in tanti posti del globo, a passarci su delle giornate i pullman si rivelano un'efficace cartina di tornasole degli umori e delle condizioni di buona parte degli abitanti (indios, mestizos, la minoranza bianca solitamente più benestante, i neri): i bus battono le strade a ogni ora del giorno e della notte, ci salgono su tutti, innaffiano lo scorrere delle ore con un'infinità di canzoni invariabilmente d'amore o, i più moderni, proiettando in dvd film hollywoodiani, magari con un Sylvester Stallone e una Sharon Stone che flirtano in un conflitto di mafia fra morti ammazzati, manovre spor-

che, esplosioni.

Sembra surreale, ma sul piccolo schermo del pullman termina il film di passioni e loschi traffici mentre pochi gesti discreti su un pullman diretto a Quito fanno pensare alla piaga della corruzione: l'autista vede un posto di blocco, chiede al bigliettaio-cassiere (chiamandolo «jeje», capo) di preparargli quel che sa, il bigliettaio infila delle banconote in un foglio bianco che ripiega a mo' di busta, lo consegna rapido all'autista il quale lo deposita accanto al volante, pronto per un eventuale passaggio di mano. Nessuno guarda o nota nulla, non viene intimato l'alt, niente stop, si prosegue senza perdere tempo. Poi capita che un albergatore, dietro la garanzia del-



Torna ex presidente esiliato per illeciti

QUITO Il clima politico in Ecuador, già teso per una serie di discusse iniziative adottate dal presidente Gutierrez, si è ora incendiato per l'improvviso ritorno in patria dell'ex presidente della repubblica Bucaram, in esilio dal 1997 a Panama. L'ex capo dello stato è stato accolto da familiari, amici e simpatizzanti. Bucaram fu destituito dal Parlamento per «incapacità mentale». Ha visto spalancarsi le porte del rientro in patria grazie a una sentenza della Corte suprema che ha annullato i processi aperti contro di lui per illeciti finanziari. Contrarie le opposizioni, di destra e di sinistra.

L'iniziativa

Adozioni a distanza, il programma del frate-professore e della sua scuola

Sulle pendici andine che nell'Ecuador settentrionale declinano verso l'Oceano Pacifico, sopra la valle del Rio Toachi, tra gole, torrenti e case sparse, si leva una porzione di foresta avvolta da una nebbia soffice e tiepida dove puma, scimmie, rane coloratissime, rane canguro, lucertole verde squillante, insetti altrove mai visti, scarabei lunghi 18 centimetri, colibrì vivono tra felci formato gigante, liane, alberi come il «sangue di drago» la cui linfa rossa contiene sostanze anti-tumorali, o lo yacu aliso che svetta fino a 45-50 metri d'altezza. Un patrimonio di biodiversità dai 900 ai 2.300 metri d'altitudine che era minacciato dai miseri pascoli che famiglie scese da territori più impervi cercavano di conquistare faticosamente. Ma qualcosa è cambiato perché un frate-professore della congregazione dei «marianisti», Giovanni Onore, tramite donazioni ha acquistato 1.200 ettari di foresta creando la Riserva di Otonga (dal nome di un lombrico locale in lingua quechua).

L'intervento però non è solo ambientalista e ha un fondamentale risvolto sociale. Docente di zoologia degli invertebrati alla Pontificia università cattolica di Quito, 64 anni, il professore infatti coordina sia un commercio equo e solidale di artigiani che intagliano oggetti dalla tagua, un legno di palma che somiglia all'avorio, sia una rete di adozioni a distanza con l'Italia per fornire alle famiglie della zona, senza passaggi intermediari, i mezzi per far studiare i figli: libri, quaderni, zaino, pantaloni, scarpe, l'indispensabile machete per farsi strada, la divisa scolastica. Con una clausola: per ostacolare l'abbandono scolastico che qua coinvolge il 50% degli alunni già alla scuola primaria, tutto arriva finché il ragazzo o la ragazza studia, altrimenti viene dirottato su un'altra famiglia. «La scuola è gratuita, in teoria, ma la discriminazione inizia nelle spese: un padre dovrebbe rinunciare al cibo per tre mesi per pagare un anno di studi - spiega Onore (e-mail gonore@puce.edu.ec) - Credo che l'unica via per conservare il complesso equilibrio biologico di Otonga e contrastare, nel nostro piccolo, ignoranza e povertà sia dare ai bambini l'opportunità di studiare e avere un mestiere in mano, altrimenti un domani, per sopravvivere poveramente, dovranno strappare terra alla foresta». È una battaglia continua, registra defezioni ma anche molti successi: tra chi ha utilizzato questo programma c'è chi oggi fa il botanico, il tecnico di laboratorio, la guida in Amazzonia, nella riserva stessa, perfino lo scultore in Versilia.



Stavate forse pensando di rifarlo?

tettofatto

Devi fare o rifare il tetto? Tettofatto è il marchio che firma la prima catena di specialisti del tetto che ti offre un servizio completo ed altamente qualificato. Preventivo trasparente, scelta dei materiali più idonei, posa in opera professionale e controllo di qualità sono gli elementi di successo del nostro lavoro. Sempre nel pieno rispetto dei tempi e dei costi preventivati e riducendo al minimo i disagi per voi e la vostra famiglia. Per questo, se stavate pensando di rifarlo o farlo da zero, non vi resta che affidarvi a Tettofatto.

TEMPI E COSTI GARANTITI

GARANZIA SU PRODOTTO E POSA

FINANZIAMENTO A TASSO 0

RIMBORSO 41% CON AGEVOLAZIONI FISCALI

Servizio clienti
800-115577
dalle 9.00 alle 19.00

www.tettofatto.it

Vittorio V. Alberti

ANNIVERSARIO dello sterminio

Intervista a padre Mikael Mouradian rettore del Pontificio collegio armeno: la storiografia ha cancellato quella pagina tragica, non riconosciuti i nostri diritti

«Non siamo contrari all'ingresso della Turchia nella Ue ma non può entrare in Europa senza fare i conti con il suo passato»

Padre Mikael Mouradian (rettore del Pontificio collegio armeno, ndr), quest'anno ricorre il 90° anniversario del genocidio del popolo armeno, il Metz Yeghèrn, il Grande Male. Fu un vero e proprio genocidio? Sappiamo, infatti, che molti contestano l'utilizzo di questo termine.

«Non si può dire che non sia stato un genocidio perché, se prendiamo la definizione Onu di genocidio, vediamo chiaramente che di genocidio si tratta quando c'è la decisione di sterminare tutto un popolo cancellandone la storia, la memoria, la presenza fisica. I turchi, allora, dissero: "lascieremo soltanto un armeno, un esemplare in un museo". I Giovani Turchi il 24 aprile 1915 hanno massacrato a Istanbul circa 800 personalità armenie di spicco. Tra di loro c'erano i vescovi, i prelati, gli scrittori, i deputati. Fu il loro primo colpo. Come dice Gesù nel Vangelo "per massacrare le pecore, dai il primo colpo al pastore". È quello che hanno fatto con gli armeni nel 1915. Penso che non si possa usare un'altra parola per spiegare ciò che è avvenuto nel 1915».

Quali sono le ragioni politiche del mancato riconoscimento del genocidio?

«È stato il primo genocidio del XX secolo anche se non è stato riconosciuto per lunghissimi anni dalla comunità internazionale, e purtroppo ancora adesso continua questa negazione. Ricordo benissimo ciò che mi raccontavano i miei genitori e mio nonno: quando gli armeni sono giunti a Parigi nel 1920, Clemenceau disse: "ancora una volta questi scheletri". Per ragioni politiche internazionali non è stato riconosciuta l'idea del genocidio armeno perché poteva creare attriti con il governo turco».

Fu solo la rivista dei gesuiti, La Civiltà Cattolica, a denunciare all'epoca l'eccidio?

«Non solo, anche se la Civiltà Cattolica ha avuto la maggiore risonanza. In Armenia c'erano molti missionari e diplomatici stranieri tra i quali l'ambasciatore degli Stati Uniti che sul genocidio ha scritto le sue memorie. Esistono molti documenti che provano la verità del genocidio tra i quali un telegramma che Talat, allora ministro degli interni turco, ha trasmesso al governatore di Aleppo. In esso si legge: «Il diritto degli armeni di vivere è cancellato».

Oggi, a distanza di 90 anni, cosa rappresenta il genocidio per un armeno?

«È una pagina della storia dell'Armenia che non è chiusa e non si chiuderà finché non avremo riconosciuti i nostri diritti su ciò che è stato. È un diritto che ci è negato e che rimane come una spada nel cuore di ogni armeno».

Come affronta la questione la storiografia turca?

«Gli storici turchi avanzano la tesi del trasferimento del popolo armeno. In quel periodo di guerra i turchi erano obbligati a difendere i loro confini e perciò hanno dovuto trasferire molta gente. E quando spostati una massa di gente da un posto a un altro è facile che accadano cose simili a quelle accadute agli armeni. Ma evidentemente non è una spiegazione sufficiente per giustificare uno sterminio di massa. Dicono di non aver fatto niente e che, al contrario, gli armeni hanno massacrato i turchi e agguantano che nessuno li ha obbligati a lasciare la Turchia e che se sono andati da soli (con la diaspora successiva al genocidio ndr)».

In Turchia il genocidio ha colpito anche gli edifici, le chie-

Si tratta anche di genocidio culturale. Chiese ed edifici storici degli armeni sono in completo degrado

Armeni il genocidio dimenticato



In alto una manifestazione di armeni davanti al parlamento europeo per il riconoscimento del genocidio del loro popolo ad opera della Turchia; al lato alcune testimonianze fotografiche della deportazione e del genocidio degli armeni

traccia della nostra storia».

Qual è la posizione della comunità armena sull'opportunità di ammettere l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea?

«Gli armeni non sono a tutti i costi contro l'ingresso della Turchia in Europa. Siamo contro l'ingresso della Turchia nello stato attuale delle cose perché una nazione che non riconosce la sua storia non può costruire il suo futuro, e purtroppo la Turchia non riconosce la sua storia. Avremmo in Europa una nazione che manca di rispetto proprio alla costituzione europea».

Pensa che la tragedia degli armeni sia stata e sia ancora oggi trascurata dalla storiografia? Nei programmi scolastici non si studia il genocidio armeno. Pensa che uno studente colleghi l'idea di genocidio allo sterminio degli armeni?

«Dipende dalla spiegazione e dall'apertura mentale che uno studente ha nel capire che genocidio equivale a sterminio di un popolo. Se si parlasse del genocidio armeno, il processo democratico farebbe un grande passo in avanti, pure qui in Italia. Penso molto all'educazione dei giovani, che sono il futuro dell'Italia, dell'Europa, e non hanno un'apertura mentale completa sul termine genocidio che appartiene a tutti quelli che hanno subito, penso al Darfur in Africa. I giovani, gli studenti devono avere la definizione chiara e così si può capire, spiegare».

Le arti hanno trascurato il genocidio?

«Sì. Se prendiamo il cinema, fino a adesso i film sul genocidio sono stati realizzati da soli registi armeni. Non c'è stato un solo regista non armeno che abbia fatto un film con un vigore internazionale. Il film sul genocidio sono arrivati anche qui in Italia ma non hanno avuto una propaganda sufficiente per la loro diffusione».

Pensa che l'ingresso in Europa per la Turchia rappresenti una sorta di «promozione morale» in grado di cancellare il passato?

«Come armeno mi sentirei offeso nella mia propria persona umana se la Turchia entrasse nell'Unione europea senza il riconoscimento del genocidio. Sarebbe un'offesa a tutti gli armeni di tutte le nazioni. Sarebbe un mancato riconoscimento del diritto delle minoranze in Europa. Gli armeni turchi non possono oggi gridare "c'è stato un genocidio nel 1915" così come i curdi i cui diritti non sono riconosciuti da tutti. La Turchia non riconosce la sua storia, come invece ha fatto la Germania che, riconoscendo l'Olocausto, si è conquistata il diritto di andare avanti».

Finché Ankara non riconosce i diritti degli armeni, in realtà calpesta i principi della Costituzione europea

la storia

Novant'anni fa un milione e mezzo di morti

La difficile convivenza tra turchi e armeni è assai antica: risale al 1473, quando in Armenia giunsero i Turchi osmanli al seguito di Maometto II. Tra il 1887 e il 1890, a seguito delle richieste di indipendenza dal governo ottomano, vi furono i primi moti rivoluzionari armeni, soffocati nel sangue dal sultano 'Abdul-Hamid.

Il primo sterminio per mano turca avvenne nel 1894 come prologo alla sanguinaria strage dei due anni seguenti di fronte alla quale l'Europa restò impotente a causa del mancato accordo diplomatico tra la Russia, diffidente di un'Armenia indipendente, e l'Inghilterra ansiosa di mettere in atto misure repressive ai danni dei turchi. Nel '900, con l'avvento in Turchia dei nazionalisti, i «Giovani Turchi», gli armeni subirono un ulteriore eccidio nel 1909. Nel 1915, quando l'Armenia divenne teatro di operazioni belliche durante il primo conflitto mon-

diale (i turchi erano alleati degli austro-tedeschi), si verificò il grande genocidio: lo sterminio di massa del popolo armeno, il Metz Yeghèrn (Grande Male) con un milione e mezzo di morti tra donne, uomini, vecchi, bambini, su un totale di 2 milioni di persone, deportati verso il deserto siriano di «Deir es Zor» nel nome dell'ideologia nazionalista del partito «Unione e Progresso», braccio politico dei Giovani Turchi.

Gli armeni vivevano da millenni in Anatolia orientale ed erano maggioranza etnica. Dopo il genocidio e la conseguente diaspora, sono quasi del tutto scomparsi dalla regione. Secondo i tassi medi di crescita della popolazione intorno al 1915, si calcola che se in Asia minore non vi fosse stato il genocidio, oggi vi sarebbero circa 50 milioni di armeni, mentre, nell'attuale Turchia, non sono più di 50 mila e non sono riconosciuti come armeni.

Nel 1920, l'Armenia viene proclamata repubblica sovietica e, pur comprendendo solo una piccola porzione dell'antico territorio armeno, ha ottenuto, insieme al nome, anche una certa autonomia religiosa e culturale. L'Armenia, infatti, si è vista accordata dal governo di Mosca, la libertà di riconoscere il genocidio: c'è, infatti, ancora oggi un monumento costruito in epoca sovietica, chiamato «la fortezza delle rondini» che ricorda il genocidio. Tuttavia, nel 1937, su ordine di Stalin, le parrocchie e le chiese della comunità armena cattolica sono state chiuse o distrutte e moltissimi armeni cattolici furono deportati nei gulag.

L'odierna Turchia non riconosce il nome di Armenia e la presenza di armeni in territorio turco. Dopo il genocidio ha avuto luogo una diaspora dei superstiti in tutto il mondo (oggi gli armeni nel mondo sono circa 8 milioni). I vincitori della Prima guerra mondiale, a

seguito delle atrocità commesse dai turchi, introdussero il concetto di crimini contro l'umanità, poi utilizzato al processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Lo sterminio armeno è definito come il primo genocidio del '900 dalla Commissione Onu dei Diritti dell'Uomo del 1973.

Ultimamente molti Comuni italiani hanno dichiarato il riconoscimento del genocidio. In Francia il governo ha promulgato una legge sul genocidio armeno. Negli Usa molti Stati l'hanno riconosciuto. Nel 2000 il Parlamento italiano ha votato all'unanimità una risoluzione che, seguendo l'esempio della Francia, del Vaticano e del Parlamento europeo, riconosce lo sterminio. La Turchia ancora oggi non riconosce la veridicità di quanto avvenuto minacciando pubblicamente rappresaglie contro chiunque utilizzi il termine genocidio.

v.v.a.

Pechino

Arresti di vescovi e fedeli in Cina Silenzio dei media su Wojtyla

Il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Joaquín Navarro-Valls, ha dato notizia ieri di alcuni arresti di cui sono rimasti vittima vescovi e religiosi cattolici in Cina. «Giunge notizia -ha rivelato Navarro-Valls- che mercoledì 30 marzo scorso il reverendo Tommaso Zhao Kexian, della diocesi di Xuanhua, nella provincia di Hebei, è stato fermato dalla polizia mentre tornava da un funerale. Non si sa dove egli sia, né si conosce il motivo del fermo. Anche il

vescovo della medesima diocesi, Monsignor Filippo Pietro Zhao Zhendong, 85 anni, era stato arrestato il 3 gennaio di quest'anno e viene detenuto nella città di Jiangjiakou». La domenica 20 marzo inoltre, prosegue la dichiarazione del direttore della sala stampa vaticana, «le forze di sicurezza nazionale hanno portato via monsignor Giacomo Lin Xili, di 86 anni, vescovo di Wenzhou, nella provincia di Zhejiang. Non si conoscono i motivi dell'arre-

sto. Sempre nella diocesi di Wenzhou, due giorni dopo è stato similmente detenuto il signor Gao Xinyou, collaboratore nella pastorale dei laici nella zona di Longgang».

I cattolici cinesi sono circa dieci milioni, fra chiesa clandestina e chiesa ufficiale. Ma i confini tra le due chiese sono labili, poiché spiritualmente ubbidiscono tutti al papa. Una cinquantina di fedeli, silenziosi, hanno partecipato ieri alle prime ore del mattino, nella chiesa meridionale del quartiere Xuanwumen di Pechino, alla messa officiata dal prete dell'Associazione patriottica, controllata dal Partito comunista.

Il governo, interpellato dai media stranieri, ha ripetuto gli auguri fatti venerdì, ad uso e consumo della pubblica opinione occidentale. In Cina, dopo la breve notizia dell'agenzia

Xinhua sul peggioramento della salute del Jiaohuang (imperatore della chiesa), gli organi d'informazione hanno taciuto sull'argomento. Il Quotidiano del popolo, organo del Partito, apriva ieri con la conversazione telefonica tra il presidente Hu Jintao e Chirac. Il popolare Quotidiano dei giovani aveva in prima pagina il trasferimento di una rara specie di storiene all'acquario di Pechino.

Ma sono ormai anni che il governo non può più controllare completamente l'informazione. Televisioni satellitari e internet scavalcano le barriere imposte dalla propaganda. E sui siti i cattolici si scambiano le notizie sul papa. La Cina non ha rapporti con il Vaticano da quando venne espulso il nunzio apostolico Monsignor Riberi nel 1951, accusato di attività controrivoluzionarie.

Congo, caschi blu uccidono 30 ribelli

L'Onu, travolta dagli scandali (abusi sessuali sulle donne) e accusata di impotenza di fronte ai massacri ha dato seguito all'ultimatum lanciato ai ribelli che combattono nelle regioni orientali del Congo. Centinaia di caschi blu con l'appoggio di elicotteri da combattimento, hanno infatti attaccato ieri le forze ribelli all'indomani della scadenza dell'ultimatum per la consegna volontaria delle armi. La missione dell'Onu aveva dato tempo fino al primo aprile alle milizie nella provincia dell'Ituri, per consegnare le loro armi, ed aveva ammonito che avrebbe colpito coloro che non avessero ottemperato all'intimazione. Fino ad ora hanno obbedito all'ordine della missione Onu solo 8.000 dei 15.000 miliziani irregolari che si calcola siano presenti nell'Ituri, dove la popolazione civile è sottoposta a continui massacri e violenze. Le forze di pace delle Nazioni Unite, costituite da «caschi blu» sudafricani, bengalesi e pakistani, hanno avuto scambi a fuoco con i miliziani, come si apprende da un comunicato della missione dell'Onu, in occasione di perquisizioni nei campi delle milizie nella provincia. I combattimenti seguiti all'incursione dei caschi blu sono stati molto intensi e, secondo una fonte del palazzo di Vetro, almeno 30 guerriglieri sono rimasti uccisi negli scontri.

Influenza dei polli, gli Usa decretano la quarantena



Controlli su un allevamento di polli

WASHINGTON Il presidente Bush ha dichiarato una guerra preventiva contro l'influenza dei polli, mentre in Asia cinque persone della stessa famiglia si sono ammalate e negli Stati Uniti comincia la sperimentazione di un vaccino.

Un decreto firmato venerdì sera da Bush autorizza il ministero della sanità a mettere in quarantena chiunque arrivi in America con un volo internazionale e manifesti i sintomi della malattia. Il portavoce della Casa Bianca Trent Duffy ha spiegato che si tratta di una misura preventiva. «Non vi sono prove - ha sostenuto - di qualunque rischio per gli americani in questo momento. Per un eccesso di prudenza, abbiamo preso disposizioni che si metterebbero in grado di proteggerci in caso di necessità».

L'ultima volta in cui gli Stati Uniti avevano autorizzato la quarantena per i viaggiatori in arrivo risale al 2003, quando si temeva una epidemia di pol-

monite atipica. L'allarme si è rivelato infondato. Le nuove misure di protezione hanno un'efficacia limitata, perché non si applicano al traffico via terra dal Canada e dal Messico. Un sondaggio svolto da un istituto di Toronto ha rilevato che la maggioranza dei cittadini canadesi non crede che vi sia alcun pericolo nel continente americano e il 40 per cento è convinto che le autorità esagerino con le precauzioni.

Due università americane hanno cominciato la sperimentazione di un vaccino prodotto in Pennsylvania. Il virus isolato un anno fa da un paziente vietnamita è stato duplicato in laboratorio e modificato geneticamente in modo da poterlo riprodurre nelle uova di gallina. Due dosi saranno somministrate, a un mese di distanza, a 150 di volontari tra i 18 e i 64 anni. Il dottor John Treanor, direttore dei laboratori di immunologia dell'università di Rochester, ha spiegato: «Cercheremo nel

sangue dei volontari un anticorpo simile a quello delle persone sopravvissute alla malattia in Asia. Se tutto andrà bene sapremo se la risposta immunitaria è possibile». La sperimentazione viene condotta anche nell'università del Maryland.

Dal 2003 a oggi l'influenza dei polli ha provocato la morte di 49 persone in Asia: 35 in Vietnam, 12 in Thailandia e 2 in Cambogia. Milioni di polli sono stati eliminati per fermare il contagio, con danni terribili all'economia di regioni molto povere. La Fao, l'organizzazione dell'Onu per l'agricoltura, ha inviato questa settimana tre esperti nella Corea del Nord per offrire assistenza.

La Casa Bianca ha deciso di prendere provvedimenti quando nei giorni scorsi è arrivata la notizia di una nuova serie di casi, tra cui cinque persone della stessa famiglia. Un mese fa, quando nel pollaio era cominciata l'epidemia, la famiglia aveva mangiato i polli super-

stiti, per non sprecarli. Questa potrebbe essere l'origine della malattia ma gli scienziati vogliono accertarsi che il virus non sia stato trasmesso da una persona all'altra.

Hans Troedsson, direttore dell'ufficio dell'organizzazione mondiale della sanità in Vietnam, ha dichiarato: «Sappiamo che il virus può passare senza mutamenti, in modo molto limitato, da un essere umano all'altro. Naturalmente vogliamo essere sicuri che la trasmissione non sia diventata più facile. Questa sarebbe la prima indicazione di una mutazione del virus». Tra il 1918 e il 1920, un'epidemia di influenza spagnola provocò tra i 20 e i 40 milioni di morti in tutto il mondo. Il virus dell'influenza dei polli si trasmette molto difficilmente alle persone e non ci sono ragioni di temere un pericolo di queste proporzioni, ma una mutazione giustificherebbe l'allarme.

b.m.

Ramallah, Abu Mazen dichiara lo stato d'allerta

La misura d'emergenza decisa dopo gli spari di miliziani contro la Muqata

Umberto De Giovannangeli

Centinaia di agenti armati, a bordo di automezzi o a piedi, pattugliano le strade della città «per garantire ordine e sicurezza». A Ramallah è scattato lo stato di massima allerta. A decretarlo è il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Il leader dell'Anp ha deciso tale provvedimento nonostante Israele non abbia ancora trasferito ufficialmente il controllo delle questioni di sicurezza in questa città della Cisgiordania.

La forzatura compiuta da Abu Mazen dà il senso e lo spessore della gravità della situazione nei Territori. Al momento del suo insediamento ai vertici dell'Anp, «Mahmoud il moderato» aveva promesso di contrastare il «caos armato» che regnava in Cisgiordania e a Gaza. Si era impegnato a riformare radicalmente i servizi di sicurezza e ad avviare il disarmo delle varie milizie dell'Intifada. Ma molti, anche nelle fila dell'Autorità palestinese, hanno navigato contro: «La verità è che esiste una vera e propria mafia che non ha alcun interesse a disarmare le milizie e a mettere fine al caos poiché è proprio grazie al caos e all'anarchia armata si consolida e realizza i propri affari sotto banco», rileva Ali Jirbawi, analista palestinese dell'Università di Bir Zeit. Un commento preoccupato viene anche da Gerusalemme: «Disarmare i gruppi estremisti non è un favore che Abu Mazen fa a Israele ma la condizione essenziale per salvaguardare la propria leadership», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. L'ultima «pallottola» che ha fatto traboccare il vaso e costretto Abu Mazen a proclamare lo stato di emergenza nella capitale cisgiordiana è quella sparata (in tanti colpi di mitra) mercoledì scorso da miliziani delle Brigate dei martiri di Al Aqsa (Al Fatah) nel cortile della Muqata, il quartier generale dell'Anp, per esprimere la loro rabbia dopo aver ricevuto l'ordine di evacuare l'edificio.

Il giorno dopo, Abu Mazen aveva promesso di intervenire contro gli attivi-



Componenti delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa sfilano per le vie di Jenin

sti armati «indisciplinati». L'altro ieri il presidente palestinese aveva silurato diversi responsabili dei servizi, tra i quali il capo della sicurezza nazionale Haji Ismail Jaber, «a causa della persistente caos in Cisgiordania e a Gaza». Ieri, infine, la decisione dello stato d'emergenza a Ramallah. Abu Mazen ha disposto che sia «stroncata qualsiasi aggressione contro persone e proprietà» e ha di nuovo assicurato che «sarà garantita la sicurezza della popolazione». Tra le scelte immediate che i vertici dell'Anp sono chiamati a compiere vi è quella della nomi-

na del nuovo capo dei servizi di sicurezza in Cisgiordania. La candidatura più accreditata è quella dell'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Yasser Arafat, Jibril Rajoub. Per l'intera giornata della super presidiata Ramallah, Abu Mazen ha avuto incontri finalizzati a ridisegnare i vertici dei servizi di sicurezza. «Decisioni drastiche non sono più rinviabili», ammette il portavoce della presidenza dell'Anp, Nabil Abu Rudeina, prima che alla Muqata fossero convocati da Abu Mazen il premier Abu Ala e il ministro dell'Interno Nasser

Yousef. A denunciare una situazione non più sostenibile era stato Tawfiq Tirawi, responsabile dell'intelligence generale in Cisgiordania, uomo vicino ad Abu Mazen. Giovedì scorso, Tirawi si era dimesso accusando la sicurezza nazionale di non aver fatto nulla per tenere sotto controllo i militanti armati dell'Intifada. Il presidente dell'Anp ha, per il momento, «congelato» le dimissioni di Tirawi ma i problemi denunciati dal suo fedelissimo restano tutti sul tappeto. Sempre più esplosivi. Fuori dalle rassicuranti dichiarazioni ufficiali, i più

stretti collaboratori del presidente dell'Anp non nascondono la crescente irritazione di Abu Mazen nei confronti del primo ministro Abu Ala, accusato di immobilismo e di connivenza con il vecchio notabilato di Al Fatah che si oppone a qualsiasi rinnovamento del partito e all'attuazione di quelle riforme necessarie per impedire che le elezioni legislative del 17 luglio prossimo segnino il trionfo degli integralisti di Hamas. Un trionfo elettorale che renderebbe ancor più arduo il cammino della pace e forse impossibile quello di Abu Mazen.

Zimbabwe Mugabe stravince Accuse di brogli

Fra le polemiche e le accuse da parte dell'opposizione, nelle elezioni legislative di giovedì scorso il presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe ha letteralmente espugnato il parlamento, ottenendo per il suo partito due terzi dei seggi e divenendo così arbitro della costituzione del Paese, che proprio quei due terzi gli consentono ora di cambiare a suo piacimento.

«Noi respingiamo questi risultati perché crediamo che non riflettano la volontà della gente», ha dichiarato il leader del partito d'opposizione Movimento per il cambiamento democratico (Mdc), Morgan Tsvangirai, secondo il quale Mugabe ha «rubato la sua terza vittoria elettorale in cinque anni», minando il risultato con gravi brogli e forti intimidazioni, come era già avvenuto nelle consultazioni del 2000 e del 2002. «Mugabe ora farà quello che vorrà, (lo Zimbabwe) è sua proprietà privata», ha aggiunto il leader storico dell'opposizione.

L'Unione nazionale africana dello Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf) di Mugabe si è aggiudicata 74 seggi contro i 40 dell'Mdc, ma la costituzione consente al presidente di nominare altri 30 parlamentari, creando così un parlamento «ibrido», di cui solo 120 parlamentari sono eletti su un totale di 150. Secondo un ex uomo di Mugabe, l'ex capo della propaganda Jonathan Moyo, «queste elezioni sono significative perché ci ricordano che c'è qualcosa di sbagliato nella costituzione, che può garantire al partito al potere una maggioranza di due terzi. Per battere il partito dominante e neutralizzare quei 30 seggi di nomina dell'esecutivo, infatti, l'opposizione dovrebbe aggiudicarsi almeno 100 seggi».

Oggi si riunisce per la terza volta l'Assemblea nazionale ma curdi e sciiti non trovano l'accordo. In piazza a Tikrit i nostalgici di Saddam. Ucciso soldato Usa, muoiono 5 poliziotti per un'autobomba

Iraq, tutti contro tutti alla vigilia della riunione del Parlamento

Toni Fontana

A due mesi dalle elezioni e a due anni dall'arrivo dei marines a Baghdad (9 aprile 2003), il caos domina la scena irachena. Per oggi è in programma la terza riunione dell'Assemblea nazionale eletta il 30 gennaio, ma tutto lascia ritenere che i nodi irrisolti non saranno sciolti. La tabella di marcia approvata lo scorso anno con il contributo dell'Onu e la «supervisione» degli americani prevedeva, per i primi di aprile, l'insediamento della nuova amministrazione e le dimissioni della compagine guidata da Allawi. Finora però i 275 parlamentari non sono riusciti neppure a nominare lo speaker dell'Assemblea, a compiere cioè il primo passo. Sciiti e curdi, che

hanno vinto le elezioni, stanno cercando un sunnita «compiacente» che assuma questa carica allontanando il sospetto che il Parlamento sia dominato da due gruppi politici e religiosi. Per questo hanno contattato l'attuale presidente Al Yawar che però ha capito che si trattava di una trappola e si è alleato con Allawi che, con i suoi 40 deputati, intende diventare il punto di riferimento delle minoranze. I 17 parlamentari sunniti, eletti nelle liste minori, hanno a loro volta indicato nel discusso Mishan Jibouri il loro candidato a speaker dell'Assemblea. Ieri migliaia di sunniti hanno organizzato una manifestazione in favore di Jibouri a Tikrit, un tempo feudo dei fedelissimi di Saddam e, ancor oggi, capoluogo ribelle. In tal modo il candidato ha dimo-

Le tappe della transizione fissate nel 2004 dagli inviati Onu

La tabella di marcia definita dall'Onu con la «consulenza» Usa prevedeva per i primi di aprile l'insediamento della nuova amministrazione e le dimissioni del governo guidato da Allawi, ma i contrasti tra i principali gruppi politici stanno paralizzando il Parlamento che, in marzo, avrebbe dovuto nominare innanzitutto lo speaker, cioè il presidente dell'assemblea, e successivamente (con una maggioranza di

due terzi, cioè almeno 184 voti) il presidente e i due vice-presidenti della repubblica irachena. Entro le due settimane successive doveva essere eletto ad unanimità (dai tre membri della presidenza) il premier. Finora non è stato compiuto nessuno di questi adempimenti. Entro il 15 agosto dovrà essere redatta la costituzione che sarà sottoposta a referendum entro la metà di ottobre.

strato di avere alle spalle l'appoggio almeno di una parte dei «nostalgici» del passato regime. Proprio per questa ragione gli sciiti del listone hanno posto il veto sulla sua elezione alla carica di speaker. Una parte degli sciiti, quelli che fanno capo ad Ahmad Chalabi, sponsorizzano l'ex generale Fawaz al-Jarba, sunnita eletto

nel listone. In questa situazione a dir poco caotica è sceso in campo ieri anche Adnan Pachachi, ottantenne «liberal» un tempo in quota sunnita, che ieri si è a sua volta candidato alla vice-presidenza. Pachachi era sostenuto dagli americani ed in particolare da Colin Powell, ma alle elezioni ha ottenuto un pugno di voti e recentemen-

te ha dichiarato di essere diventato sciita per garantire alle figlie la successione patrimoniale. Secondo la tradizione sciita infatti le donne possono ereditare per intero i beni del padre, mentre i sunniti prevedono che le proprietà vengano divise in parti eguali tra figli e figlie. Pachachi non ha eredi maschi e per questa ragione,

come molti notabili sunniti, si è «convertito». In tal modo per sua collocazione sulla scena politica è diventata «ambigua» e nessuno lo appoggia, neppure il Fronte Nazionale che raggruppa alcune organizzazioni sunnite tutte schierate con il «nostalgico» Jibouri per il quale inneggiava ieri la folla di Tikrit. Questi presupposti fanno ritenere che anche la riunione di oggi potrebbe naufragare in una nuova baruffa e nella resa dei conti tra i vari gruppi politici. Quel che è certo è che le tappe indicate dall'Onu non sono state rispettate e la «transizione» irachena sta già registrando un mese di ritardo degli integralisti di Hamas. Un trionfo elettorale che renderebbe ancor più arduo il cammino della pace e forse impossibile quello di Abu Mazen.

Questa situazione favorisce i terroristi che cercano di destabilizzare ulteriormente l'Iraq. Quattro poliziotti e un civile sono stati uccisi ieri a nord di Baghdad da un'autobomba esplosa ad un posto di blocco. Un soldato americano è stato ucciso a Ramadi dove prosegue una guerra «invisibile» e misteriosa della quale si ha notizia solo quando il comando Usa comunica che un soldato è caduto in combattimento senza spiegare dove e quando è avvenuto il combattimento.

Il suo datore di lavoro? I candidati che vogliono vedere i loro manifesti sui muri, almeno per qualche ora. La tariffa è uguale per tutti

Storia di Bulan, «bracciante» elettorale

Prima edile, ora attacchino professionale. È fuorilegge ma rispetta rigorosamente la par condicio

Massimo Franchi

ROMA Il muro di Bulan fa invidia ad un paleontologo. Una trentina di strati di carta che raccontano molto della vita sociale di Roma. Sono composti di manifesti con facce di candidati o simboli di partiti, tutti uguali, uno di fianco all'altro per una ventina di metri di lunghezza che coprono un muro antico di fianco a Villa Carpegna, zona Aurelia, come tanti altri della città eterna in questi ultimi febbrili giorni di campagna elettorale. «Sono in Italia da tre mesi - racconta l'attacchino rumeno di 32 anni nel suo italiano stentato ma comprensibile mentre nella notte attacca manifesti dell'Udc - L'inizio è stato duro, facevo il muratore ma non tutti i giorni. Poi un mio amico rumeno mi ha detto: "Stai felice, non ti preoccupare, fra un po' arrivano le elezioni e vedrai quanto ci sarà da lavorare. L'anno scorso per le Europee ho guadagnato bene". Aveva ragione: «Da tre settimane passo le notti a girare Roma ad attaccare manifesti con una macchina in prestito». Colla e spazzone sono nel baule della familiare prestata dal «datore di lavoro», «amico di tutti i candidati».

Sì, perché Bulan quella trentina di strati di manifesti in una ventina di giorni li ha attaccati utilizzando una «par condicio» quasi perfetta, con una leggera prevalenza della destra che nel quartiere è più forte e ha meno volontari disposti a sporcarsi le mani. «Capita che la notte metto su quelli di un candidato di sinistra, e il giorno dopo li copro con uno di destra». Pure sul prezzo non c'è poi da ridere, destra e sinistra si sono messe d'accordo. «Prendo 40 euro per attaccare un centinaio di manifesti lungo un giro che mi hanno insegnato e che può durare anche otto ore. Prima mi hanno detto che la sinistra pagava di più, ma ora la tariffa è la stessa». I candidati sanno che il giorno dopo i



Alcuni giovani migranti affiggono manifesti elettorali a Roma. Maurizio di Loreti / Emblema

loro «faccioni» verranno coperti ma ormai i manifesti sono stati stampati e vanno attaccati, costi quel che costi, anche se saranno visibili poche ore. Le tipografie a Roma sono intasate di lavoro: «Stampare mille manifesti 70 per 100 centimetri costa 600 euro e più la tiratura è alta e più si risparmia - spiega un candidato - Io per l'attacchinaggio ho i miei volontari, ma ormai si fatica a trovarli e molti si rivolgono ad agenzie».

Se in Emilia Romagna gli spazi elettorali apposti non sono coperti del tutto, a Roma non basterebbero chilometri di mura per accontentare i candidati. Il prefetto Achille Serra all'inizio di marzo aveva tentato un «gentleman agreement» tra le varie forze politiche dopo che per le Europee la città fu letteralmente invasa dai manifesti. Non avendo mezzi legislativi

per far rispettare gli spazi destinati dai Comuni alla propaganda elettorale, aveva riunito tutte le forze politiche facendo firmare loro un impegno a preservare il decoro urbano. Per un po' l'accordo ha funzionato ma con l'avvicinarsi del «giorno del Giudizio» ogni candidato e ogni partito ha dimenticato le buone intenzioni. Tanto a rimetterci possono essere solo gli attaccchini, non certo i committenti che per una legge approvata giusto prima delle Europee non sono più perseguibili.

«Ora lavoro anche di giorno - spiega Bulan mentre apre i manifesti di Forza Italia guardandosi in giro - cerco di stare attento ai Vigili e per ora mi è andata bene. Sulle multe non mi hanno detto niente, io devo solo finire il mio giro e attaccare i miei manifesti. Oramai si fa fatica a

farli star su: sono troppi, la colla non riesce più ad arrivare fino al muro, tocca staccarne qualcuno prima di mettere i nuovi».

Conquistare il muro oramai è facile. Fino a qualche giorno fa bisognava aspettare la notte per vedere la propria faccia al muro, ora lo si può fare in pieno giorno. Non lo fanno i volontari, sarebbe un reato e rischierebbero una multa. Lo si fa fare a Bulan o chi come lui ha bisogno di soldi. I «datori di lavoro» sono loro, i candidati, che pur di ottenere un voto in più sono disposti a tutto. I comitati elettorali contattano «agenzie specializzate» in attacchinaggio quando non bastano i volontari. Negli ultimi giorni la gara dei manifesti è più a strappare gli altrui che a mettere i propri, magari accusando gli avversari di utilizzare spazi illegittimi.

Per Bulan domenica arriverà tanto sospirata paga e il meritato riposo dopo migliaia di manifesti, centinaia di litri di colla e quattro calli sulle mani che mostra orgoglioso. «Non ho preferenze, per me sono tutti uguali, oramai i nomi e gli slogan li conosco a memoria. In Romania le elezioni sono importanti e come qua tutti promettono tutto. A darmi una mano all'inizio quando ero in difficoltà c'è stato il sindacato, la Cgil, ma alle elezioni non c'è e poi io non posso votare. Posso solo dire che Roma di notte è bellissima, mi è piaciuto girarla». Bulan ha lavorato come muratore prima della pausa elettorale. Poi tornerà al cantiere per far valere i suoi diritti. Con una certezza. Male che vada fra qualche mese c'è il referendum, e l'anno prossimo le Politiche.

Partinico, la distilleria dei complotti

Chiuso per inquinamento lo stabilimento della Bertolino. L'imprenditrice: vogliono espellermi dal mercato

Marzio Tristano

PALERMO Antonina Bertolino accusa: c'è un «complotto» contro la sua distilleria, recentemente chiusa per inquinamento, la cui vitalità «non dipende dal sostegno politico e finanziario di alcune delle forze, istituzionali e non, operanti nel territorio». E fa i nomi di chi vorrebbe espellerla dal mercato: i titolari di un'altra distilleria, la Trapas, di Petrosino (Trapani). Ieri l'amministratore unico della Trapas Giancarlo Conte l'ha querelata per le dichiarazioni «gravemente lesive» dell'immagine e dell'attività, trattandosi di «affermazioni dal contenuto palesemente diffamatorio» per la loro gratuità ed «evidente infondatezza». La «guerra delle distillerie» in Sicilia si arricchisce così di un nuovo capitolo.

Dopo la chiusura disposta per lo stoccaggio all'aperto delle vinacce, considerate rifiuti, la «manager di ferro» di Partinico è intenzionata

a rivolgersi alla corte di giustizia dell'Unione Europea, con sede a Lussemburgo. «Per avere una volta per tutte - sostiene l'avvocato Alfredo Galasso, legale della donna - l'interpretazione autentica della norma comunitaria che qui in Sicilia è stata letta in modi diversi».

Destinatario di un anonimo che augura a lui ed ai suoi familiari la morte per tumore, Galasso ha presentato nelle scorse settimane un esposto alla procura di Palermo in cui ricostruisce quello che, secondo lui, è il contesto in cui sono maturate le accuse alla Bertolino, oggetto di una «campagna di delegittimazione tradotta in attacchi personali di gravità ed irruenza inaudita e ingiustificata»: «Le persone e i gruppi che hanno condotto questa sapiente opera di denigrazione - scrive Galasso nell'esposto - si sono trincerati dietro il paravento della battaglia ambientalista e hanno usato sprepidamente la buona fede della gente comune per attuare un fine gioco delle parti in cui un protagoni-

sta ha supportato la posizione dell'altro ovvero è stato provvido stimolatore di iniziative amministrative o politiche». Al centro dello scontro, secondo il legale, c'è la quota di mercato della distillazione della Bertolino, una delle più importanti aziende europee, che farebbe gola alla concorrenza. «Quando ho assunto l'incarico di difensore della signora Bertolino - aggiunge Galasso, ex deputato della Rete e componente del Csm indicato dal Pci, difensore del pentito Angelo Siino, cognato della Bertolino - le ho detto: signora, se i processi dovessero dimostrare che lei inquina o ha rapporti con la mafia, io la saluto. Ed ho aggiunto: è bene che da Partinico vada via, lei ha tentato di spostare il suo stabilimento a Campobello di Mazara, ma un imprenditore con vocazioni turistiche le ha sbarrato la strada, sostenendo di difendere la salubrità del territorio, più vocato ad ospitare un grande complesso residenziale. Non risulta, però, che abbia mai realizzato nulla».

immigrazione

Contro i Cpt a Crotone e Gorizia

Anche oggi, nell'ambito della Giornata europea di protesta contro i Centri di accoglienza temporanea, due iniziative. Alla prima a Crotone, in località sant'Anna, hanno partecipato il senatore Nuccio Iovene (Ds) e la parlamentare della Margherita Dorina Bianchi insieme a un centinaio di persone. Insieme a due avvocati, i deputati hanno visitato il campo di prima accoglienza, ma non il centro di permanenza temporanea, nella stessa area. «Il nostro obiettivo - ha detto Iovene - è cambiare radicalmente la politica sull'immigrazione, cominciando con la chiusura dei centri di permanenza temporanea».

Quattrocento persone hanno manifestato a Gradisca d'Isonzo (Gorizia), contro il futuro

Ctp nell'ex caserma «Polonio». Al corteo ha preso parte anche l'assessore ai Migranti del Friuli-Venezia Giulia Roberto Antonaz (Prc), secondo il quale «è stata una manifestazione riuscita, contenuta e sobria. Un clima che sarebbe sicuramente piaciuto a Giovanni Paolo II, che è sempre stato dalla parte dei più deboli, degli ultimi e dunque degli immigrati». A Roma, invece, la manifestazione all'Esquilino di bengalesi, cinesi, cingalesi, marocchini e attivisti di Action è stata rimandata al 17 per rispetto delle cattive condizioni di salute del papa. Il ministro Pisanu attacca chi ha protestato in questi giorni contro i Cpt: «Gravi sono stati gli atti di teppismo e violenza contro sedi di compagnie aeree, strutture e associazioni di volontariato come le «Miseri cordie» che operano in maniera encomiabile presso i centri di identificazione e di permanenza temporanea per immigrati clandestini e richiedenti asilo. Particolarmente inquietanti le illegalità a Venezia, Roma, Cormons, Borgo Mezzanotte, Modena e Milano, anche per la partecipazione di politici ed amministratori».

VILLA SAN GIOVANNI

Cgil: lo scandalo dell'università privata

«Quanto accaduto con l'inaugurazione di una università privata a Reggio Calabria che prende il nome dell'industriale che l'ha «fondata», che ha sede in un cinema e che non ha ancora aperto i battenti, oltre che un atto di autentica canfora nei confronti dell'intero mondo universitario, perché comunque la si giri la dice lunga sul giudizio negativo di questo Governo sull'università pubblica, è indicativo di alcuni fatti». Enrico Panini, segretario generale della Federazione dei lavoratori della conoscenza Cgil, parla del prossimo riconoscimento dell'università «Ranieri» di Villa San Giovanni. «Il Governo nel 2004 ha autorizzato 5 ulteriori università private, i finanziamenti erogati per la privata nel 2005 sono superiori del 12,9% rispetto a quelli del 2002, è stato introdotto un ulteriore incremento del 7% di tali somme, aumento sottratto al finanziamento ordinario delle università pubbliche. Esprimiamo piena solidarietà al Rettore dell'Università di Reggio Calabria, Alessandro Bianchi che con le sue dimissioni ha voluto denunciare con dignità e coerenza un autentico scandalo. Invitiamo la Crui a convocare un'assemblea straordinaria aperta, perché occorre che tutti condividano condanna e denuncia».

Abbonamenti 2005

12 mesi	7 gg./Italia	296 euro
	6 gg./Italia	254 euro
6 mesi	7 gg./estero	153 euro
	6 gg./Italia	131 euro
	7 gg./estero	344 euro
	6 gg./Italia	131 euro
	Internet	132 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR) Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it) Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti: Servizio clienti Sereid via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK PUBBLICITÀ

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02/244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 90, Tel. 011/6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131/445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0135/231424
ASPI, c.so Dante 80, Tel. 0141/351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080/5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015/8491212
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051/644626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051/4210955
CAGLIARI, via Sarno 14, Tel. 070/308308
CASALE MONFEO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142/452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095/730311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961/72490-725129
COSENZA, via Montesanto 35, Tel. 0984/72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171/609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055/561192-578668

FIRENZE, via Turicchia 9, Tel. 055/8821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010/530070.1
GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322/313639
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183/273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832/314165
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090/65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321/33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049/8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091/6239511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965/24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522/268511
ROMA, via Barberini 85, Tel. 06/4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 06/4501555-501556
SARONNO, piazza Marconi 3/c, Tel. 019/814881-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931/412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161/250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00/14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
Tariffe base: 5,51 Euro IVA esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Giorgio Poidomani abbraccia con affetto Luigi Di Rocchi per la perdita del padre

CORRADO DI ROCCHI

Roma, 4 aprile 2005

Antonio Padellaro, la Direzione e la redazione de l'Unità si stringono con affetto a Luigi e ai suoi familiari colpiti duramente negli affetti per la scomparsa di

CORRADO DI ROCCHI

Caro Luigi ti abbracciamo forte. Siamo vicini a te e alla tua famiglia in questo triste momento per la perdita di tuo padre

CORRADO

Alvaro, Claudio, Daniele, Delio, Fabrizio, Paolo, Patrizio, Roberto, Rosalba, Simone e Stefano.

Roma, 4 aprile 2005

Daniele Panetta, Isabella Corsini e Walter Anemone partecipano al dolore di Luigi per la morte del padre

CORRADO

Roma, 4 aprile 2005

La Rsu de l'Unità partecipa al dolore del collega Luigi così duramente colpito per la morte del caro

PAPÀ

Walter, Bartolo, Francesco, Gian Andrea e Dario sono vicini a Luigi per la perdita del papà

CORRADO

Roma, 4 aprile 2005

La segreteria de l'Unità si stringe con affetto a Luigi e ai suoi familiari, in questo triste momento per l'improvvisa scomparsa del padre

CORRADO DI ROCCHI

Caro Luigi, un forte abbraccio a te e alla tua famiglia.

Enrico e Renato Taglione

Roma, 3 aprile 2005

03-04-1998 **03-04-2005**

Ricordandoti sempre

ALBA DALL'OLIO

Carlo, Moreno, Katia e Alice.

Casalecchio di Reno (Bo), 3 aprile 2005

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK PUBBLICITÀ

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
solo per adesioni	
Sabato ore	9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258	

IN APRILE NOVE PROTESTE IN CALENDARIO

Aprile difficile per i trasporti. Sono nove, gli scioperi proclamati nei settori aereo, ferroviario e del trasporto pubblico locale.

Gli scioperi scatteranno dopo la tregua elettorale. Ecco il calendario dei principali scioperi in programma. Venerdì 8 aprile si ferma il personale Enav della Acc di Brindisi, per 4 ore dalle 12.00 alle 16.00. Nella stessa giornata, si fermano gli addetti del trasporto pubblico locale, per due distinte proteste: una di 4 ore con modalità diverse a livello locale; la seconda sarà invece di 24 ore. Domenica 10 aprile incrociano le braccia i dipendenti del gruppo Ferrovie addetti alla circolazione dei treni, per 24 ore, dalle 21 del 10 aprile. Venerdì 15 aprile si ferma il personale di terra del

trasporto aereo, per uno sciopero nazionale di 24 ore. Martedì 19 aprile tocca agli assistenti di volo di Alitalia che incroceranno le braccia per 4 ore, dalle 12 alle 16. Venerdì 22 aprile protesta dei dipendenti di Alitalia e di quello della società di gestione degli scali di Linate e Malpensa SEA, e SEA Handling e della società di gestione degli scali di Fiumicino e Ciampino ADR e ADR Handling; lo sciopero è di 8 ore, dalle 10.00 alle 18.00. Sempre il 22 aprile, sarà la volta degli addetti del trasporto pubblico locale che incroceranno le braccia per 4 ore, con modalità varie da città a città. Sabato 23 aprile sciopero di 4 ore dei piloti delle società di trasporto aereo; la protesta sarà attuata dalle 12,30 alle 16,30.



ENI SULLE TRACCE DI UNOCAL

«Nessun commento circa un eventuale procedimento in corso»: così il portavoce dell'Eni interpellato in merito ad indiscrezioni di stampa sull'acquisizione per circa 17 miliardi di dollari del gruppo petrolifero californiano Unocal per il quale - si sostiene - il gruppo italiano sarebbe in pole position.

«Confermiamo - aggiunge il portavoce - che Eni continua a perseguire una strategia di crescita senza tuttavia compromettere i suoi consueti criteri di rigore finanziario». Per il gruppo californiano - sostiene la stampa - sarebbero in corsa più soggetti e tra questi la China National Offshore Oil Company e la statunitense Shevron Texaco.

Intanto il gruppo petrolifero italiano, con Saipem, si è aggiudicato, due giorni fa, due nuovi contratti, uno in Angola e l'altro in Egitto, nel settore delle perforazioni mare per un valore complessivo di circa 190 milioni di dollari. Il primo contratto - della durata di due anni rinnovabili - riguarda l'impiego della nave di perforazione Saipem 10000 ed è stato assegnato dalla compagnia petrolifera francese Total Exploration and Production Angola.

Si tratta dell'attività di perforazione, che dovrebbe iniziare alla fine del 2005, presso il giacimento Rosa, situato a 200 chilometri dalle coste angolane a una profondità d'acqua massima di circa 1.700 metri.



Atti dovuti
prescrizione
e
corruzione
il processo sme-ariosto
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

Atti dovuti
prescrizione
e
corruzione
il processo sme-ariosto
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

La zavorra Italia sulla crescita Ue

Domani il rapporto di Bruxelles: riviste al ribasso le previsioni di Siniscalco

Felicia Masocco

ROMA Sono attese per domani le previsioni economiche della Commissione europea ed è forte il rischio che l'Italia venga severamente censurata. I dati sul Pil, sul deficit e sul debito italiani visti da Bruxelles risulterebbero peggiori di quelli stimati da via Ventù Settembre e addirittura si allineerebbero a quelli - per nulla lusinghieri - che ha in serbo l'Fmi. Per il Fondo monetario internazionale il rapporto deficit-Pil italiano starebbe intorno al 3,5-3,6%; cifre lontane dai pronostici del Tesoro. Nel programma di stabilità 2004-2008 presentato alla Ue, il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco ha infatti azzardato per quest'anno una crescita del 2,1%; il rapporto deficit-Pil starebbe secondo il governo a 2,7%.

Una stima decisamente ottimistica che lo stesso Siniscalco è stato costretto a correggere in corso d'opera e qualche giorno fa in un salotto televisivo ha snocciolato una cifra più verosimile: il Pil crescerà meno del previsto e se arriva all'1,5% sarà un buon risultato. Ha confermato l'aggiustamento al ribasso il suo vice, Mario Baldassarri, calcolandolo in mezzo punto in meno. Conclusione il rapporto deficit-Pil salirà al 2,9% se non al 3,1% e la crescita del Pil si fermerà tra l'1 e l'1,2%.

Questi i calcoli del governo italiano. Al commissario Ue agli Affari economici, Joaquín Almunia, sembrano però non bastare. Del resto il nostro esecutivo era già stato invita-

Nel 2005 il prodotto interno dell'Europa sarà compreso tra l'1,5 e 1,7%. Il nostro Paese si fermerà all'1%



Il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco

to a sfondare le sue previsioni, troppo «ottimistiche» per Bruxelles che aveva anche consigliato il ricorso a «misure aggiuntive» per evitare di superare la fatidica soglia del 3% nel rapporto deficit-Pil, sia quest'anno che l'anno prossimo. Altro pressante invito, quello di fare qualcosa per ridurre il debito. Prima della riforma del patto di stabilità, un paese

che sfiorasse il 3% di rapporto deficit-Pil diventava destinatario dell'«early warning», un avvertimento, un richiamo «per rischio di deficit eccessivo». L'Italia ne ricevette uno giusto un anno fa, proprio in primavera. Tuttavia non ebbe conseguenze perché l'Ecofin optò per il «non luogo a procedere».

Oggi le cose sono sensibilmente

diverse. Ai primi di marzo il Consiglio europeo ha riformato il Patto per la Stabilità e la crescita, modificando che domani avranno il loro primo, concreto test. Le modifiche apportate dopo un iter accidentato hanno allentato un po' i vincoli, o meglio ne hanno reso più flessibile l'interpretazione. L'analisi sui paesi con un rapporto deficit-Pil superio-

re al 3% alla luce della riforma dovrà tenere conto di una serie di «fattori rilevanti» che allontanano il rischio di un controllo più stringente da parte della Ue sulla finanza pubblica. Questo però se lo sfioramento è di natura eccezionale, è temporaneo e non si discosta molto dal 3% di base. In ogni caso alcuni governi hanno gioito per la «riforma», il nostro è stato tra questi.

Il fatto è che non si sa bene come il Patto di marzo debba essere applicato concretamente, molto dipenderà dalle interpretazioni che ne verranno date, a cominciare dalla Commissione stessa.

Secondo rumors insistenti, ci sarebbe già stato un accordo tra i vari ministri per «tollerare» sfioramenti fino al 3,5%. Si tratta di sforamenti che se confermate farebbero rischiare all'Italia la bocciatura anche secondo le nuove regole qualora lo scenario del Fondo monetario internazionale divenisse reale. E allora il «luogo a procedere» per deficit eccessivo potrebbe esserci davvero.

C'è poi un altro scoglio con cui il nostro paese deve fare i conti, e cioè il giudizio rimasto sospeso sulla conformità alle regole europee di alcune voci di bilancio, come ad esempio i trasferimenti alle Ferrovie, contestate da Eurostat che infatti non ha certificato le cifre Istat del 2004. Quel che sembra certo, se non altro perché l'Istituto europeo di statistica l'ha detto ufficialmente, è che il processo di chiarimento in corso sui nostri conti rischia di far rivivere al rialzo il deficit pubblico sia dell'anno scorso che di quello precedente.

Il rapporto deficit-Pil italiano dovrebbe attestarsi tra il 3,3 e il 3,5% nel corso dell'anno

A New York tocca i 57,7 dollari
Il prezzo del petrolio alle stelle, in arrivo altri rialzi della benzina

MILANO È sempre alto l'allarme per i prezzi del petrolio e della benzina. L'Opec è preoccupata dalle vette record raggiunte dal greggio (venerdì il greggio si è impennato a 57,7 dollari barile a New York e 56,3 a Londra) e prepara contromisure: tornerà a discutere la prossima settimana, già a partire da domani, la possibilità di aumentare la produzione giornaliera di 500mila barili al giorno a partire dal primo maggio, arrivando dunque al tetto di produzione di 28 milioni di barili, e ha anche intenzione di irrobustire la quota di un altro mezzo milione di barili giornalieri nel terzo trimestre. Lo ha annunciato Sheikh Ahmad Fahd al Sabah, il presidente dell'organizzazione che riunisce i principali Paesi produttori dell'oro nero, nel corso di un Forum sull'energia ospitato in Kuwait.

Sabah ha anche profilato l'eventualità di un ulteriore incremento della produzione - senza tuttavia precisarne l'ammontare - negli ultimi tre mesi dell'anno.

L'Opec aveva sospeso il 29 marzo scorso la discussione circa il possibile aumento giornaliero di altri 500mila barili (dopo i 500mila fatti scattare il 16 marzo) a partire dal primo maggio sulla scia della flessione dei prezzi sui mercati internazionali indotta dai dati migliori delle attese relative alle scorte settimanali di greggio negli Usa.

L'Opec sta valutando se aumentare la produzione giornaliera

Ma il Cartello, di fronte al frenetico rimbalzo registrato da due giorni anche a causa dei movimenti speculativi scatenati dal report della banca d'investimento Goldman Sachs che stimava possibili impennate sino a 105 dollari, ha deciso di riproporre

misure di raffreddamento sui prezzi. «Le quotazioni devono restare su livelli ragionevoli - ha osservato Sabah - in modo che non rallentino la crescita economica».

Secondo il presidente Opec, i timori del mercato sulla carenza dell'offerta mondiale a fronte di una fame mondiale di energia sempre più vorace soprattutto da parte delle emergenti economie asiatiche potrebbero spingere nel breve i prezzi sino a 60 dollari a barile.

Gli esperti, intanto, sostengono in maggioranza che la prossima settimana le quotazioni dovrebbero chinare la testa, grazie all'attesa di dati ancora in rialzo circa le scorte settimanali di greggio negli Usa.

Quanto all'allarme sulle scorte di benzina negli Usa (da quattro settimane in calo) - che in vista della stagione vacanziera che riversa milioni di americani sulle strade ha contribuito a tenere in fibrillazione i prezzi - gli addetti ai lavori ritengono che dovrebbe presto rientrare. Le raffinerie statunitensi stanno infatti incrementando l'efficienza dopo aver terminato la fase di manutenzione e hanno segnato una capacità del 91,1% la scorsa settimana, in aumento dello 0,9% rispetto alla precedente. A incoraggiare le big della raffinazione a marciare a pieno ritmo c'è anche il fatto - rilevano gli stessi esperti - che i margini di profitto sulla lavorazione dei derivati sono saliti ai livelli più alti dal 1989 e sono balzati addirittura dell'88% rispetto a un anno fa.

Bankitalia: a febbraio cresce il debito delle famiglie

MILANO Casa, auto, ma non solo. Per le famiglie italiane l'acquisto a rate si è fatto un'esigenza. Ci si indebita sempre più e lo si fa soprattutto per comprare immobili o per pagare rate mensili. Gli ultimi dati della Banca d'Italia mostrano, a febbraio, un volume complessivo di prestiti pari a 349,416 miliardi di euro, in crescita del 13,3% rispetto allo stesso mese del 2004. L'incremento più sostenuto riguarda i prestiti per l'acquisto di abitazioni che hanno raggiunto quota 187,902 miliardi con una crescita del 18,9%. Particolarmente vivaci gli acquisti a rate: il credito al consumo segna un importo complessivo di

38,700 miliardi, in crescita del 15,3%. Più modesta, invece, la dinamica degli altri prestiti (+5,3%), che hanno raggiunto quota 122,814 miliardi.

Analizzando nel dettaglio i mutui immobiliari, presenti nel supplemento al Bollettino statistico della Banca d'Italia, emerge che le famiglie indebitate dovranno pagare rate ancora per molti anni: la fetta più grossa riguarda i prestiti oltre 5 anni, con un volume di 183,188 miliardi (+19,4%), seguiti da quelli tra 1 e 5 anni con 4,530 miliardi (+1,27%) e da quelli con meno di un anno con 184 milioni di euro (-4,2%).

In settimana i soci delibereranno sull'incorporazione di Tim. Attesa anche per le mosse degli azionisti di Antonveneta e Bnl per frenare le offerte olandesi e spagnole

Nasce la Nuova Telecom, al via la maratona delle assemblee

MILANO Se sarà un vero addio ancora non si sa. Forse solo un arriverci. Comunque sia la prossima settimana gli azionisti della Tim si preparano a salutare, con l'ultima assemblea, l'azienda di telefonia mobile che sarà incorporata in Telecom Italia.

La riunione dei soci Tim non sarà l'unica. Da lunedì si spre una vera e propria maratona di assemblee che darà il via libera alla nascita della Nuova Telecom. Oltre alle assemblee straordinarie sulla fusione, in agenda ci sono anche le assemblee ordinarie per l'approvazione dei bilanci, compresa quella di Telecom Italia Media.

I soci di TI Media saranno i primi a riunirsi nella sede di Rozzano, convocati lunedì 4 aprile, per il bilancio. Nella stessa data si dovrebbe riunire un cda straordinario di Telecom per discutere l'ipotesi di riorganizzazione delle attività internet del gruppo. Martedì 5 aprile, nella stessa sala, i soci di Tim sono chiamati ad approvare la fusione, mentre il giorno seguente (mercoledì 6 aprile) toccherà all'assemblea speciale degli azionisti di risparmio della società di telefonia mobile. Quest'ultimo appuntamento è stato convocato in Piazza Affari, nella sede principale del gruppo guidato da Marco Tronchetti Provera. A chiudere la tornata

assembleare saranno giovedì 7 aprile i soci Telecom Italia. Venerdì 8 aprile, infine, Telecom Day (un'intera giornata come di consueto dedicata all'incontro con la comunità finanziaria) celebrerà il nuovo corso del gruppo.

In un certo senso si tratta di un ritorno alle origini: il 14 luglio 1995, Tim nasceva da una scissione delle attività mobile da Telecom Italia. Dopo la fusione, che Marco Tronchetti Provera vorrebbe fosse efficace già entro fine giugno, Telecom controllerà il 100% di Tim internazionale, holding delle partecipazioni in società estere operanti nel mobile e di Tim Italia, in cui già dal 1 marzo



Marco Tronchetti Provera

è stato scorporato il complesso aziendale relativo al business di comunicazione mobile in Italia di Tim.

Nessuna sorpresa è attesa dalle assemblee. Nonostante l'adesione degli azionisti risparmio all'opa si sia fermata al 6,4% in occasione dell'assemblea speciale Telecom stima di avere la maggioranza assoluta, con il 50,3% dei voti grazie a opzioni (su circa 21 milioni di azioni risparmio) e contratti di prestito titoli (per 37 milioni di azioni risparmio). L'ampio successo dell'opa tra gli azionisti con diritti di voto, che si è chiusa con la consegna del 107,4% dei titoli oggetto dell'offerta e il conseguente riparto proporzionale, non lascia

dubbi su quello che dovrebbe essere il risultato della votazione giovedì.

Ma la settimana si preannuncia calda anche su un altro fronte, quello delle banche. Sotto i riflettori Bnl e Antonveneta. Soprattutto la banca padovana sulla quale Abn Amro ha alleanza un'opa totalitaria a 25 euro. Il fatto che le azioni Antonveneta vengano scambiate in borsa al prezzo dell'offerta annunciata fa pensare alla scommessa in una contro-opa, o il rastrellamento dei titoli per arrivare al 50% del capitale e far così fallire l'opa.

Intanto in Borsa i due istituti oggetto delle mire di spagnoli e olandesi, sono volati con un progresso

del 3,3% per Bnl e un rialzo di ben l'8,8% per Antonveneta. In tensione è stato un po' tutto il comparto, con alcuni nomi eccellenti in gran spolvero anche sulla scia delle varie promozioni giunte dalle banche d'affari, una volta terminata la fase dei bilanci. Dalla vigilia del ponte pasquale ad oggi, infatti, ha guadagnato ben il 7,2% SanPaolo Imi, fresca anche di un incremento della quota in mano alla Ifil (al 4,9% del capitale ordinario) che ha potuto solo aumentare le attese di possibili nuove operazioni. Le indiscrezioni puntano, tra gli altri, sul Santander di Emilio Botin (azionista al 7,7% del SanPaolo), che in pochi giorni cede l'1,8%.

Per la società di Collecchio anche un'ipotesi di liquidazione. Intanto qualcuno rastrella obbligazioni sul mercato

Parmalat, a Bondi non tornano i conti

La Consob rinvia la quotazione. Si parla di «spezzatino» e la Procura di Parma ha qualche sorpresa

Roberto Rossi

MILANO «Diciassette mesi fa nessuno ci avrebbe scommesso un euro. Nessuno avrebbe scommesso su Parmalat e sulla sua sopravvivenza. Abbiamo fatto oltre 70 accordi per garantire solidità all'azienda. Non è stato semplice. Ma ce l'abbiamo fatta. Almeno così pensavamo». Almeno così pensava Alberto Mattioli, sindacalista della Cgil, che ha seguito passo dopo passo la rinascita di Parmalat. Una rinascita che qualche giorno fa ha subito una battuta d'arresto improvvisa. La Consob si è rifiutata di avallare il ritorno in Borsa del gruppo agroalimentare entro l'estate, scatenando paure che si pensavano superate: liquidazione, spezzatino, crisi, incertezza sui conti.

Tornare a Piazza Affari significava poter guardare al futuro in modo più sereno. Il commissario straordinario Enrico Bondi ha ridisegnato i perimetri del colosso agroalimentare proprio su questo obiettivo. Che cosa è rimasto dalla gestione Tanzi? Lo stretto necessario, si potrebbe dire. Oggi la società in amministrazione straordinaria ha circa 32mila dipendenti sparsi per tutto il mondo, un centinaio di stabilimenti nei cinque continenti, 30 marchi globali concentrati in paesi ad elevato potenziale. In Italia, che garantisce alla società quasi un terzo dei ricavi, i lavoratori sono circa 3.600 e i siti produttivi 22. In tutto Parmalat ha un giro di affari, i dati si riferiscono al 2004, che supera i 3 miliardi e 900 milioni di euro e un margine operativo di 186 milioni. Migliore rispetto al 2003 (127 milioni) grazie alle iniziative di carattere commerciale e alla riduzione dei costi operativi e di struttura. Che hanno permesso di neutralizzare il calo di volumi. Perché da circa due anni, da quando è passata sotto le mani di Bondi, Parmalat sta attuando una corposa cura dimagrante fatta a colpi di cessioni che hanno permesso al gruppo di incassare oltre cinquanta milioni di euro.

La cura, però non è stata sufficiente



Il Commissario straordinario di Parmalat Enrico Bondi

per poter riportare, prima possibile, la società di Collecchio in Borsa. Non secondo la Consob. Che non ha ritenuto soddisfacenti tutte le documentazioni fornite. In particolare rimarrebbe l'incertezza sui conti aperti con gli istituti di credito e i revisori (le revocatorie e la richiesta di risarcimento danni avviate negli Stati Uniti). Si teme, secondo la versione ufficiale, le contro-cause che alcuni istituti coinvolti potrebbero avanzare per i danni subiti dalla Parmalat della gestione Tanzi. Per ora solo Citigroup si è rivolta al giudice, ma Deloitte, Grant Thornton e Bank of

America potrebbero seguire questa via. Una strada che, salvo transazioni, imporrebbe al commissario straordinario di riscrivere i bilanci ampliando la voce accantonamenti a fondo rischi.

«La cosa strana di tutto questo baccano - ha sottolineato ancora Mattioli - è che la Consob ha lavorato con Bondi sul progetto dal settembre dell'anno scorso. Mi domando perché questi problemi non sono stati resi noti prima. Mi domando che cosa c'è sotto?». Secondo i sindacati una chiave interpretativa, una paura più che altro, potrebbe essere quella dello spezzatino. Fare a pezzi la società per poi venderla. «Un tentativo c'è già stato, con la Centrale del Latte di Roma» ha rimarcato Augusto Cianfoni della Cisl. Sulla quale avevano messo gli occhi alcuni allevatori laziali, gente che nella regione muove voti e che aveva fatto pressioni sul mondo politico di destra perché Parmalat la cedesse.

L'ipotesi spezzatino non è l'unica. Anche la possibilità di arrivare a una liquidazione non è infondata. Dopo il rifiuto della Consob Bondi potrebbe gettare la spugna. Non è un'ipotesi peregrina. Anche perché da più parti stanno piovendo accu-

Nel 2004 dalle dismissioni 53 milioni di incasso

MILANO 53 milioni di incasso, un deconsolidamento del debito finanziario di circa 120 milioni. Questi i numeri della cura dimagrante messa in atto dall'amministratore straordinario di Parmalat Enrico Bondi attraverso una miriade di dismissioni delle attività ritenute non strategiche. Nel solo 2004 sono state cedute le partecipazioni in Parmalat Chile, Parmalat Dominicana, Parmalat Argentina, Parmalat Thailand, in Parmalat de Mexico e in tutte le relative controllate, mentre nel 2005 sono state cedute le divisioni di Usa Bakery (Mother's Cake & Cookies, Archway Cookies e tre unità produttive del Canada), di Parmalat Uruguay e avviato un processo di liquidazione per Magherita Yogurt. Non solo. Sono state realizzate le dismissioni delle partecipazioni in Medio Credito Centrale, in Capitalia e nel Fondo di investimento Alfieri. Inoltre sono stati dismessi alcuni immobili ed è stata ceduta la licenza di imbottigliamento della Coca Cola detenuta da Parmalat Australia.

L'ultima cessione due giorni fa in Italia. La Streglio (cacao, cioccolato e altri prodotti dolciari) è finita al Gruppo Borsci Industria Liquori al prezzo di 2 milioni e 250 mila euro. L'accordo, che ha visto come consulenti dell'operazione Kpmg e Pricewaterhouse Coopers, prevede inoltre il mantenimento dei livelli occupazionali per almeno un biennio, come previsto nel piano di prosecuzione delle attività imprenditoriali incluso nell'offerta dell'acquirente. Si sta trattando da tempo per la cessione della Divisione Forno Italia, quattro stabilimenti in tutto, per la quali già ci sarebbero manifestazioni di interesse, del Parma Football club, delle società uruguayane e cinesi, dell'immobile di Eurolat, della partecipazione in Nom Ag. Unico problema che è ancora irrisolto riguarda la controllata siciliana Emmegi. La società di Termini Imerese, con settanta dipendenti, produce semilavorato per il succo di arancia rossa. Da alcuni mesi i suoi lavoratori sono in cassa integrazione straordinaria.

sulla gestione del manager aretino. In particolare gli vengono rimproverate le spese per consulenze (20 milioni circa). «Chi lavora spende - ha sottolineato Mattioli - Bondi ha dovuto far luce su uno dei più grandi crac che ha coinvolto 500 società». Nel caso di una rinuncia di Bondi la società andrebbe sul mercato. Granarolo ha già fatto presente di essere disponibile a intervenire con o senza quotazione.

Ma girano anche altre ipotesi sul no di Consob che hanno a che fare con le indagini in corso. Dopo le elezioni i magistrati di Parma dovrebbero tirare le conclusioni

delle loro inchieste che hanno visto in prima linea le banche. La Consob potrebbe aver scelto l'attesa. Sentendo puzza di bruciato nessuno se l'è sentita di permettere la quotazione di una società che si trascina addosso scandali del suo recente e ingombrante passato.

Intanto in settimana si è registrata un'intensa attività di rastrellamento delle obbligazioni Parmalat. Che vuol dire? Che qualcuno potrebbe aver pensato di scalare la società prima della quotazione. Meno costoso, meno trasparente e ora senza il rischio di dover fare il frettoso.

Alvi: «Questa economia è senza anima»

Un libro dell'economista e letterato tra Goethe, Keynes, Prometeo perché non si può vivere di slogan sulla competitività

Rinaldo Gianola

MILANO Geminello Alvi ha cinquant'anni e vive ad Ancona. Scrive sul *Corriere della Sera* di economia e di umanità varia. La definizione di economista gli sta stretta non fosse altro perché scrive in un modo completamente diverso, cioè comprensibile e lontano dall'accademia, dagli economisti. Abbiamo imparato a conoscerlo nel corso degli anni quando scriveva sul *Giornale* di Indro Montanelli ed era possibile incontrarlo, su quelle pagine culturali dove trionfavano articoli su antiche battaglie navali e improbabili eroi di guerre per nulla eroiche, mentre raccontava le gesta tragiche di un Jim Morrison o di qualche pugile sfortunato. Già assistente di Paolo Baffi, indimenticabile Governatore della Banca d'Italia eliminato da un giudice fascista di Roma, autore di uno splendido libro che ci sorprese negli anni Novanta (*Il Secolo Americano*), Alvi pubblica un nuovo lavoro: *L'anima e l'economia* (Mondadori, pagine 342, 18 euro). Lo abbiamo intervistato.

Alvi, il libro si presenta come una raccolta di riflessioni e di interventi di natura diversa: articoli, saggi, conferenze, ricerche economiche. Che cosa tiene assieme questi lavori?
«È un libro che riprende e sviluppa il mio primo lavoro *Le seduzioni economiche di Faust*, e trasforma, argomenta temi, provocazioni, idee, che avevo immaginato nel 1989 e che ho elaborato nel tempo. Quali erano, quali sono que-

Oggi è molto più serio e onesto scrivere sui giornali che stare all'università, con la carriera già preparata

ste provocazioni?

«Ad esempio scrissi sul valore della teoria economica del dono e naturalmente molti mi biasimarono. Denunciai in tempi non sospetti l'inadeguatezza dei mercati finanziari che non funzionavano. Questi temi, e altri, sono stati vivificati dalla mia attività di economista che trova espressione in questo libro. Ci sono le ricerche sull'economia russa che mi erano state commissionate dalle banche italiane nel 1993, c'è un saggio sul Faust destinato al Teatro di Strehler, una conferenza su Adamo Smith a San Gallo e un'altra a Kalinigrad su "anima ed economia"».

Non è possibile catalogare politicamente questo lavoro, vero?

«Chi legge può fare quello che vuole. Ma il mio percorso è alquanto complesso. Parto da considerazioni libertarie sul denaro a scadenza, un progetto utopico impostato sull'assenza di una banca centrale, con la pluralità del free banking, con forme di denaro che scadono e buoni scolastici, buoni sanitari con cui si "pagano" i servizi. Ci sono valutazioni e idee che potrebbero essere catalogate di sinistra come quella che il capitalismo ha bisogno della guerra, come il liberismo alla stregua di nuova espressione del mercantilismo. Ma ci sono ragionamenti e studi che potrebbero essere considerati di segno opposto, ad esempio la relazione tra crescita della produttività e controllo o minore immigrazione».

Veniamo al titolo del libro: «L'anima e l'economia». Sono due concetti separati, distinti, inconciliabili?

«Oggi l'anima importa all'economia solo per quanto riguarda l'utile, il bene, intesi come misura del denaro. L'economia moderna e l'anima sono oggi inconciliabili, la condizione esistenziale moderna conduce a separare la nobiltà dell'anima dall'agire economico. La nostra è una vita calcolata, viviamo progressivamente il distacco dalla natura vivente e lo stesso progresso scientifico sottrae la vita per ingegnerizzare tutto. Siamo nell'economia senza anima, staccati dalla realtà per-

ché, come diceva Goethe, il grande segreto del capitalismo è produrre bisogni immaginari».

Oggi l'economia pervade tutto. Il dibattito politico è colmo di contenuti economici, le guerre si fanno per l'economia e se entriamo da McDonald's o ci beviamo una Coca Cola ci sentiamo responsabili di qualche guaio...

«L'economia prevale su tutto. Oggi usiamo i termini "valori" o "patrimoni" per indicare principi culturali, religiosi, etici. Tutto è diventato economia, tutto è misurabile in valori e patrimoni. In definitiva tutto è monetizzabile».

Alvi, lei è un economista, perché non sta in una bella uni-



Il nuovo libro di Geminello Alvi

versità a insegnare invece di scrivere sui giornali?

«Perché ritengo che oggi scrivere sui giornali sia molto più serio e onesto che stare all'università. Molto meglio i giornali di un lavoro accademico, con tanto di carriera preparata passando sotto tante forche caudine».

I giornali danno maggior popolarità...

«Non è questo il punto. Comunque non è il mio caso. Si può fare un buon lavoro sui giornali. Per il *Corriere della Sera*, ad esempio, ho fatto un lavoro di riclassificazione del reddito nazionale, dimostrando che in questo Paese trionfa la rendita a scapito dei salari. Anche Bertinotti s'è accorto della novità».

E così lei ritrova la possibilità di ridare un'anima all'economia?

«A me interessa l'anima vera delle cose, non l'anima preordinata delle accademie o del tornaconto. L'anima vera è inseparata dalla vita, non c'è separazione tra economia, pulsioni sentimentali, movente, epica e calcolo».

Lei adopera una scrittura inusuale, soprattutto diversa da quella degli economisti di professione. E' merito delle sue passioni letterarie?

«Sono convinto che la letteratura influenzi l'economia. Quando cerchi di parlare, di scrivere un pensiero efficace, breve, chiaro, quando ti rivolgi ad altri devi costringere te

stesso a non dire le cose come le direbbero gli altri e chi ti legge deve sorprendersi del messaggio che riceve. Non c'è separazione tra chi fa scienza e chi fa il letterato. Chi scrive, chi ha la fortuna e la responsabilità di rivolgersi agli altri deve comprendere le parole, ricombinarle, usarle nel rispetto più profondo della loro etimologia. Altrimenti finiamo per vivere di slogan».

Facciamo un esempio.

«Prendiamo il dibattito sulla competitività. Tutti dicono che ci vuole più competitività. E tutti applaudono. Che cosa vuole dire? Che cos'è la competitività? Ogni tanto si alza uno, lancia uno slogan, come se fosse una pubblicità e ci campa qualche mese. Fino a quando non arriva un altro con uno slogan migliore».

Cos'è l'economia oggi?

«L'economia è una partita di giro: ci sono soldi che vanno da una parte all'altra. Alcune categorie sociali prendono soldi, altre li perdono. La mediazione di questi flussi è affidata ai politici e agli economisti. Questi ultimi assecondano, secondo le mode del momento, i politici perché fanno parte del carrozzone».

Una curiosità: quale fu il suo primo articolo?

«Un pezzo per il *Giornale* su Duman, fondatore della Croce Rossa, erede di una famiglia di banchieri ginevrini, finito in miseria».

E nei grandi giornali come si è sentito?

«Bene. Sia con Ezio Mauro a *Repubblica* sia con Ferruccio De Bortoli quando sono passato al *Corriere* mi sono trovato bene: non mi sono mai sentito un estraneo».

L'economia è una partita di giro: i soldi vanno da una parte all'altra. Politici ed economisti gestiscono il flusso

Il nuovo libro di Geminello Alvi

Oris WilliamsF1 Team Chronograph: Cacciatore di Record.

Le anse snodabili vestono perfettamente il polso.

Indossalo e sei pronto al via: l'Oris WilliamsF1 Team Chronograph veste perfettamente il polso. Cassa dal design innovativo in due parti di acciaio inossidabile, anse snodabili, cinturino scolpito come le gomme utilizzate in F1. Stop - prendi un secondo per ammirare il quadrante race style: tachimetro addizionale per misurare la velocità. And go - con Oris High-Mech, sponsor ufficiale del BMW WilliamsF1 Team.

Mark Webber, australiano, è il nuovo pilota del BMW WilliamsF1 Team.

Visibile attraverso il fondello trasparente: il Rotore Rosso High-Mech di Oris.

Oris WilliamsF1 Team Chronograph PP € 1.480,00

ORIS Swiss Made Watches Since 1904

Tokyo, New York, Hong Kong, Londra, Parigi, Milano, Sydney, Berlino, Ginevra, Bangkok, San Francisco, Taipei, Shanghai, Mosca.

www.oris.ch

Distribuito da: TIME TODAY S.r.l. - Genova - Tel. 010502497 - Fax 010355681 - timetoday@virgilio.it

09,05 F1, seconde prove Gp Bahrain Rai2
12,00 Motocross S1
13,00 Ciclismo, Giro delle Fiandre Eurosport
13,25 F1, Gp Bahrain Rai2
15,15 Ciclismo, Giro delle Fiandre Rai3
15,55 Rugby, Biarritz-Munster SkySport2
16,20 Supbike, Gara 1 La7
18,00 Tennis, torneo di Miami SkySport3
20,00 Calcio brasiliano: Santos-San Paolo S1
20,55 Calcio spagnolo: Albacete-Real SkySport1

Giro delle Fiandre: senza Bettini e Freire ma con Armstrong

Oggi il via alla prima grande classica del nord. Assenti nomi prestigiosi, favorito Van Petegem



La Federazione Ciclistica Italiana, in accordo con il Coni, ha disposto che tutte le gare ciclistiche in programma sul territorio nazionale non si disputeranno, ma il Giro delle Fiandre si farà. Oggi, alla corsa, non ci sarà però Paolo Bettini (nella foto). L'annuncio del forfait del campione olimpico di Atene 2004 è stato dato dalla sua squadra, la belga Quick Step, che ha diffuso una nota ufficiale per spiegare che «capitano unico del team sarà Tom Boonen». Secondo il Direttore sportivo Wilfried Peeters, «attualmente Bettini non è pronto, quindi è meglio preservarlo per le classifiche seguenti, quelle della Vallonia a fine aprile». Gli otto atleti della Quick Step in gara nel giro delle Fiandre saranno dunque Tom Boonen (Bel), Wilfried Cretskens (Bel), Nick Nuyens (Bel), Kevin Hulsmans (Bel), Servais Knaveen (Ola), Filippo Pozzato (Ita), Marc Lotz (Ola) e Bram Tankink (Ola). Anche Oscar Freire non ci sarà per colpa di un leggero infortunio lo spagnolo tre volte iridato. Anche in questo caso l'annuncio è stato diramato dalla squadra dello spagnolo. Il tre volte campione del mondo è infatti reduce da un risentimento tendente alla zona sinistra dell'ischio, l'osso del bacino che poggia sulla sella e nei giorni scorsi aveva anche qualche linea di febbre. Oscar Freire sarà rimpiazzato da Mathew Hayman. Tra i grandi presenti Lance Armstrong e Van Petegem, considerato da molti il favorito.

Il numero uno del mondo Roger Federer ha posto bruscamente fine alle speranze di André Agassi di conquistare il settimo titolo Natsdaq-100 battendolo in semifinale per 6-4 6-3. Dopo la vittoria di venerdì, lo svizzero incontrerà oggi Rafael Nadal (sulla distanza dei cinque set), che ha sconfitto lo spagnolo David Ferrer 6-4 6-3. Per battere per la terza volta in un anno Agassi, Federer ha impegnato un'ora e 21 minuti. Federer ha già vinto due settimane fa i «Pacific Life Open» a Indian Wells.

Atti dovuti
prescrizione
e
corruzione
il processo sme-ariosto
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

Atti dovuti
prescrizione
e
corruzione
il processo sme-ariosto
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

In Bahrain la nuova Ferrari in rimonta

La Rai chiede di non trasmettere il Gp ma Ecclestone rifiuta. Gara «dirottata» su Rai2

Lodovico Basalù

SAKHIR Chi l'avrebbe mai detto? Una Ferrari costretta a rincorrere. E a rischiare. Sì, associamoci pure al coro di alleluia che celebrano il terzo posto di Michael Schumacher con la nuova F2005 nella prima ora delle prove ufficiali del Gp del Bahrain, dietro alla Renault di Fernando Alonso - in provvisoria, probabile definitiva pole - tallonata dalla Toyota di Jarno Trulli. Ma prendiamo anche atto che la seconda F2005 non ha praticamente girato. Perché dopo la rottura al cambio di venerdì, Rubens Barrichello è rimasto «congelato» nei box, a dispetto di una temperatura che ha raggiunto i 42° C con punte di 56° C sulla pista, rimediando in extremis un 15° tempo. Motivo: la mancanza del necessario pezzo di ricambio, giunto in tutta fretta da Maranello e montato giusto in tempo per la gara di oggi. Morale: la Ferrari ha talmente anticipato il debutto della F2005, che non può nemmeno garantire i necessari «tagliandi di manutenzione», particolarmente gravosi se qualcosa di nuovo cede su una macchina in ogni caso inedita e tutta da scoprire.

«Siamo tornati in alto - assicura però Schumacher -. Dopo la brutta prova in Malesia ci siamo dati una mossa. Come dimostra il fatto di aver subito rischiato con una monoposto innovativa. La Bridgestone ha fatto la propria parte sul fronte gomme. Ma ogni componente è importante all'interno di un team di F1».

Se «Schumi» è degno del più consumato savoir faire di stile Andreottiano, Calimero-Rubens tocca invece l'apice dello sconforto: «È stata una qualifica al buio, visto i pochi giri che avevo completato in precedenza. In più ho fatto un errore alla prima curva. La gara sarà in ogni caso lunga e difficile, ma mantengo un certo ottimismo, visto che un buon potenziale, comunque, lo conserviamo».

Alle gomme si appella invece Jean Todt. Il Direttore Generale delle «rosse» mal digerisce l'attuale momento. Lui che è da tempo abituato a dominare la scena. «Ci aspetta una gara massacrante - giura il francese -. Il



Un'espressione di Michael Schumacher. Il pilota tedesco della Ferrari disputerà oggi il Gp del Bahrain con la nuova monoposto

ruolo dei pneumatici sarà cruciale. Vedremo, tra Bridgestone e l'altro costruttore, chi avrà fatto la scelta migliore». «L'altro costruttore» altri non è che la Michelin. La casa del bibendum è un incubo reale per la leadership persa per ora dal Cavallino. E le previsioni che parlano di una temperatura ancora più elevata per oggi non promettono nulla di buono per i «calzolari» giapponesi.

Ora il rebus sarà quello di constatare cosa farà la Ferrari a serbatoi pieni, condizione nella quale vengono affrontate le prove di stamane e la gara. Nelle «libere» le F2005 non hanno brillato, con Schumacher relegato alla nona posizione. Magari sarà anche vero quello che sostiene Bernie Ecclestone: «La Ferrari ha dominato fino all'anno scorso solo perché gli altri hanno incredibilmente dormito». Le parole del «padrino» del circus trovano infatti riscontro in concorrenti sempre più ag-

gueriti. Nick Heidfeld, con la BMW-Williams, è ad esempio attaccato ai tempi di Schumacher Così come Giancarlo Fisichella, con l'altra Renault, Mark Webber, con la seconda Williams, Raikkonen con la McLaren-Mercedes o il giovane Christian Klien, con la sempre più sorprendente Red Bull.

In una F1 alla disperata ricerca di un personaggio, del fuoriclasse che possa sostituire nel cuore dei tifosi Mi-

chael Schumacher (e Alonso pare averne tutte le possibilità) fa infine pena constatare la figuraccia di Jacques Villeneuve. Il canadese è stato ancora una volta umiliato dal compagno di team, Felipe Massa. Che al di là di essere un «proteetto» di Jean Todt non passa per essere un fenomeno. La Sauber conta i giorni di «sopravvivenza» del figlio del mitico Gilles, eroe incompiuto della Ferrari dal 1977 al 1982, anno della sua tragica scomparsa. Pri-

L'exploit di Trulli «Grazie al team»

Una realtà giapponese che parla tanto italiano. Ormai sono tre Gran premi di fila che troviamo Jarno Trulli - quel che si dice un bravo ragazzo - in prima fila con la sua Toyota. Toyota spinta da un motore progettato da un ex ferrarista, l'aretino Luca Marmorini. Insomma il secondo costruttore al mondo (in procinto di diventare il primo) fa fruttare finalmente i tanti milioni di dollari investiti in F1. Con la soddisfazione, in più, per Trulli, di aver ridimensionato Ralf Schumacher, fratello del sette volte iridato, sempre dietro al pilota abruzzese nei primi tre confronti diretti a parità di macchina. «Sto andando forte perché anche la squadra va forte - ha detto Trulli -. La gara sarà molto interessante, come molto interessante sarà tutto questo campionato. La macchina è veloce, molto veloce. Sono uscito tra i primi e ho trovato la pista non ancora gommata», si è giustificato il pur bravo vincitore del Gp d'Australia. Quel che è certo è che stare davanti ad Alonso non sarà così facile per lui, come gli capitò lo scorso anno con Massa alla Sauber.

lo.ba.

Alonso: «Ma noi siamo perfetti»

«Solo Jarno Trulli, con la Toyota, poteva starmi davanti. Non avevo paura di Schumacher. Sono convinto che la Ferrari, pur cresciuta, non riuscirà a mantenere dei livelli così elevati in gara. La mia Renault? Semplicemente perfetta. Come in Australia, come in Malesia. E inoltre è anche bella e divertente da guidare». Fernando Alonso, nuovo protagonista irriverente della F1. Lo spagnolo da tempo è considerato tra i grandi, al di là delle due sole vittorie ottenute finora in carriera. Ma è certo che il pilota di Oviedo ha tutte le carte in regola per scrivere il proprio nome nell'albo degli «iridati» in questo campionato 2005. E per assumere soprattutto il ruolo di prima guida nel team diretto da Flavio Briatore. Il pur bravo Giancarlo Fisichella ha rimediato nella prima ora di prove ufficiali oltre 6 decimi di distacco. «Sono uscito tra i primi e ho trovato la pista non ancora gommata», si è giustificato il pur bravo vincitore del Gp d'Australia. Quel che è certo è che stare davanti ad Alonso non sarà così facile per lui, come gli capitò lo scorso anno con Massa alla Sauber.

lo.ba.

in breve

– **Tennis, Napoli Cup Finale Starace-Gasquet**
Arriva la prima finale a Napoli per Potito Starace che ha battuto 7-5 6-2 lo svizzero Wawrinka qualificandosi per il match che vale il titolo della Tennis Napoli Cup. Starace affronterà in finale il francese Gasquet che ha vinto il torneo di Napoli nel 2003 e che ha sconfitto lo spagnolo Montanes. Nell'ultimo confronto diretto tra i due, nel torneo di Palermo dello scorso anno, ha vinto il campano al terzo set.

– **Calcio tedesco, continua testa Bayern-Schalke**
La 27ª giornata del campionato tedesco registra un'altra puntata del testa a testa tra Bayern Monaco e Schalke 04, in vetta alla classifica. Ai bavaresi che vanno a vincere 3-0 sul campo del Wolfsburg, gli avversari rispondono con il 4-1 sul proprio terreno, ai danni del Norimberga. Vince fuori casa anche lo Stoccarda, terza forza della Bundesliga, 2-1 a spese del Werder Brema.

– **Calcio inglese, Liverpool ok Chelsea sempre più padrone**
Con una rete allo scadere di Biscan il Liverpool (1-0) agguanta la vittoria contro il Bolton: il difensore nel mirino della Lazio porta i prossimi avversari della Juve in Champions, ad un punto dall'Everton. Nella 31ª giornata della Premier League si risolve l'Arsenal (4-1) contro l'ultima in classifica, il Norwich: tripletta di Henry. Ma il Chelsea mantiene i 13 punti di vantaggio su Arsenal e Manchester Utd (3-1) sul campo del Southampton.

Totocalcio, vince la scheda con i segni più pronosticati

In seguito allo stop dello sport italiano deciso dal Coni per rispetto nei confronti dello stato di salute del Papa, l'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato ha chiuso l'accettazione delle giocate relative ai concorsi Totocalcio, il 9 e Totogol n. 20 del 3 aprile 2005. Secondo il regolamento la colonna vincente sarà determinata dai segni percentualmente più pronosticati fino al momento della chiusura dell'accettazione. Invece, per la scommessa a totalizzatore «Big Match» (n. 13 del 3 aprile 2005), le somme scommesse sono rimborsate in base al relativo regolamento.



CAVALLO DOPATO? ORO SFUMATO

Pippo Russo

Sì, vabbè, ora magari la figura del pirla ce la faccio io che sono stato trovato positivo all'antidoping. Come se non mi fossi limitato a mangiare quello che mi è stato dato, farmi siringare quello che mi hanno siringato, fare la mia prova in gara e pisciare dentro una provetta. L'ho sentito dire allo stalliere che leggeva il giornale, stamattina, e mi guardava come se significasse che io l'abbia combinata grossa. Io! Waterford Crystal, cavallo campione olimpico trovato positivo al controllo antidoping. E almeno l'avessero revocata a me, la medaglia. Nossignore. L'hanno levata a Cian O'Connor, quel deficiente del mio fantino, bipede per caso. Io sgobbo e vengo siringato, e lui si becca gli allori.

Gli sta bene, al fesso. E sai quanto me ne fotte a me, se gli hanno levato la medaglia. Specie ora che so cosa lui o chi per lui mi ha propinato in quei giorni. Psicofarmac! No, dico: psicofarmac! Addirittura due tipi di sedativo, pensa te. E ora capisco perché fino a tre giorni prima della gara ero ingrato come un Califano quando si esibisce sul palco, a pensare che finite le Olimpiadi mi aspettasse un dopo-carriera alla Varenne, e poi di punto in bianco mi sono ritrovato con la stessa vivacità ormonale di Bondi nei giorni in cui stendeva la sua tesi di laurea sulle eresie medievali. E che criterio per doparmi, poi... Mi danno i calmanti prima della gara? E io che quasi mi ci addormentavo,

altro che medaglia d'oro. Ma si dopano così anche i cavalli? E allora restituite tutto, che tanto io il mio l'ho fatto.

Ma poi, questa degli psicofarmac dati a noi quadrupedi me la devono venire a spiegare. Non ci raccontano che noi animali non abbiamo anima, che a essere quadrupedi non sia possibile avere problemi esistenziali, o psichici, o di motivazione? A dire il vero, io mi sono sempre chiesto cosa abbiano certi umani più di me per non essere classificati come quadrupedi, ma questo è il meno. Quello che mi dovrebbe chiarire è se per caso non mi sia ritrovato promosso. Cioè, intendo, se mi danno psicofarmac vuol dire che mi merito un trattamento da umano? No, perché se è così tenetevela pure questa promozione. Per me è una degradazione. La prossima che mi toccherà cosa sarà, una seduta dall'andrologo per guarire dall'ansia di prestazione? Statemi lontano, che qui nel mondo dei quadrupedi si sta tanto meglio. Anche perché proprio non mi ci voglio pensare a essere uguale a Cian, quel fesso che mi monta. Ché aveva ragione l'altro giorno lo stalliere, Victor O'Mangan, che quando ha da pronunciare le verità più profonde scivola fatalmente nella vecchia inflessione palermitana, nel dirgli: «Certo tu 'u cavaddu pì minchia 'u futti, no pì testa».

surrealityshow@yahoo.it

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	54	31	55	53	3
CAGLIARI	3	85	70	28	31
FIRENZE	42	61	4	48	58
GENOVA	32	83	77	9	37
MILANO	24	13	6	62	60
NAPOLI	49	29	30	5	50
PALERMO	54	65	32	10	74
ROMA	7	57	76	8	6
TORINO	37	39	83	49	78
VENEZIA	44	68	77	13	56

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

7	24	42	49	54	65	44
						JOLLY
Montepremi						€ 8.104.674,62
Nessun 6 Jackpot						€ 57.142.133,49
All'unico 5+1						€ 5.931.063,90
Vincono con punti 5						€ 43.809,06
Vincono con punti 4						€ 444,33
Vincono con punti 3						€ 11,71

NEIL YOUNG RICOVERATO
PER ANEURISMA CEREBRALE

Neil Young è stato ricoverato per un aneurisma cerebrale. Il rocker canadese si trova in ospedale e i medici sperano in un pieno recupero. Il 59enne musicista è stato ricoverato martedì notte al New York Hospital dove rimarrà ancora qualche giorno. Young avrebbe dovuto suonare domenica prossima ai Juno Awards, i Grammy canadesi. «Mi dispiace di non poter essere presente - ha detto Young - ma grazie ai miei dottori ora mi sento molto meglio». L'aneurisma era stato scoperto dopo che, il 14 marzo scorso, Young aveva avuto un improvviso problema alla vista nel corso delle cerimonie per la Rock and Roll Hall of Fame.

tutti

ADDIO GEGÈ DI GIACOMO, ERA IL RITMO DI CAROSONE E DI NAPOLI

Addio a Gegè Di Giacomo, il batterista di Renato Carosone. Il musicista, 87 anni, è morto l'altro ieri mattina dopo una lunga malattia nella sua casa di Poggioreale. I funerali si sono tenuti ieri nella chiesa di San Giovanni di Poggioreale. Nato nel 1918, nipote di Salvatore (il poeta di «Era di maggio» e «Catari»), un padre fine dicatore, le sorelle cantanti, Genaro Di Giacomo inizia a dieci anni a suonare la batteria. Lavora al cinema Sansone, una sala napoletana di quarta categoria, dalle parti di Porta Capuana. Era stato ingaggiato nella piccola formazione orchestrale incaricata di eseguire dal vivo, era l'epoca del muto, le colonne sonore dei film proiettati. Qui Gegè imparò l'arte di inventare suoni e rumori da ogni cosa che si potesse percepire, un'arte che in seguito gli sarebbe tornata molto utile. Ma il nome di Gegè Di Giacomo è indissolubilmente legato a quello di

Renato Carosone. Gli esordi e i tratti del carattere del grande percussionista si possono ricordare nelle parole di Carosone stesso, che raccontò: «Con Van Wood provavamo, cercando una prima intesa, all'hotel Miramare, aspettando di conoscere il nostro nuovo compagno di lavoro. Erano le 16.30, quando, puntuale, si presentò Gegè Di Giacomo, il padre di tutta la futura stirpe dei percussionisti-poeti della scuola partenopea (da Tullio De Piscopo a Toni Esposito, Toni Cercola, Rosario Jermano, Giovanni Imparato, Arnaldo Vacca, Peppe Sannino, Prince Hobo, Ciccio Merolla, Maurizio Capone...)». E aggiunge Carosone: «Dopo le presentazioni di rito, io e Peter non capivamo come quel buffo giovanotto con gli occhiali appannati volesse aggiungersi alla nostra jam session: non aveva con sé la batteria, l'aveva portata a cromare, sono sue testuali paro-

le, "perché si era ossidata dopo la stagione estiva, colpa della salsedine", ma tanto lui poteva suonare lo stesso, sosteneva. "E come?", gli chiesi incuriosito della sua pietosa bugia o della clamorosa intemperanza di quella sua scelta, squadrandolo dalla testa ai piedi, che non ci voleva molto. Tomo tomo, Gegè andò dietro il bancone del bar, si impossessò di un vassoio, una sedia di legno, tre bicchieri "intonati" diversamente con un po' d'acqua e un paio di forchette e via, bum, bum, bum. Ecco, il suono che stavo cercando. Gegè davvero non aveva bisogno della batteria, poteva suonare qualsiasi cosa, far suonare qualsiasi cosa». Il merito del successo internazionale di Carosone va diviso con Gegè e Nisa. Per molti il ricordo del gruppo è legato alla spontaneità fulminante di Di Giacomo e all'ironia dei testi, oltre che alla godibilità delle pagine musicali: le trovate del

piccolo grande batterista sono diventate parte integrante del canzoniere carosoniano. «CantaNapoli» era il suo grido di battaglia e la sigla del sestetto Carosone. «Pigliate 'na pastiglia» iniziava con «CantaNapoli, Napoli in farmacia».

Dopo l'addio di Carosone alle scene, Di Giacomo si lanciò per un po' nell'avventura solista, affacciandosi a qualche festival di Napoli e mettendo in piedi il suo gruppo per continuare a dispensare ritmo e buonumore. Poi il ritiro dalle scene interrotto solo per un apparizione al fianco del vecchio amico Renato: l'uomo di «CantaNapoli» voleva farsi ricordare allegro e scatenato. Ammalato, viveva nella sua casa protetto dall'affetto dei suoi cari. Nel 2003, in occasione del suo ottantunesimo compleanno, ricevette il Premio Carosone.

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Oreste Pivetta

MILANO Dopo Fontana, Muti. Dopo il sovrintendente, il direttore d'orchestra. Piano piano si va allo zero. Si attende l'addio del sovrintendente-bis, Mauro Meli. Non è detto che il consiglio di amministrazione non segua l'esempio, per dignità, dopo aver offeso Milano e la Scala.

Finora Riccardo Muti aveva manifestato la sua stanchezza disertando le prove. Tanto che a un certo punto s'era diffusa la voce di una sua lettera ormai sul tavolo di Albertini, sindaco e presidente della fondazione. Voce presto smentita. Ieri la lettera c'era davvero.

Con la seguente dichiarazione: «È una scelta obbligata, malgrado le attestazioni di stima espresse nei miei confronti dal consiglio di amministrazione, l'ostilità manifestata in modo così plateale da persone con le quali ho lavorato per quasi vent'anni rende davvero impossibile proseguire un rapporto di collaborazione che dovrebbe essere fondato sull'armonia e sulla fiducia. Fare musica insieme non è soltanto un lavoro di gruppo, richiede, nella condivisione, stima, passione e intesa; sentimenti che ho creduto essere la costante di questi vent'anni di lavoro al Teatro alla Scala». È tutto. La responsabilità sarebbe dell'orchestra. L'ultimo colpo però è venuto dal consiglio di amministrazione che l'altro giorno (venerdì) aveva invitato tutti a riprendere il lavoro e il maestro Muti a dirigere i concerti della Filarmonica, l'Otello e alcune opere dell'anno mozartiano. Questa era la condizione per la ripresa di una trattativa. Quasi un ultimatum. Muti s'è sentito tirato per il bavero, allo scoperto, ha declinato l'invito, così il prossimo consiglio di amministrazione (probabilmente domani sera) dovrà decidere se procedere rinnovando gli incarichi o addirittura sciogliere se stesso.

Ovviamente dopo le dimissioni, è stata una gara a rincorrere Muti. Da Meli triste e amareggiato (le dimissioni? «risposta inevitabile all'attacco subito») ai sindacati, dal ministro Urbani ai sindaci di Piacenza e Ravenna, dal sindaco Albertini regista del clamoroso pasticcio, a parlamentari vari. Con toni di stima, ovviamente, ma senza il calore della sincerità. Sarà malizia, ma viene da pensare che alla fine molti avessero ormai capito che la storia di Muti alla Scala era al termine e che, a cuor leggero, si dovesse cominciare a pensare al futuro.

Di anni, dentro il teatro del Piermarini, Riccardo Muti ne ha trascorsi tanti. Ne sono passati ventiquattro dal suo debutto come direttore d'orchestra: era il 1981 e diresse le Nozze di Figaro. Ne sono trascorsi diciannove dal giorno in cui ricevette l'incarico della direzione musicale. Diciannove stagioni, tra Verdi, Wagner, Mozart, un bel repertorio gluckiano, Rossini e l'ultimo Salieri. Di trionfo in trionfo, mai un fischio per il maestro, che si dedicò anche alla costruzione di un'Orchestra Filarmonica della Scala e a gloriose tournée in tutto al mondo, celeberrime e apprezzatissime quelle in Giappone, ben quattro, l'ultima nel 2003, dopo la quale Muti se ne tornò ponendo la famosa alternativa: o io o Fontana. Sosteneva che il sovrintendente non era all'altezza del primo teatro lirico al mondo. Al contrario ovviamente del direttore d'orchestra. Tutto si giustificò in seguito sull'onda di quella disistima.

Fontana ha trascinato dietro di sé Muti. Muti è riuscito nella clamorosa impresa di ini-

MUSICA E ISTITUZIONI
MUTI E LA SCALA
«Insieme a te non ci sto più»

Tira e molla: alla fine il maestro se n'è andato accusando l'orchestra di avergli manifestato «ostilità plateale». Eppure, è la stessa orchestra che lo ha amato per lunghi anni. Fino al pasticcio combinato dal cda e da Albertini anche con la nomina di Meli al posto di Fontana...

micarsi una orchestra che gli era amica e devota e a schierarla compatta al fianco di Fontana. Naturalmente, l'antipatia tra i due, che risale ai primi giorni della collaborazione, quindici anni fa, è solo un dettaglio in quello che si può definire «una brutale lotta di potere» (parole di Albertini), un colossale groviglio, una ripetuta esibizione d'insipienza. Le tappe sono note. Sta di fatto che chi avrebbe dovuto, e cioè un consiglio d'amministrazione targato Media-set-Forza Italia, non ha saputo nell'ordine mediare tra Fontana e Muti, disegnare una strategia culturale, immaginare il ruolo della Scala nel sistema teatrale milanese e italiano (una delle ragioni della crisi sta alla Bicocca, in quel teatro dell'Arcimboldi che nessuno vuole più e di cui

dal loggione: viva l'orchestra

Zeffirelli: finalmente
Fracci: inaccettabile

MILANO Dal loggione hanno gridato: «Viva l'orchestra, viva l'orchestra». Primo commento scalgiero alla dimissioni del maestro Muti. Stava per andare in scena il balletto Giselle. Poi è cominciata la musica.

Carla Fracci era in sala per Giselle: «Inaccettabile. Provo una profonda tristezza per quello che è accaduto a Milano. È come se il teatro avesse, volutamente, deciso di chiudere il sipario su un'epoca...». La celebre étoile ha aggiunto: «Il comune di Milano, i maestri e gli artisti scalgieri devono assolutamente fare un preciso esame di coscienza, per capire quali siano le reali responsabilità di

quanto accaduto. Responsabilità morali, culturali e spirituali... E se la vita di un teatro rispecchia quella della città è giunta l'ora di fare chiarezza. Solo così si riuscirà a restituire a Milano e al suo teatro un cuore pulito e vibrante».

Dopo Giselle, all'uscita, hanno parlato anche gli orchestrali: «I problemi sono nati - ha sostenuto il contrabbassista Demetrio Costantino - per la mancanza di chiarezza su alcune decisioni importanti. Speriamo che le questioni vengano risolte in un altro modo, a partire dai problemi rappresentati dal sovrintendente e dalla mancanza di un direttore artistico, che hanno generato un'assenza di riferimenti per l'orchestra. Dire che siamo contenti per l'addio di Muti però è troppo. Fino a un certo punto abbiamo lavorato molto bene».

Critico nei confronti di Muti è stato Franco Zeffirelli: «Le dimissioni? Inevitabili. Me le auguravo da tempo. Il Piermarini era diventato il suo teatro, terreno egemonico. Le stagioni erano fatte a suo uso e consumo». C'è

anche chi pensa alla città e alla figuraccia internazionale. «Il consiglio di amministrazione - ha osservato Nando dalla Chiesa - tira le somme del suo comportamento, che ha deteriorato l'immagine di Milano e della Scala. Hanno cercato di salvarsi, dividendo tra tifosi di Fontana e tifosi di Muti. Sono riusciti nel capolavoro di rovinare tutto e di compromettere il valore di un'istituzione culturale come la Scala».

È intervenuto anche Riccardo Sarfatti, candidato dell'Unione alla presidenza del consiglio regionale lombardo: «Le dimissioni di Muti sono l'esito evidente dell'impossibilità di proseguire nella sciagurata guida della città da parte della destra, di cui Albertini è divenuto la prova dell'impossibilità di rinnovamento e di autonomia». Il prefetto Bruno Ferrante continuerà la sua opera di mediazione. Ragionevolmente ha spiegato: «Oggi va tutelato soprattutto il teatro che ha una storia e una tradizione fatte da tante grandi personalità». Silenzio di dovere da parte dell'ex sovrintendente Carlo Fontana.

nessuno più sa che fare), discutere con le "masse scalgier" e quindi con i sindacati, costruire scelte condivise (anche con la città che è l'inevitabile retroterra anche di un teatro "mondiale" come la Scala). E infine (ma forse non basta) capire che i tempi corrono e non siamo più ai tempi della Scala di Ghiringhelli, Badini, Siciliani, quando bastava quel nome... Al punto che, dopo tanti fragori, il compito di ascoltare e indicare una soluzione è passato al prefetto Ferrante, ottimo funzionario, colto e appassionato, bravo mediatore (come aveva dimostrato con tranvieri e taxisti), sorpreso in contropiede dal passo ultimo di Muti.

Da che cosa si ricomincia adesso? Si sarebbe dovuto ricominciare da Mauro Meli, se non che il nuovo sovrintendente s'era dichiarato "l'attendente di Muti" e adesso si ritrova senza padrini e senza generali e aveva scelto per il proprio esordio da amministratore di presentarsi con le liste delle promozioni e degli aumenti salariali, ben schedati per sigla sindacale. Incredibile. Neppure a Valletta, alla Fiat, alla lunga era andata bene. Meli è riuscito in un amen a cancellare ogni possibilità di dialogo con gli orchestrali, con i coristi, con gli amministrativi, eccetera, eccetera. Forse nel consiglio di amministrazione si sta già pensando al suo sostituto, insieme con i sostituti di Muti e di un direttore artistico che non esiste da tempo.

I direttori possibili sono tanti. Chi potrebbe dirigere è Riccardo Chailly, che ha contratti con l'orchestra Verdi e con Lipsia (che si possono chiudere) e che abita già a Milano. Grande direttore e d'esperienza. Segue Antonio Pappano, italo inglese, che dall'ottobre prossimo dirigerà Santa Cecilia. Infine un altro giovane, quarantenne, dal nome importante: Abbado, cioè Roberto Abbado, nipote di Claudio, figlio di Marcello (che fu direttore del Conservatorio di Milano). La scelta di Roberto Abbado sarebbe coraggiosa, probabilmente poco costosa, la prova davvero che la Scala crede ancora alla cultura e sa anche rinnovarsi.

Difficile coprire gli altri posti. Qualcuno ha considerato Cesare Mazzonis, che ha più di settant'anni, è in pensione, ha una bella casa vicino a Firenze, all'Impruneta, collabora con il Maggio. Qualcun altro s'è spinto fino a Parigi, scomodando Gerard Mortier, già direttore del festival di Salisbur-

go, all'Opera di Parigi, uno dei manager culturali più potenti d'Europa. Chi vuol restare in Italia, può citare, alla rinfusa sovrintendenti e direttori di altri teatri, da Tangucci a Messinis, da Lanza Tomasi a Segalini. C'è chi resta a Milano e pensa a Sergio Escobar, ora al Piccolo teatro, già alla Scala con Badini. C'è infine chi, affascinato dagli affari, amerebbe un sovrintendente finanziere: cioè Francesco Micheli. Come pianista è in gara con Confalonieri.

Lunedì giorno decisivo: altre dimissioni in vista, il prefetto Ferrante media Per il nuovo direttore i nomi di Chailly, Pappano, Roberto Abbado

”



GLI ISRAELIANI GUY&RONI
PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

Hanno conquistato le scene internazionali con la loro danza tesa, forte, carica di emozioni da togliere il fiato e per la prima volta posano il piede su palcoscenici italiani: è la compagnia israeliana Club Guy&Roni, diretta da Roni Haver e Guy Weizman che presentano stasera all'Olimpico di Roma lo spettacolo *The language of walls*. Sulla scena sei donne, accompagnate dalle percussioni della musicista Elad Cohen. Haver e Weizman si sono incontrati nella compagnia BatSheva di Tel Aviv e hanno esordito con le loro coreografie nel 1993. Attualmente vivono e lavorano in Olanda.

EVVIVA. IL NOSTRO EROE È SEMPRE STATO MERCUZIO

Aggeo Savioli

Di nuovo al lavoro Pippo Di Marca, esponente di spicco, già decenni or sono, di quel teatro che, tra varie definizioni, fu detto a Roma «delle cantine», e che è quindi emerso alla superficie, trovando nuovi spazi, come questa doppia sala dell'India, collegata allo Stabile capitolino, ma destinata ad accogliere il frutto di sperimentazioni e ricerche più o meno arrischiate. Ed ecco, adesso, per l'adattamento e la regia del nostro Pippo, sotto l'egida della Compagnia del Metateatro, un *Romeo e Giulietta*, cui si appone il sottotitolo «Complessi bandistici della nobile Verona»: allusione, ci si spiega, alla dicitura di uno spettacolo del maestro Carmelo Bene, ma sfugge alquanto il doppio senso tra bande musicali e partiti avversi, quali quelli che vediamo combattersi.

Comunque, sulla vicenda dei due tragici innamorati, prevale nella rappresentazione, che condensa in circa due ore, senza intervallo, la materia shakespeariana, il conflitto tra le due famiglie dei Capuleti e dei Montecchi, tanto che ad esse si sarebbe potuto intitolare l'allestimento, sull'esempio di quanto fatto in pieno Ottocento da Vincenzo Bellini, autore della più riuscita versione operistica del dramma. Ma forse ciò che meglio contrassegna l'attuale riproposta di un testo oggetto di tante trascrizioni teatrali, cinematografiche, musicali e coreutiche, è la sottolineatura di come, del contrasto tra i «potenti», siano vittime soprattutto i personaggi subalterni, servi o armigeri: la qual cosa ci richiama alla situazione del mondo, oggi come oggi. Romeo e Giulietta dunque diventano figure quasi di secondo piano,

evocate all'inizio da immagini infantili semoventi sullo schermo di fondo e più in là da fantocci mossi a mano e intercambiabili con gli attori in carne e ossa (a proposito: sia lui sia lei si affidano a interpreti femminili). Evidenza di coscienza critica, se non di protagonista, dell'azione l'assume semmai il Mercuzio di Daniele Bernardi, le cui ripetute invettive contro le due consorterie parentali, egualmente responsabili di lutti e rovine, giungono gradite al nostro orecchio. Non a torto, dunque, lo stesso Di Marca annota la doppia identità della macchina scenografica, disegnata, come i costumi, dalla sua assidua collaboratrice Luisa Taravella: Carro di Tespi e Convoglio funebre a un tempo. E una natura anfibia può pure attribuirsi alla colonna sonora, volta per volta esaltante o condolente,

nella quale è impegnato un agguerrito quintetto di strumentisti (Lucarini e Massimi alle percussioni, Camporeale, Mapelli e Mastrogiacomo ai fiati). L'elenco di quanti agiscono alla ribalta, in voce e gesto, supera la decina di nomi: tra di essi oltre al già citato Bernardi, Elisa Gestri che si divide nei ruoli di Corifea e di Romeo, Anna Paola Vellaccio, Corifea pur essa ma anche Giulietta, Carlo Fico che è il Principe di Verona, notevole per la sua pertinenza nell'esprimere l'incapacità di chi dovrebbe placare le contese onde è straziata la comunità civica, tanto da ricordarci qualche autorità eminente dei giorni nostri. Di quanti hanno partecipato all'impresa saranno da ricordare ancora Emanuele Pierini per il video e Giuseppe Romanelli per l'apparato delle luci.

Che fine hanno fatto le sorelle Lecciso?

Finiti i tempi d'oro su tutte le reti tv, ora si passa alle sagre. In attesa della terza sorella

Fulvio Abbate

I drogati lo sanno molto bene: non si può interrompere di colpo la dose, non è opportuno, non si fa, non si scherza con le assuefazioni, più o meno coatte. Al massimo, va affrontata una «scalletta».

Prendi il caso delle sorelle Lecciso, Loredana e Raffaella, c'è stato un momento nel quale sembrava che dovessero conquistare l'intero palinsesto. Come dicono i tecnici, le avevano «spalmate» dovunque. Sia in Rai sia in Mediaset, e forse perfino in terra neutrale, dentro la Svizzera de La7. Poi più nulla. O quasi. Poi soltanto il pulviscolo, l'eco lontana, o forse le occasioni offerte dal manager, dalla cronaca. O dai funerali, per esempio. Il caso riguarda ovviamente soltanto Loredana, il pezzo forte di famiglia. Dunque: muore il padre di Al Bano, il faraone di casa Carrisi, Carmelo, Don Carmelo, muore novantaduenne e riceve esequie degne di un capostipite meridionale che ha lavorato e sudato sodo. Fra i dolenti c'è ovviamente Loredana Lecciso, inutilmente scortata da un gorilla, la sua è però una presenza di terzo piano, gli applausi infatti vanno tutti a Romina Power, anche lei giunta a Cellino San Marco, dolente fra i dolenti. La piazza sincera, o che dir si voglia, appena ne scorge gli occhiali da sole e i capelli legati a coda non trattiene l'applauso, e allora tutti giù a battere le mani e scandire: Ro-mi-na! Ro-mi-na!

Sottotitoli necessari: sei tu la vera nuora, l'unico dolore puro resta il tuo, anche il letto matrimoniale è lì ad attendere il tuo ritorno, non ci sono parole per quell'altra...

Per l'altra, sì, per l'Altra, per Loredana, è solo gloria di riflesso, gloria per modo di dire. Non finisce qui, la figlia di Al Bano (e della Vera Nuora), Cristel Carrisi, saputo del decesso del nonno molla il reality *La fattoria*, e c'è finalmente modo di chiederle qualcosa sul tema più succoso del gossip nazionale recente. E la piccola Cristel non si tira indietro. Domanda di inviati di contenitore pomeridiano: come mai sei andata a fare un'esperienza del genere? Risposta di Cristel, professione figlia: perché non ho minori cui badare! Detto con la faccetta segnata da un'espressione gelida,

Dopo il clamore, la penombra: anche al funerale del vecchio Carrisi, Loredana è stata oscurata dalla presenza di Romina

”



Le sorelle Lecciso

Giancarlo Nanni mette in scena il testo di Claire Dowie al teatro Vascello di Roma. Una commedia molto fisica e piena di tic

«Sempre così carine», lesbiche e così trendy

Rossella Battisti

Se pensate di poter racchiudere Claire Dowie in un'etichetta, astenetevi: l'attrice inglese, drammaturga e, da quest'anno, anche scrittrice di romanzi (*Creating Chaos*) è una fuori dai generi. Di ogni tipo. All'inizio ci si poteva anche provare, visto che la Claire si è fatta luce in palcoscenico con delle stand-up-comedy da lesbica arrabbiata. Ma i lampi di ironia che accendevano le sue pièces (tradotte ed esportate in Italia a più riprese, per esempio da Dodi Conti, interprete del suo *Perché John Lennon porta la gomma?*, mentre in questi giorni è in scena al teatro romano Vascello *Sempre così carine* per la regia di Giancarlo Nanni) dovevano mettere in guardia da posizioni troppo rigide. Dowie è una che va veloce, al passo coi tempi, e in linea con moti dell'anima imperscrutabili. Così, nel frattempo, le è capitato di incontrare un regista gay, Colin Watkeys, di farci l'amore, di restare incinta, di sposarlo e di farci anche un secondo figlio. *In and out*, sempre in modo scoperto, sempre sotto i riflettori che testimoniano un percorso umano dai risvolti imprevedibili.

Vita come punto di partenza, ma semplice spunto per costruire personaggi di totale fantasia. Anzi, come racconta l'autrice, sono «loro», una volta immaginati, a suggerirle come va avanti la storia. Coadiuvata dal marito che la «interroga» sui sentimenti, le motivazioni e le azioni dei personaggi, mentre Dowie è immersa nella sua trance creativa. Al «risveglio», passato un po' di tempo,



Sabrina Venezia e Francesca Fava in «Sempre così carine»

dalla scrittura e dall'allestimento, Claire dimentica tutto e pensa avanti. In grado di godersi da pura spettatrice - e divertendosi un mondo - i suoi precedenti lavori. Come *Sempre così carine*, appunto, giù nel ventre sofisticato del teatro Vascello, nella sala «degustazione», piccola e raccolta sotto a quella principale, dove, tra un bicchiere di vino e una tartina, si assiste a commedie da camera o esperimenti d'arti trasversali. Qui, Sabrina Venezia (che ha

anche tradotto il testo della Dowie) e Francesca Fava mettono in scena con grande foga gli (ex)amori e le passioni di due compagne d'infanzia, cugine, mezze sorelle, amanti di transizione. Sotto l'occhiuta supervisione registica di Giancarlo Nanni, anche lui folgorato dalla grinta sferzante di Claire Dowie che trasforma in ring di interni femminili selvaggi. La storia - che emerge a ondate dal dialogo serrato - è quella di due adolescenti, diventate donne fatte, che si reincontrano-scontrano al funerale della madre di una delle due. È un gioco di rinfacci, una pavana di sentimenti alterni, uno sbattersi in faccia scelte di vita e di passione. L'una (Sabrina Venezia) intenta a ricomporsi di continuo l'abito e un'anima sgualcita dalla mancanza di amore materno, donna in carriera squillante e maquillage perfetto, mentre l'altra (Francesca Fava) esordisce da maschiaccia impertinente, boccacchiuta e pugilante, salvo poi scoprirsi madre di due figli. Botta su botta, battuta su battuta, viste da lontano, da un ideale buco della serratura mentre si stuzzicano e affondano le unghie l'una nel cuore dell'altra. Sottili, insinuanti, labirintiche, vendicative.

Da guardare da lontano, sembra suggerire la regia sorniona di Nanni, per poi riacostarsi affascinato e divertito, come di fronte a gatte ronfanti cui è passata la bufera. Nelle sue mani il testo diventa quasi copione da commedia dell'arte di gesti, lazzi, sgambetti. Più carnale che visionario. Con un invisibile sorriso del Cheshire che aleggia nell'aria e accarezza gli affetti scompigliati delle due donne. Esistenze in bilico su abissi non prevedibili. Meglio stringersi vicine, sperando nel mondo che verrà...

anzi, «senza passione né interesse», così direbbe il poeta Boris Vian. Ancora una volta Loredana Lecciso, già imperatrice dei rotocalchi, arretra, arretra, quasi scompare, si fa sempre più minuscola sullo sfondo, quasi un puntino, dopo il regno l'esilio, in attesa del tonfo della caduta.

Se è così, non c'è proprio modo di immaginare la sua agenda particolarmente zeppa di impegni invidiabili, luminosi, unici. Semmai restano le ospitate alle sagre, alle fiere, alle discoteche, ai grottoni, resta da fare pubblicità a qualche ditta di abiti da sposa con il diadema a forma di prefisso e numero di telefono cinto sulla testa. Non erano certo queste le premesse.

E dire che nessuno si immaginava il colpaccio, l'asso nella manica, l'arma segreta pronta per essere tirata fuori: una terza sorella, la Terza Lecciso. Amanda, si chiama. Tutto vero, esiste una terza Lecciso, un Terzo Segreto di Lecce. Avere presente i fratelli Dalton, i nemici di Lucky Luke, tutti uguali e in ordine d'altezza decrescente? Questa storia della Terza Lecciso, chissà perché, visualizza proprio l'immagine dei Dalton.

Ma torniamo alla questione delle dosi interrotte così repentinamente. La Terza Lecciso, Amanda, 17 anni, pronta a debuttare a *Buona Domenica*, si fa infatti perfino fatica a identificarla. Tuttavia, come suggeriscono i bene informati, si tratterebbe davvero della V2 di famiglia, dell'arma segreta pronta a tacitare i dubbi espressi fin qui intorno alla loro proclamata incapacità e nullità professionale, Amanda non, sembra essere l'unica in grado di ballare: ha studiato danza, non è un bluff, assicurano i supporter. Poca cosa di fronte a lei, il ritorno d'immagine ottenuta da Loredana per aver denunciato dei farabutti che avrebbero realizzato dei fotomontaggi porno destinati a certi siti Internet per pipparoli ingordi.

Ha scritto però un prestigioso commentatore di cose mediatiche: «Nell'apoteosi del vago pretendiamo purezza solo dalla Lecciso». È vero, ragioniamo proprio come certi drogati ingordi di robaccia. «Santa miseria!» direbbe Max Giusti, imitatore ormai ufficiale di Al Bano, il vero motore immobile della saga.

f.abbate@tiscali.it

Si annuncia l'uscita dell'arma segreta, la sorella Amanda, 17 anni. Quella che, secondo le notizie, avrebbe persino studiato danza

”

caffé nero.



i misteri d'italia /3
michele sindona

troppo caffè può far male
di Vincenzo Vasile,

in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

ex libris

«Posso dar fuoco a un pagliaio»
si vanta un fiammifero. «Posso
incendiare un deposito
di benzina, un ministero,
un museo etrusco». «Perché
non dici che puoi accendere
il gas per far bollire la minestra?»
Ci vantiamo sempre
delle cose peggiori.

Gianni Rodari
«Favole minime»

storia e antistoria

LA VIA POLACCA: DAGLI OPERAI AL PAPA

Bruno Bongiovanni

La via ungherese. La via cecoslovacca. La via polacca. Fu quest'ultima - avvalendosi del protagonismo operaio e della presenza di Karol Wojtyła - a risultare vincente. E ad affermare, complice il decomporsi del «socialismo reale», l'indipendenza nazionale e la libertà. Tutto era però cominciato con l'Ostpolitik di Willy Brandt. Il 7 dicembre 1970 il cancelliere tedesco aveva infatti sottoscritto in Polonia il trattato grazie al quale la Germania accettava le frontiere disegnate dalla guerra e quindi la linea di demarcazione dell'Oder-Neisse. Brandt andò oltre. Visitò il ghetto di Varsavia e si inginocchiò, con un gesto dall'emozionante significato simbolico, davanti al monumento eretto per le vittime della Shoah. Tutto ciò, con il dispiegarsi dell'espiazione e della riconciliazione, parve, ed in parte fu, la fine del dopoguerra. Si scrisse anche, tra i malumori delle destre tedesche, di una grande vittoria della Polonia. Tanto che si poté

affermare che ne venne irrobustito lo spirito nazionale.

Eppure, solo sette giorni dopo la visita di Brandt, quasi che la situazione di equilibrio implicasse l'evidenziazione di profonde crepe nel regime, vi fu un'ondata di scioperi operai. Vi furono altresì gravissimi incidenti a Danzica e in altre città baltiche. Molti furono i morti (non si seppe con precisione quanti). E dura la repressione. Gomulka, il capo del partito al potere, si dimise. Al suo posto arrivò Gierek. Che fece concessioni ai lavoratori. Nel 1971, onde riconquistare consenso, il governo polacco avviò inoltre una fase di normalizzazione dei rapporti tra lo stato e la chiesa cattolica, mai veramente addomesticata. E nella circostanza nettamente rafforzata. Nel 1976 ci fu poi una nuova ondata di scioperi. Un gruppo di intellettuali dette allora vita a un comitato di difesa degli operai (KOR). Il dissenso, per la prima volta, si saldò concretamente alle rivendicazio-



ni dei lavoratori. I quali poterono guidare la società civile al riparo degli strappi provocati, in Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968), dall'interno stesso dei partiti comunisti. La via polacca si strutturò così «dal basso» e prese sempre più corpo nel lungo periodo, senza ripiegare tragicamente, come a Budapest e a Praga, in poche settimane o in pochi mesi. Nel 1978 divenne papa appunto il polacco Giovanni Paolo II, il quale, l'anno successivo, fece la sua prima visita pastorale e politica a Varsavia - la prima di un pontefice in uno Stato proclamatosi socialista. Altre visite vi saranno nel 1983 e nel 1987. Nel 1980, intanto, si ebbe l'«estate polacca», con altri scioperi (seguiti, come le volte precedenti, a un aumento dei prezzi) e con la formazione del sindacato operaio, e cattolico, Solidarnosc. Che il governo si vide costretto a riconoscere. Nulla fu più come prima. Si tentò di fermare il processo nel 1981 e nel 1984. Invano. Il papa della pace, senza avere divisioni, si era affiancato al processo di emancipazione operaia, e di autonomizzazione della società civile, da tempo irreversibilmente attivo in Polonia.

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Carlo Bernardini

PENSIERO CRITICO

Riprendiamoci il futuro



Disegno
di
Maurizio
Ribichini

È ormai del tutto evidente che negli ultimi pochi anni della storia italiana è maturato un conflitto insanabile, uno scontro tra concezioni del mondo incompatibili. Da un lato, solo temporaneamente soccombente (speriamo), una idea lungimirante, forse ai confini dell'utopia, di elevazione culturale di tutta la popolazione come requisito indispensabile di una vera democrazia di individui liberi; dall'altro, temporaneamente vincente, un'idea di imprenditori e produttori di ricchezza materiale, in grado di disciplinare la massa dei lavoratori perché tutti concorrano allo stesso obiettivo di crescita economica e il benessere si diffonda tra dirigenti oculati e consumisti operosi. Entrambe le concezioni hanno i loro allettamenti e vengono sostenute con convinzioni più o meno razionali: esse costituiscono «sistemi di valori» e «criteri di scelta» che influenzano l'azione politica; tra di esse non vi è contiguità, dunque non può esserci dialogo. Sino ad oggi, la prima concezione, che chiamerò per semplicità *eudemonista* (rispolverando una parola desueta di radice greca antica - la troverete sul *Grande Dizionario UTET* curato da Tullio De Mauro - che sta per «aspirazione alla rettitudine e alla felicità»; ma sarebbe giusto chiamarla *socialista*, se non fossero stati sparsi molti veleni al riguardo), ha avuto sostenitori diffusi nella popolazione e leaders politici forse non sempre rigorosamente ligi all'idea, sovrapposti da logiche di potere; la seconda concezione, che chiamerò *aziendalista*, ha avuto sostenitori tra gli imprenditori e tra quella parte della popolazione che pone come obiettivo centrale di promozione sociale quello di diventare proprietari e imprenditori. Vi è, naturalmente, anche una massa considerevole di «distratti e disimpegnati» che sta a vedere e si lascia guidare e convincere da campagne mediatiche e dall'offerta di opportunità individuali. Gli equilibri sembrano tali da rendere indispensabile ai politici una enorme attività di propaganda, diretta a spostare gli «agnostici»; in questa attività, gli aziendalisti hanno generalmente la meglio perché dispongono dei mezzi per comunicare a proprio vantaggio e possono permettersi livelli molto bassi di veridicità introducendo ben mirate difficoltà di controllo sull'informazione da parte della popolazione (Umberto Eco lo chiama *populismo mediatico*). Ma, soprattutto, gli aziendalisti parlano in modo accattivante di interessi concreti e del modo di difenderli, facendo conto su meccanismi di *transfert* che hanno l'effetto di fare condividere, all'uomo della strada, interessi che non sono suoi. Gli eudemonisti, al contrario, parlano (in modo non sempre diretto e accessibile) di strumenti pubblici che garantirebbero la qualità della vita, come sanità, scuola, ricerca, tutti settori che sembrano genericamente di primario interesse collettivo ma i cui meccanismi di gestione sono estranei all'opinione pubblica. Oltre alla debolezza materiale sul piano dei mezzi di comunicazione, gli eudemonisti soffrono anche della diffi-

coltà di dover evidenziare i valori soggiacenti a quegli strumenti, che lì per lì appaiono più «astratti» soprattutto perché i loro effetti non sono traducibili in profitti individuali possibili e si manifestano su tempi lunghi.

La Sanità è, ovviamente, il settore più comprensibile; avrebbe però bisogno di un po' di storia recente per rendere palesi i suoi problemi: pochi sanno valutare che, in un paese pur avanzato come gli Stati Uniti, i poveri muoiono molto più facilmente dei ricchi mentre, da noi, la sanità pubblica aveva raggiunto livelli invidiabili che, ora, la mentalità aziendalista incomincia a mettere in serio pericolo. La scuola e la ricerca sono però i settori in cui l'aziendalismo dei seguaci di Berlusconi sta facendo, con fredde determinazione, i maggiori disastri. Che la signora Moratti sia un campione di aziendalismo è piuttosto evidente, a patto di leggere i testi dei suoi interventi legislativi e le notizie su ciò che ad essi consegue: questo è il punto debole della questione, perché l'informazione su scuola, università e ricerca ha caratteri marginali in tutti i tipi di media. Il ritornello «mettiamo la formazione e la ricerca al centro del dibattito

politico» appare sia stanco che esagerato quando, al centro del dibattito politico, si piazzano la riduzione delle tasse, le modifiche della costituzione, le vicende dell'economia.

Ma poi, per gli stessi eudemonisti, appare assai arduo mantenere formazione e ricerca sullo stesso piano di questioni impellenti e gravissime come la guerra in Iraq, la leader-

Come salvarsi
dall'aziendalismo e dal
populismo mediatico?
Con la ricchezza della cultura
unico mezzo capace
di dar vita a una democrazia
di individui liberi

pamphlet

Lafontaine contro il «virus neoliberale»

Stefano Vastano

Dal dopoguerra ad oggi la Repubblica Federale ha sfornato due geni in politica. Il primo è Joschka Fischer, classe 1948. Uno capace di trasformarsi, da tassinaro ed operaio alla Opel, prima in pseudorivoluzionario, quindi in fondatore dei Grünen ed infine nell'attuale ministro degli esteri del governo Schröder. L'altro *enfant prodige* della politica tedesca proviene dalla più piccola regione federale: dalla Saarland, ove Oskar Lafontaine (orfano di padre) viene al mondo nel 1943. Dopo gli studi nel convento episcopale di Prüm e laurea in fisica, già nel '66 entra nella Spd. Per bruciare le tappe di una stupenda carriera: nel '76 è il più giovane sindaco mai visto a Saarbrücken. Un decennio dopo è il più giovane premier regionale mai visto in Germania. E, nel marzo del '90 è già pronto a sfidare il grande cancelliere dell'unità Helmut Kohl. Subirà è vero la prima sonora batosta della sua vita; ma quattro anni dopo eccolo a sfilare nella Troika della Spd insieme agli altri «nipotini di Brandt». Lui, esperto di finanze, a braccetto col pragmatico Schröder, per appoggiare lo scialbo Rudolf Scharping contro l'eterno

Kohl. Che rinvince pure nel '94, offrendo in compenso ad Oskar - nel drammatico convegno del marzo '95 a Mannheim - il destro per soffiare a Scharping la presidenza della Spd. Da allora, è stato in realtà Lafontaine a disegnare le sorti della Germania come la conosciamo oggi. Fu lui a decidere che sarebbe toccato all'indisciplinato Gerhard, già premier in Bassa Sassonia, sfidare alle consultazioni del '98 il gigante della Cdu. A patto però di diventare, come accade il 27 ottobre, il ministro delle finanze nel primo governo «rosso-verde» della Repubblica di Berlino. Il trionfo della carriera di Oskar - «l'uomo più pericoloso d'Europa», come lo battezzò allora *The Sun* - durò appena 136 giorni.

L'11 marzo del '99, col figlioletto Maurice in spalla, scioccò 80 milioni di tedeschi annunciando le dimissioni da ogni incarico. Da allora l'*ex-enfant prodige* ha trasformato il suo bianco villino di Saarbrücken in una fabbrica di veleni contro il governo di Berlino, e della vendetta personale contro Gerhard. Acidi che l'*ex-presidente* della Spd diffonde su ogni canale possibile, a cominciare dalle colonne della *Bild* (popolare quotidiano del gruppo-Springer). Tutti i mezzi van bene per spargere veleno «contro il fallimento della politica neoliberale di Schröder», come Oskar ha rivendicato di recente in una intervista a *Der Spiegel*. Ma nessuno è così buono come i tanti libri che dal fatidico marzo di sei

anni fa sforna. Già nel '99 la casa editrice Econ pubblicò la sua prima resa dei conti intitolata *Il cuore batte a sinistra*. Tre anni dopo la replica dal drammatico titolo *La rabbia cresce*, sottotitolo «la politica ha bisogno di principi». Quali essi siano a fomentare il suo sviscerato odio anti-Schröder, ce lo ribadisce l'ennesima opera appena pubblicata da Econ. Un capolavoro intitolato *Politica per tutti*. E in cui Lafontaine se la prende non solo con i politici - nessuno escluso - di Berlino. Ma con tutti gli infetti della «ideologia neoliberale». Che, oltre alla venduta casta politica e dei capitani industriali, miete ormai vittime a suo dire «fra sindacalisti e giornalisti». La paga dei quali ultimi, rivela, «è in una

serie di casi di gran lunga maggiore di quella dei politici». Tutti intenti per vile denaro e nel loro delirio neoliberale «a strangolare la domanda interna e strozzare la congiuntura», leggiamo. E a spacciare per verità quella che per Oskar è ormai «una deformazione della lingua stessa». Non per niente, oltre a scomodare persino Adorno ed Horkheimer, stavolta Lafontaine strapazza persino il più oscuro Heidegger («Il linguaggio è la casa dell'essere»). È solo Oskar, l'unico immune dal virus neoliberale, sa la ricetta giusta giusta per liberare la Germania dai «tratti totalitari» che l'epidemia ideologica e linguistica ha ormai preso. Peccato solo che Lafontaine non riproponga che le terapie già offerte nei

chiarazioni che a molti appaiono arroganti sono per lei espressione di sano decisionismo (il suo), il pensiero è unico (sempre il suo), i figli degli imprenditori sono in salvo in istituti privati e con essi il patrimonio familiare, il parlamento non esiste visto che la maggioranza lo annulla a piacere; soprattutto, gli analabeti non sono in grado di esprimere disagio, se mai arrivano a prenderne coscienza criticamente. Tutta la legislatura diventa, per l'opposizione, una interminabile campagna elettorale, quasi un problema di sopravvivenza (e come potrebbe essere diversamente?). Sciacalli accademici si aggirano attorno all'ufficio di un tale ministro per ottenere posizioni e finanziamenti assecondandolo; e nuotano il più possibile sotto il pelo dell'acqua pronti a riciclarsi in caso di rovesciamento delle parti (diranno che hanno tentato di salvare il salvabile) perché il disprezzo dei colleghi potrebbe essere implacabile: meglio far finta di capire i problemi, ma investendo in favori a qualche amico sodale che oggi mugugna. Insomma, l'aziendalismo è anche azione, rapida e finalizzata. Come potranno gli eudemonisti rendere rapida ed efficace la crescita culturale della popolazione? Da una parte un ministro, preoccupato di chi produrrà i profitti aziendali, che dà ordini perentori e prescrittivi a squadra di suoi funzionari privati della parola, dall'altra una moltitudine di volenterosi, soprattutto insegnanti, che cercano di convincere (dura impresa!) una maggior moltitudine di giovani a cui il futuro è stato spesso già dipinto di nero, che tutto può cambiare se studiano abbastanza per riscattarsi dall'aziendalismo. «E i consumi?» diranno scandalizzati gli aziendalisti e i loro fiancheggiatori, ben sapendo che le aziende non moriranno mai come fonti dei beni primari, che ci sarà sempre chi le sosterrà anche con illuminata competenza - in qualche caso serviranno anche per promuovere gli studi. Ma il vero problema è: come rendere caldo, impellente, esiziale il punto di vista eudemonista? Bisogna identificare bene le categorie per le quali quel punto di vista è «naturale», spontaneo. A prima vista sembrano minoranze improbabili: persone non avide di denaro né di potere, non autoritarie, anzi miti e riflessive, che hanno in orrore la violenza e rifuggono dalla stupidità, persone che rispettano il prossimo e non vogliono imporre i propri riferimenti ideologici. La domanda è: basta, approfondire la cultura, studiare e ragionare, per raggiungere questo grado di civiltà? La risposta, purtroppo, è: *deve bastare*. Non abbiamo altri strumenti. Emerge con forza ciò che talvolta ci ripetiamo stancamente senza che la proposizione diventi nemmeno proposito: procurarsi libri, leggere e discutere; imparare linguaggi nuovi, imparare ad esprimersi, formarsi un pensiero etico condivisibile, chiedersi qual è la soluzione altruista di ogni problema, non sono più caratteristiche di uno dei possibili modi di vivere; sono le qualità del solo e miglior modo possibile di vivere. È questo che dobbiamo condividere quando scegliamo per chi votare. Pensando senza esitazione che l'egoismo aziendalista è un vampiro insaziabile.

suoi due manuali precedenti. «La produttività delle imprese è aumentata», diagnostica, «i salari invece dal 1995 no». Basta aumentare le tasse alle imprese, più la famosa pillola della Tassa-Tobin per scacciare gli squali della finanza internazionale, e soprattutto aumentare salari e pensioni, per rimettere di colpo la Germania in sesto. Ed ecco che, al posto dell'infezione neoliberale che squarcia il Welfare e la mente dei tedeschi, il sogno della piena occupazione e benessere per tutti si realizza d'incanto. E la Germania di Ludwig Erhard, patrono dell'economia sociale di mercato, che Lafontaine riuove subito indietro. Erhard che ha detto, scrive Oskar, «ciò che ancora oggi vale: l'economia sociale di mercato significa benessere per tutti». Ma quei parametri di Erhard, fissati nel lontano 1957, funzionavano benissimo nel dopoguerra. Nel frattempo, dal primo boom economico della prima Repubblica Federale, è trascorso mezzo secolo di storia anche in Germania. A quanto pare però, accettato da orgoglio ferito e faide personali, l'*ex-enfant prodige* della politica tedesca non se n'è ancora accorto.

**Novità 2005
esclusiva
Giver**

Crociere in Scozia e Irlanda

**con la M/n Lyubov Orlova - interamente noleggiata dalla Giver Viaggi e Crociere
con staff turistico ed artistico italiano**

**Italia - Dublino • Isole Ebridi
Isole Orcadi • Isole Shetland**

Invergordon (Inverness e Lago di Loch Ness)

Edimburgo (Leith) - Italia

Partenze ogni sabato

dal 2 luglio al 27 agosto 2005



Giver Viaggi e Crociere è lieta di proporre al pubblico italiano una singolare crociera grazie all'utilizzo di una particolare motonave la Lyubov Orlova, che nata per la navigazione tra i ghiacci, con il suo ridotto pescaggio è particolarmente idonea allo svolgimento di questo itinerario da Dublino ad Edimburgo e viceversa passando per le Isole Ebridi, Orcadi e Shetland.



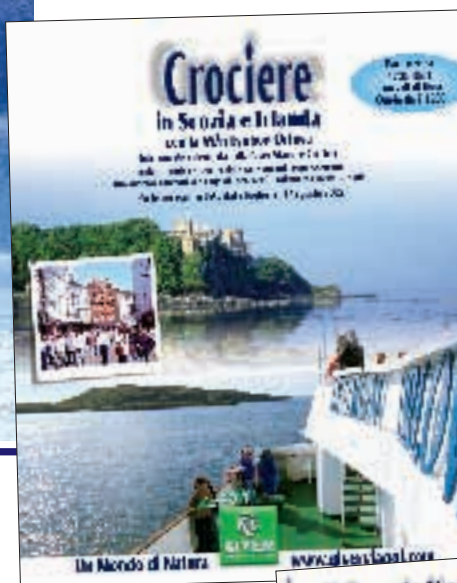
**Sconto € 100 p.p.
per prenotazioni
entro il 30 aprile**

Costruita nel 1976 in Jugoslavia, rinnovata nel 1999 e nel 2002, la M/n Lyubov Orlova dispone di cinque ponti, quattro destinati alle cabine: Inferiore, Principale, Superiore e Capitano e il ponte Osservatorio.

Le sistemazioni a bordo variano dalle cabine singole, doppie, triple e quaduple alle minisuite e suite. Tutte le cabine sono dotate di due letti bassi separati e servizi privati, con oblò o finestra.

Le aree comuni sono costituite da: 2 bar di cui uno nella Sala Feste, una confortevole sala ristorante con finestre ed una sala lettura. Vi sono ampi spazi sui ponti scoperti da dove è possibile ammirare il paesaggio in tutto relax.

Progettata per esplorare alcuni dei più remoti angoli del mondo, la M/n Lyubov Orlova è equipaggiata con i più sofisticati strumenti di navigazione e comunicazione.



*Altre numerose proposte per viaggi
di gruppo e individuali.
Richiedi i programmi Giver Viaggi e Crociere nelle
migliori Agenzie di Viaggi*

dal 1949

GIVER
VIAGGI E CROCIERE

... in un Mondo di Natura

Giver Viaggi e Crociere - Fax 010/581217 • e-mail: crociere@giverviaggi.com

www.giverviaggi.com

* Tutte le quote sono indicative "a partire da". Programmi e condizioni dettagliate sui cataloghi e sul sito



Calendario Partenze

Dublino/Edimburgo : 2 luglio, 16 luglio, 30 luglio, 13 agosto, 27 agosto

Edimburgo/Dublino : 9 luglio, 23 luglio, 6 agosto, 20 agosto

Quote a partire da

Euro 1.290 in cabina quadrupla - esterna, 2 letti bassi + 2 alti

Euro 1.490 in cabina tripla - esterna, 2 letti bassi + 1 alto

Euro 1.590 in cabina doppia - esterna - 2 letti bassi

La crociera include: voli di linea a/r da tutta Italia, 7 notti a bordo, pensione completa per l'intera durata della crociera, visite ed escursioni in autopullman con guida in lingua italiana, staff turistico ed artistico della Giver Viaggi e Crociere

**Possibilità di abbinamento Crociera
+ tour Giver Irlanda del Sud di 8 giorni
oppure**

+ soggiorni individualia Dublino ed Edimburgo - quotazioni su richiesta



VICTOR LORET, CHE GRANDE PASSIONE L'EGITTO

Iblio Paolucci

Di grande interesse, non solo per gli egittologi, la pubblicazione di un libro edito da Skira e dall'Università degli studi di Milano. Già il titolo ne anticipa l'importanza: *La Valle dei Re riscoperta. I giornali di scavo di Victor Loret (1898-1899) e altri inediti*, autori Patrizia Piacentini e Christian Orsenigo, pagine 334 fittamente illustrate, euro 60.

Victor Loret (1859-1946) è stato uno dei maggiori studiosi dell'antico Egitto, scopritore di nuove tombe reali, per l'appunto, nella Valle dei re. Figlio di un musicista e amante egli stesso della musica frequentò con profitto il Conservatorio di Parigi, con compagno di banco Claude Debussy. Ma l'amore più assorbente fu per l'Egitto,

della cui storia cominciò ad occuparsi già all'età di quattordici anni. Dopo aver studiato egittologia all'École pratique des hautes études, visitò per la prima volta l'Egitto nel 1881, come componente di una compagnia di specialisti. Indispensabile la conoscenza dell'arabo, che studiò fino a possederlo come «une seconde langue maternelle». Fra le sue ricerche giovanili sono da segnalare alcuni saggi fondamentali sulla flora faraonica. Scopri, come vedremo, nuove importantissime tombe accumulando nei propri archivi materiale di straordinario interesse. Alla sua morte la biblioteca e un cospicuo gruppo di lastre fotografiche furono destinate all'Università di Lione, l'ateneo dove aveva insegnato. Diciannove taccuini,

due tomi manoscritti e un ricco dossier sulla flora furono acquistati dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi. Ma la maggior parte dei suoi archivi fu lasciata al suo allievo prediletto Alexandre Varille, che però morì in un incidente d'auto solo cinque anni dopo, nel 1951. Questi ultimi preziosissimi archivi, il cui rinvenimento rappresenta uno degli eventi principali nella storia dell'Egittologia degli ultimi decenni, sono stati acquistati dall'Università di Milano nel 2002 per il tramite della libreria antiquaria «Ars Libri» di Boston, la cui digitalizzazione e catalogazione, attualmente in corso, è stata resa possibile grazie ad un generoso contributo della Fondazione Cariplo.



Eccezionale il valore di tali archivi, per la presenza di una poderosa documentazione, nonché di disegni, manoscritti, acquarelli relativi all'attività svolta da Loret, soprattutto perché tutto questo materiale si pensava fosse andato perduto. Nei taccuini Loret descrive minuziosamente le proprie grandi scoperte, esaminando con assoluto rigore scientifico il materiale rinvenuto, abbandonato dai «tombaroli» di tutti i secoli. Di grande emozione il racconto degli episodi che precedono i momenti più avvincenti delle scoperte, particolarmente di quelle delle sepolture di Thutmose III, di Amenhotep II e di altre, che gli egittologi credevano perdute se non addirittura inesistenti.

pagine d'arte

agendarte

— **BERGAMO.** Maurizio Nannucci. *Neon Words* (fino al 20/04). Personale di Nannucci (Firenze, 1939), il quale presenta sette grandi scritte luminose, monocrome, realizzate per l'occasione. Galleria Fumagalli, via G. Paglia, 28. Tel. 035.210340 www.maurizionannucci.it

— **MILANO.** Nello spazio, nel cosmo (fino al 26/05). Attraverso una trentina di opere la mostra propone un viaggio nell'universo visto con gli occhi di alcuni artisti del Novecento, tra i quali: Balla, Prampolini, Fontana, Klein, Kiefer e Mattiacci. Fonte d'Abisso, via del Carmine, 7. Tel. 02.86464407

— **MILANO.** Evocazioni. Arte e musica nella mostra di Valerio Adami e Mario Lavezzi (fino al 30/04). La VII edizione della rassegna «Il Colore della Musica» propone l'inedito incontro tra le opere di Adami, uno dei maggiori esponenti della Pop Art italiana, e la musica di Lavezzi, che quest'anno festeggia i quaranta anni di carriera. Fondazione Maimeri, Corso Cristoforo Colombo, 15. Tel. 02.90698229

— **MODENA.** Nicolò dell'Abate. Storie dipinte nella pittura del Cinquecento tra Modena e Fontainebleau (fino al 19/06). Ampia rassegna che documenta l'attività pittorica, l'ambiente artistico, sia emiliano che francese, e la fortuna di Nicolò dell'Abate (1509-1571), interprete raffinato della stagione della maniera. Foro Boario, via Bono da Nonantola, 2. Tel. 059.200.125 www.nicolodellabate.it



— **ROMA.** Fasto principesco. La corte di Dresda. 1580-1620 (fino al 25/04). Oltre 200 pezzi rari, tra statuette in bronzo, gioielli, cammei, monete, avori, coppe e vasi in cristallo di rocca, armi e corazze da parata, illustrano i tesori artistici raccolti dai principi elettori di Sassonia. Fondazione Memmo - Palazzo Ruspoli, via del Corso 418. Tel. 06.6874704 www.palazzoruspoli.it

— **SONDRIO.** Alberto Giacometti. Percorsi Lombardi (fino al 22/04). Attraverso 90 opere fra sculture, dipinti, disegni e incisioni la rassegna (allestita in due sedi) documenta i legami intellettuali e d'amicizia intercorsi tra Giacometti e alcuni protagonisti della cultura milanese. Galleria Credito Valtellinese, piazza Quadrivio, 8 e Museo Valtellinese di Storia e Arte, via M. Quadrio, 27. Tel. 0342.522645

— **TORINO.** Renato Guttuso. Opere 1935-1986 (fino all'11/06). La mostra rende omaggio alla figura di Guttuso (1912-1987) attraverso 45 dipinti e 10 gouache. Galleria Mazzoleni, Palazzo Panizza, piazza Solferino, 2. Tel. 011.534473

A cura di Flavia Matitti

Cimabue sul confine della «rinascita»

Il ruolo centrale di Pisa nella pittura duecentesca in una mostra al Museo di S. Matteo

Renato Barilli

È bene avvisare subito l'eventuale visitatore della mostra *Cimabue a Pisa* (Museo nazionale di S. Matteo, fino al 25 giugno, cat. Pacini) che il nome del grande Cenni di Pepo, universalmente noto come Cimabue (1240-1302) potrebbe apparire simile a un'esca agitata invano. In definitiva, nelle stanze del S. Matteo, del maestro fiorentino compagno soltanto due tavolette, l'una, una *Madonna con bambino*, dalla National Gallery di Londra, sicuramente autografa, l'altra, una *Flagellazione*, dalla Frick Collection di New York, ancora disputata tra alterne attribuzioni. E beninteso c'è, nell'abside del Duomo, e dunque intrasportabile, l'immagine finale con cui si chiude, nel modo più eloquente e suadente, il percorso dell'artista, un *S. Giovanni Evangelista*, eseguito a mosaico ma da un cartone di sua mano. Tutto sommato, più equo ed oggettivo il sottotitolo dell'esposizione, *La pittura pisana del Duecento da Giunta a Giotto*. Ma non si vuole dire affatto che i due curatori, la direttrice del Museo, Mariagiulia Burresi, e il docente universitario Antonino Caleca, abbiano giocato d'azzardo. Pisa è saldamente iscritta nella geografia cimabuesca, accanto a Firenze e Assisi, visto che per la chiesa di S. Francesco di quella città egli ha realizzato una solenne *Madonna in trono*. Ma non si poteva certo pretendere che il Louvre, attuale fortunato possessore dell'opera, se ne separasse.

Più ancora, è giusto che Pisa rivendichi un suo ruolo centrale nel Duecento, consacrato dai due Pisano che ne riempiono i decenni centrali, il Giunta evocato nel sottotitolo, e il grande scultore Nicola. Ma tra i due, conviene ribadirlo, corre una fatale spaccatura, che invano oggi molti studiosi pretendono di ridurre. La scultura conobbe allora una preminenza accentuata, sull'arte sorella della pittura, come raramente si è ripetuta in altre epoche storiche. Detto più esplicitamente, con Nicola, nato attorno al 1220, pressoché coetaneo di Giunta, siamo già in pieno «rinascimento», basti ammirare i due bassorilievi di sua mano in mostra, un'Architrave e una Lunetta trasportate dal Duomo di Lucca, cui si aggiungono anche opere del figlio Giovanni. È

una piena esibizione di volumi, di forme tonde, di sicure conoscenze anatomiche. Si dirà che ha giocato a favore delle opere plastiche la provenienza di Nicola dalla Puglia di Federico II, con la «rinascenza» che gli si usa attribuire. Ma com'è che, andatosene dalla Puglia Nicola, nulla è seguito in quella regione di uguale valore? Non sarà invece che a sorreggere il «rinascimento» di naturalismo nei risultati della scul-



«Madonna con bambino» uno dei Cimabue esposti nella mostra pisana Sotto «The Pack» (1969) di Joseph Beuys. In alto uno dei taccuini dell'egittologo Victor Loret. A sinistra «Mercurio» in bronzo del Gianbologna

ta interveniva, in Toscana più ancora che in Puglia, la capillare presenza della statuaria romana? Fatto sta che Nicola è già dentro in pieno al gusto detto «gotico», che poi altro non appare se non una prima tappa del lungo cammino verso un naturalismo maturo e ben sviluppato. Laddove il coetaneo Giunta Pisano, attivo su tavole a due dimensioni, e con le armi della pittura, non potendo contare sul potente ausilio dei reperti classici, resta totalmente preda delle schematizzazioni dette «bizantine», anche se Bisanzio è lontana, e invece c'è una incombente, asfissiante «coine» di soluzioni astratte, schiacciate, sti-

lizzate che accomuna sotto di sé ogni parte d'Europa. E la validità della rassegna pisana sta proprio nell'allineare, sfruttando i capolavori presenti nel San Matteo, una serie di ottimi Crocefissi, talvolta eseguiti su entrambe le facce, nel tentativo impossibile di raggiungere un effetto volumetrico moltiplicando le «vedute». Se ne contano numerosi attribuiti a Giunta, accanto ad altre sue tavole tagliate in due dall'austero profilo di un S. Francesco smunto, longilineo, come fatto rientrare nella pelle del dipinto dal passaggio di un pesante bulldozer; e accanto alla stele tracciata dal Santo, l'artista impagina, in riquadri diligentemente allineati, le scenette relative ai miracoli da lui compiuti, dove le azioni umane divengono come le mosse di un esercizio ginnico, o i gesti impe-

riosi di un vigile urbano. Il volume non c'è, le immagini sono fornite rigorosamente «in pianta», nel che, sia ben chiaro, noi «contemporanei» troviamo molti motivi di consonanza, dato che l'arte dei nostri giorni è «tornata» a quel linguaggio condotto a spavaldi tratti grafici, a sommarie ripartizioni, si pensi ai fauves e ai cubisti.

Insomma, il giudizio richiesto oggi al commentatore deve farsi doppio, per un verso ribadire, col Vasari, e con un suo seguace dei nostri giorni qual è stato Roberto Longhi, che la linea di demarcazione, tra un Duecento bizantino, o «greco», e un Trecento «latino», rinascimentale, non deve essere cancellata; ma guardandosi poi dallo stigmatizzare la pretesa barbarie dei «bizantini», magari deprecando la riapparizione negli schematismi di Picasso, come invece usava fare il Longhi. Lo spartiacque esiste, eccome, non è però irreversibile, tutt'altro, la storia procede con oscillazioni pendolari.

Naturalmente, Giunta non è il solo a dare sostanza alla mostra pisana, ci stanno tanti altri ottimi comprimari, che nell'occasione vengono messi a fuoco con accurata filologia, da Berlinghiero a Enrico di Tedice al Maestro di Calci. Ma Cimabue è altra cosa, e ci sorride attraverso lo sguardo così umano della sua opera finale, quel S. Giovanni che piega affettuosamente il capo, mentre i capelli, quasi anticipando Leonardo, già sembrano «scherzare all'aria».

Tra Duecento e Trecento corre una linea di demarcazione formale (astratto-naturalista) che si riaffercherà nei secoli a venire

”

Successo per due rassegne: Joseph Beuys (Tate Modern) e una collettiva alla galleria Saatchi

E i tedeschi occuparono Londra

Pier Paolo Pancotto

C'è tanto secondo Novecento tedesco in questi giorni a Londra. Una mostra alla Tate Modern ricorda Joseph Beuys (fino al 2 maggio) mentre un gruppo di autori d'area germanica, per origine, formazione ed esperienza, sono tra i protagonisti del *Triumph of Painting* promosso dalla Saatchi nella sua sede a South Bank (Part One, fino al 5 giugno).

Al primo è dedicata una larga retrospettiva che raccoglie opere comprese cronologicamente tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta tese a documentare i vari aspetti della sua ricerca: azioni, «vetri-» ed interventi ambientali. La selezione ope-

rata, pur non seguendo una precisa sequenzialità ed una esatta progressione nel tempo, propone un ampio numero di opere che si susseguono dalla prima all'ultima sala indipendentemente dalla loro datazione. L'obiettivo pare quello di voler offrire una visione antologica del lavoro di Beuys (Krefeld, 1921 - Düsseldorf, 1986) al quale fino ad oggi non è mai stata dedicata un'esposizione personale di queste dimensioni in Gran Bretagna pur essendo stato egli spesso al centro di varie iniziative pubbliche e private. Si va, ad esempio, dalle installazioni *Voglio vedere le mie montagne* del 1950-'70, *Il branco* del 1969, *Fermata d'autobus* del '76 e *La fine del XX secolo* del

1983-'85 alle riprese video *I like America and America Likes me* (New York, 1974) e *Three blackboards* (London, 1972) fino ad un gruppo di «vetrine» di varie epoche e provenienze che passano in rassegna gli oggetti più tipici ed i materiali più ricorrenti nella produzione di Beuys, dal feltro alla cera, dal vetro al legno, dalla carta al metallo... Ne emerge un quadro sufficientemente esaustivo dell'evoluzione creativa di Beuys, scrupolosamente attento ad essere il più possibile completo (anche se con un autore del genere l'intento può rivelarsi vano), al punto che se sotto il profilo organizzativo e didattico il progetto risulta vincente - come spesso accade a Londra masse enormi di visitatori, talvolta inspiegabili in relazione al contesto ed al tema trattato, affollano il quarto piano della Tate - lo è un po' meno sotto quello emotivo, che tanta cura e precisione nei sistemi d'allestimento e negli apparati esplicativi s'integrano poco con l'energia espressiva di una personalità com-



pressa ed per certi versi magica come quella di Beuys.

The Triumph of Painting è invece il titolo della rassegna che, per tutto il 2005, celebra il ventennale della Saatchi Gallery nel campo dell'attività espositiva e i trent'anni dello stesso Charles Saatchi in quello del collezionismo. Suddivisa in tre cicli distinti l'esposizione allinea i nomi di Martin Kippenberger (Dortmund, 1953 - Vienna, 1997), Jörg Immendorff (Bleckede, 1945), Hermann Nitsch (Vienna, 1938), Marlene Dumas (Città del Capo, 1953), Luc Tuymans (Mortsel, 1958) e Peter Doig (Edimburgo, 1959) i primi tre dei quali originari di Germania ed Austria. I prossimi appuntamenti, annunciati sempre per quest'anno, prevedono un elenco assai nutrito di artisti appartenenti a generazioni più recenti i quali, secondo l'assunto sul quale si basa l'intero progetto, testimoniano col loro lavoro il perdurare della pittura come mezzo espressivo privilegiato nel campo della creati-

vità contemporanea, in un momento in cui sembrano dominare fotografia, video ed altre forme espressive. L'impresa si presenta di certo interesse, soprattutto perché compiuta da una istituzione come la Saatchi strenua sostenitrice di artisti - un esempio su tutti: Damien Hirst - che proprio sulla elaborazione di sistemi linguistici alternativi hanno condotto il proprio percorso individuale e, in taluni casi, le proprie fortune internazionali. Certo è, tuttavia, che indipendentemente da quello che potrà essere il riscontro di pubblico e di critica nei confronti di questo programma (come consuetudine in questa città, folle di spettatori già dal primo mese di apertura invadono i severi corridoi della County Hall), esso costituisce l'ennesima occasione per riflettere - in un'ottica più ampia - sul dinamismo intellettuale e la capacità propositiva che ancora oggi distinguono Londra rispetto alle altre città d'Europa anche in campo artistico.

L'agonia dolente ed estenuata di Giovanni Paolo II ha celebrato la decadenza del corpo con solennità pari alla determinazione con cui la sua esistenza precedente aveva onorato la forza vitale dell'uomo.

È una novità dirompente, che ha tuttavia radici antiche. Nella storia e nella tradizione, nelle immagini e nelle parole del cristianesimo, il corpo - contrariamente a quanto si crede - ha avuto un ruolo centrale. Fin dall'origine dell'Avvenimento: "E il verbo si fece carne". Carne. Ovvero fisicità, materia, organismo: fatto di sangue e nervi, muscoli e arterie. E, dunque, anche di dolore e sofferenza, di malattie e patologie, di debolezza e declino, di degrado e morte. Dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e dalla grande arte protocristiana e medievale, questa densa fisicità dell'esperienza religiosa emerge con forza inequivocabile e con drammatica plasticità. Sarà, piuttosto, la cultura della contro-riforma e il lungo processo di secolarizzazione e di mondanizzazione (ovvero di adattamento al "mondo"), successivamente intrapreso, a "mortificare" il corpo, fin quasi a espungerlo dallo spazio religioso. Quello spazio diventerà progressivamente la dimensione dello spirito; e questo processo di inibizione del corpo avrà conseguenze importanti: porterà alla colpevolizzazione della carne e, di conseguenza, al ruolo abnorme assegnato alla morale sessuale dal magistero e dalla pastorale della Chiesa. E contribuirà alla realizzazione di quel processo, proprio delle società occidentali, che porterà all'interdizione della sofferenza e al tabù della morte. Nelle società industriali sviluppate, la morte viene progressivamente esclusa dalle relazioni sociali e dai riti collettivi (religiosi e laici): e, per giungere a questo, preliminarmente è necessario allontanare l'esperienza della malattia dalla scena pubblica e, ancor prima, dai rapporti di comunità. E dal momento che la malattia c'è - tenacemente e atrocemente c'è - e non può essere bandita, la si occultava, la si anestetizza e la si esorcizza. Il corpo malato viene medicalizzato, travestito e immunizzato (come se il morbo non lasciasse segni visibili e tracce irrimediabili): e così, infine, può essere ostenta-

Ha mostrato al mondo il dolore

Giovanni Paolo II ha mostrato il declino fisico, l'infermità e il decadere. Mai era avvenuto così drammaticamente

LUIGI MANCONI

to. Questo processo sembra prevedere due sole deroghe. Per due sole categorie non è richiesto l'occultamento della malattia: i poveri, che portano in giro e "mostrano" il loro dolore e la loro demenza, le loro mutilazioni e la loro degradazione fisica; e i malati che attendono il miracolo, che potrà sanare il loro corpo o consolare la loro anima. Al santuario di Lourdes o a quello di padre Pio, l'organismo martoriato può essere "visto" perché, lì, si attende il suo "riscatto": lì si può sperare che la salute - "come per miracolo", appunto - possa tornare. Rispetto a questo scenario, Giovanni Paolo

II ha svolto, in questi ultimi dieci anni, un ruolo sovversivo. Ha mostrato al mondo il dolore. E ha mostrato il declino fisico, l'infermità e l'invalidamento, l'indebolirsi e il decadere. Mai era avvenuto. Mai in termini tanto drammatici. Mai in

una dimensione così pubblico-universale. Credo che questo - più di qualunque altra sua risorsa o virtù - abbia creato quella straordinaria empatia tra il papa e il mondo: e tra il papa e i deboli. Ai deboli dell'umanità, infatti, mai un lea-

der si era rivolto da una posizione di debolezza: bensì - sempre - da una condizione di forza. Le autorità spirituali o i capi rivoluzionari che parlano agli oppressi, lo fanno - e possono farlo - perché occupano un ruolo di potere: e quel ruolo prevede vigoria e potenza, buona salute e voce ferma. Il papa ha parlato, nell'ultimo decennio, mentre si faceva via via più curvo, tremolante e malfermo. Mentre cedeva e cadeva, mentre esitava e taceva. Ha, in qualche modo, riscattato il "dolore del mondo": quello occultato perché, appunto, sgradevole a vedersi, a sentirsi, a toccarsi, a odorarsi. E, col dolore,

ha - in qualche modo - riscattato chi lo pativa: le vittime anonime e cancellate, reclusi e dimenticate, censurate e rimosse. I sofferenti di tutte le sofferenze: quelle fisiche e quelle mentali, quelle sociali e quelle psicologiche.

Il corpo del papa è stato così sottoposto a un processo di "desacralizzazione" (come ha spiegato Federico Boni in un libro assai bello, "Il corpo medievale del leader"), ma ne è risultato - oltre che profondamente umanizzato - arricchito di una nuova e più radicale sacralità: quella che ha consentito la condivisione di un destino universale di dolore. E questo dà a quei concetti - così importanti per il cattolicesimo - di "corpo mistico" e di "corpo della Chiesa" un senso più vivo e più profondamente terreno. Il "sacro" diventa ciò che custodisce quanto di più prezioso è nell'uomo: la sua unicità e irripetibilità. Che è di Giovanni Paolo II e dell'"ultimo degli uomini".

Poi, certo, c'è qualche riflessione ulteriore da fare sui limiti e sui rischi di questa umanizzazione-sacralizzazione del dolore. Ha indubbiamente ragione Alberto Melloni che, intervistato dall'Unità, afferma che il papa "non merita di essere esibito": e si riferisce a quella drammatica apparizione della domenica di Pasqua, "quando sembrava che la celebrazione fosse semplicemente l'aperitivo all'ostentazione del corpo del papa". E quanto sembra accadere proprio in queste ore, quando i bollettini medici e le informazioni fatte filtrare sembrano voler enfatizzare una immagine edulcorata e artificiale, dove quel dolore si muta irresistibilmente in dolcezza e quella sofferenza si trasfigura in serenità. E dove tutte le parole e i segni, provenienti dal Vaticano, sembrano voler comunicare una quiete raggiunta e una pacificazione delle membra e dello spirito, che il quadro clinico conosciuto dovrebbe, invece, negare. È una rappresentazione, questa, che sembra contraddire ciò che Giovanni Paolo II ha detto finora attraverso la sua sofferenza. Evidentemente, per la cura è intollerabile immaginare che, davanti alla morte, anche un papa - oltre che prepararsi a una nuova vita - possa avere una umanissima paura.

Maramotti



la lettera/1

Quando si consuma la morte come la vita

Caro Direttore, tre immediati moti dell'anima sulla fine della vicenda umana di Giovanni Paolo II, e su come ci viene mediaticamente proposta.

Il primo riguarda la vita e la morte, questa così poco nominata, come se se ne avesse paura o non nominandola la si esorcizzasse meglio (lo diceva venerdì sera in tv il Cardinal Tonini, peraltro subito "stoppatto"). Ebbene, dovrebbe risultare chiaro a tutti, "tragicamente" chiaro in senso religioso e laico insieme, che tale incapacità di elaborare il lutto dipende dall'incapacità di vivere decentemente, di dare valore alla vita. Invece no, si consuma la morte come la vita, ormai resi inadatti a fare altro.

Il secondo si lega alla difficoltà di sentire la morte in senso cristiano e cattolico, anche per chi cristiano o cattolico non è, ma potrebbe tentare di mettersi in quei panni in un momento simile. Muore un Papa, e corona una vicenda che nel mondo terreno si realizza solo in parte, e neppure la più importante. In un caso umanamente e divinamente esemplare vita e morte, intesa come vita ultramondana, o metafisica, dovrebbero essere complementari. Invece no, a vedere, ascoltare, leggere di questa agonia del Papa, manca quasi totalmente il silenzio, o le parole silenziose, che alludano a questo secondo aspetto.

Il mio terzo, modestissimo moto dell'anima è relativo alla logica dei media, specie della tv, lo specchio più vistoso di cui disponiamo. Ebbene, abbiamo avuto un giovedì sera inadeguato nell'attenzione e nella tempestività, per usare un eufemismo, e poi un venerdì di passione senza tregua, e un principio di "stanchezza" nella prima mattina del sabato: quasi a dirci "il tema è forte ma non possiamo reggere più di tanto", la "dritta" è un dovere ma temiamo che poi il pubblico ne abbia abbastanza. Di qui, pur nella dimensione straordinaria dell'evento, un principio di inautenticità assai arduo da respingere, un modo per "normalizzare" tutto in una semplice anche se epocale veglia tv. Si obietterà: è la vita anche mediatica di questo Papa che sembra aver preparato mediaticamente la sua agonia. Un'obiezione vera, che però va solo a compattare quel senso improprio della cronaca di una morte che forse è un'altra cosa.

Oliviero Beha

La strada fra Terni e la ThyssenKrupp

CESARE DAMIANO

Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha chiesto alle aziende, nei giorni scorsi, di non delocalizzare le produzioni e di investire in Germania. È un segnale che proviene dal più importante Paese industriale d'Europa. Per chiarire il senso e le implicazioni che queste dichiarazioni possono avere sul futuro industriale dei paesi sviluppati, vorrei partire dal recente caso della ThyssenKrupp e cogliere l'occasione per riprendere un dibattito sulla legislazione e sugli strumenti di politica industriale di cui deve dotarsi un paese moderno. Fino a questo punto, la discussione che si è svolta e che trae origine dai cambiamenti nell'economia e nei mercati globali che si sono resi visibili a partire dagli anni '90, ha quasi sempre oscillato in una contrapposizione tra privatizzazione e ristatalizzazione dell'economia. Cosa ci dice il caso delle acciaierie di Terni? In primo luogo che, al di là degli accordi sottoscritti, qualsiasi azienda (soprattutto se multinazionale) può decidere dall'oggi ai domani di delocalizzare le proprie attività e privare un territorio di produzioni di eccellenza, come nel caso del lamierino magnetico, brevetto italiano nell'ambito della produzione degli acciai. Chi si oppone a queste scelte interferisce con le cosiddette prerogative dell'imprenditore o pone, a proprio avviso giustamente, un problema di responsabilità sociale dell'impresa? E, tutto questo, rende più rigide le scelte dell'azienda e fa aumentare i costi di produzione, o

spinge il sistema produttivo verso nuovi traguardi di competizione qualitativa? Intorno a questi interrogativi è opportuno sviluppare un approfondimento perché, da questo punto di osservazione, si può affrontare il problema del tasso di innovazione del tessuto industriale del nostro paese. Nel caso in questione non ci siamo trovati di fronte a una azienda in crisi, bensì di fronte a un gruppo che nell'ultimo periodo ha incrementato del 55% l'utile netto (che ha superato gli 800 milioni di euro). Anche lo stabilimento di Terni fa utili e l'Italia assorbe attualmente circa il 40% della produzione realizzata dal reparto del magnetico. Inoltre, la produzione verrà decentrata a fine anno verso gli stabilimenti che si trovano in Francia e Germania (Schroeder ha già fatto scuola), il cui costo del lavoro è analogo o superiore a quello italiano. Da queste scelte emerge un primo aspetto che mette in luce lo svantaggio competitivo dell'Italia nei confronti degli altri paesi. Sia Francia che Germania hanno varato misure antidelocalizzazione e risorse per la politica industriale e la competitività. Se l'Italia non adotta misure analoghe (il recente decreto legge sulla competitività varato dal Governo è privo di respiro strategico e di risorse adeguate) è evidente che le nostre produzioni, anche quelle a elevato contenuto tecnologico, sono sottoposte al rischio di delocalizzazione, con conseguente perdita di posti di lavoro e di prospettiva industriale.

Non si tratta di rispolverare misure protezionistiche o anacronistiche richieste di reintroduzione dei dazi doganali, ma di individuare leggi e regolamenti, a livello della Comunità Europea, che mettano tutti i paesi nelle stesse condizioni e che consentano al nostro continente di affrontare la sfida globale. Ad esempio, è molto importante la richiesta avanzata unitariamente dai sindacati dei tessili di individuare regole di reciprocità nel commercio internazionale per consentire alle produzioni made in Italy di entrare nei mercati della Cina e dell'India, a partire dalle etichettature obbligatorie sui prodotti, sia in uscita che in entrata. Gli acciai non sono il made in Italy, ma anche per questo settore occorrono interventi. Inoltre, è essenziale rilevare come lo stabilimento di Terni, nella sua storia secolare, abbia sempre avuto una stretta relazione con il territorio dal quale ha tratto significativi vantaggi grazie all'intervento propositivo degli enti locali. In tempi recenti ha, inoltre, beneficiato di altri rilevanti investimenti pubblici: i Fondi strutturali dell'obiettivo 2 e quelli del Fondo sociale europeo per lo sviluppo di sistemi locali, infrastrutture e formazione. Prima della recente conclusione della vertenza, quasi tutti i gruppi politici che siedono al parlamento europeo, a partire dal Pse, hanno presentato una proposta di risoluzione comune sul caso della ThyssenKrupp della quale vale la pena sottolineare uno dei punti: "l'uso dei fondi comunitari,

soprattutto di quelli industriali e del Fondo sociale europeo, devono sottostare a regole precise subordinate all'innovazione, allo sviluppo locale, all'occupazione e all'impegno produttivo nel territorio, a lungo termine, da parte dell'impresa che ne beneficia". Noi siamo d'accordo e pensiamo che sia giunto il momento di porre all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale ed europea i temi della politica industriale, della salvaguardia e del rafforzamento del tessuto produttivo, se non vogliamo che l'Italia subisca il peso di un crescente rischio di dumping sociale e dell'assenza di politiche di governo a sostegno dell'impresa che ci pongono in una netta posizione di svantaggio rispetto ai paesi competitori. La sfida positiva contenuta nelle parole del cancelliere tedesco va raccolta se vogliamo definire un futuro industriale per il Paese. Purtroppo questo Governo non si è finora mostrato all'altezza della situazione.

ai lettori

Il consueto appuntamento con la rubrica «A buon diritto» di Luigi Manconi e Andrea Boraschi è rinviato ai prossimi giorni.

la lettera/2

A proposito di San Giovanni in Fiore

L'Unità non ha mai dato la notizia della mia candidatura a San Giovanni in Fiore e ora, alla vigilia delle elezioni, inventa una bugia insostenibile mettendo in bocca a Marco Militero, nella mia lista, una probabile alleanza col centrodestra. È un esempio della peggiore sinistra, che costruisce menzogne spudorate pur di non perdere e mantenere i voti di un elettorato di sinistra che la respinge in quanto putrefatta. Annuncio una querela immediata, se l'Unità non smentisce sul numero del 3 aprile questo infamante teorema montato da Varano, l'autore di un pezzo costruito sulle esigenze dei Ds che, intravista la possibilità concreta di perdere le elezioni comunali, le stanno provando tutte per restare ancora in piedi. La costruzione di Varano è spinta oltre ogni limite quando scrive, addirittura, che nella mia lista ci sono democristiani. A San Giovanni in Fiore la sinistra non c'è più, se ne stanno rendendo conto dovunque. Ai dalemiani del posto proprio non va giù che dei giovani autenticamente di sinistra ne stiano dimostrando l'incapacità di condurre politiche sociali e culturali basate sulla solidarietà e la partecipazione popolare. È un gioco volgare e vergognoso. Del resto, la nostra iniziativa è stata commentata per quella che è da Ida Dominijanni, ad esempio. Leggano e imparino quelli della sinistra tradizionale.

Gianni Vattimo
Lista "Vattimo per la città"

Mi dispiace per il professor Vattimo ma non posso che confermare quanto ho scritto sulle vicende di San Giovanni in Fiore. Per la precisione: confermo tutto. Ho riferito fatti e contesto indagati e verificati per una intera giornata di lavoro a San Giovanni. Ho discusso con lui, con preti e fedeli, col sindaco, coi componenti della sua lista, con giornalisti del luogo, con cittadini al bar. Ho anche assistito a una assemblea pubblica di un paio d'ore, presieduta da Vattimo, e che non ho riferito nei dettagli per problemi di spazio ma anche per rispettare quanto Vattimo ci ha dato in passato. Su tutto il resto, cioè sugli insulti che mi vengono scaraventati addosso danneggiando la mia immagine professionale, a Vattimo, per ora, non ho niente da dire.

Aldo Varano



cara unità...

Una lettura straordinaria

Ottavio Olita

Caro Furio Colombo, quale straordinaria lettura del papa. Grazie.

Dico una sola parola

Marisa Maccagno, Genova

Gentile signor Colombo, ho sofferto in silenzio le vicissitudini del giornale ma oggi leggendo il suo editoriale "Il Papa muore" ho deciso di dire una parola anch'io: Grazie!

Il sollievo dopo la sofferenza

Calogero P.

Cara Unità, Ho avuto un momento di commozione mentre leggevo l'articolo di Furio Colombo. Non ho potuto evitarlo.

Ho riflettuto sul senso di tutto quello che sta succedendo e sono molto amareggiato. Amareggiato e arrabbiato perché non so più chi e dove sono, in quale terra vivo, se domani mi sveglierò e avrò la forza di andare avanti. L'unica cosa certa è che dopo tanta sofferenza l'unico sollievo al quale mirare è la morte.

La politica è un'altra cosa

Luca De Marco, Vittorio Veneto (TV)

Sono dispiaciuto che la decisione di interrompere la campagna elettorale in conseguenza delle gravi condizioni del Papa sia partita dal leader de L'Unione, anche se ne riconosco l'astuzia elettorale. Fare campagna elettorale non rappresenta né una attività illecita, né disdicevole, né scioccamente vacua e ilare: è una cosa serissima che ha a che fare niente meno con la democrazia e la partecipazione dei cittadini al governo delle istituzioni. Si fermi pure il mondo dello spettacolo, o dello sport, ma la politica è un'altra cosa. Berlusconi e i suoi non lo sanno e non lo praticano. Ma non dovremmo essere noi a ridare dignità alla politica, quella con la "P" maiuscola, quella non asservita né all'economia né alla religione né allo spettacolo ma al servizio dei cittadini e della nostra Repubblica?

Il posto auto per gli invalidi

Marco Compagnoni - Reggio nell'Emilia

Mi chiamo Marco Compagnoni e sono titolare di permesso invalidi per limitata capacità di deambulazione, regolarmente rilasciato dal Comune di Reggio nell'Emilia, ove risiedo; lavoro per una nota banca emiliana e la mia occupazione consiste nel sostituire i colleghi assenti nelle varie filiali presenti in tutto il Nord Italia. Con la presente vorrei raccontare quello che mi è accaduto a Codogno (Lo) il 22 marzo u.s.: mi hanno multato per non aver pagato la sosta in un posteggio contrassegnato con le strisce blu. Mi capita spesso di non trovare il parcheggio riservato agli invalidi nelle immediate vicinanze della filiale, e normalmente sono solito parcheggiare in zona "disco" (anche a pagamento) senza preoccuparmi di pagare la sosta. Questo perché, chiedendo ai Vigili Urbani dei paesi/città che sono solito frequentare, mi è sempre stato risposto che mi era possibile farlo...

Nella giornata in questione, giorno di mercato, al mio arrivo i tre posti invalidi presenti nel raggio di 200 mt erano occupati (uno dei quali da un furgone che non aveva esposto il contrassegno) e, per non creare difficoltà alla circolazione parcheggiando in divieto (mio diritto) ho pensato bene di utilizzare

un posto delimitato dalle strisce blu pensando all'art. 188 comma 3 del C.d.s. "I veicoli al servizio di persone invalide autorizzate non sono tenuti all'obbligo del rispetto dei limiti di tempo se lasciati in sosta nelle aree di parcheggio a tempo determinato..."

Ho pensato: se non sono tenuto a rispettare i limiti di tempo non dovrò neanche pagare visto che la sosta si paga a seconda del tempo che uno rimane parcheggiato!!!

Uscendo dal lavoro mi sono trovato una bella contravvenzione sul parabrezza. Ho pensato di telefonare al comando di Polizia Municipale, dove mi hanno risposto che il Comune di Codogno ha deciso di far pagare la sosta anche agli invalidi autorizzati. Nei giorni seguenti mi sono informato ed ho potuto appurare che non esiste chiarezza sulle norme che regolano le possibilità alternative di parcheggio agli invalidi e mi sono chiesto: possibile che alcuni Comuni facciano pagare ed altri no? (il permesso ha validità nazionale). Se devo parcheggiare in un Comune che non è il mio, come faccio a sapere se devo pagare oppure no?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Perché l'Inghilterra ha dato ragione alla studentessa che vuole frequentare la scuola indossando la jilbab

Siamo sicuri che l'uguaglianza, per essere tale, debba essere anche, e necessariamente, uniformità?

Il velo arabo, Giulietta e Romeo

FERNANDO LIUZZI

Ai primi di marzo è giunta da Londra una notizia, relativa ai rapporti fra Europa e Islam, che, sui mezzi di informazione italiani, ha avuto una vita troppo breve. Credo sia utile tornarci sopra.

Shabina Begum, una studentessa di fede musulmana, si è vista riconoscere da un tribunale britannico il diritto ad andare a scuola indossando la jilbab, una lunga veste che lascia scoperti soltanto il volto e le mani. A Shabina, un'orfana sedicenne originaria del Bangladesh, era stato infatti vietato l'ingresso in un liceo di Luton, località sita a nord di Londra. La direzione della Denbigh High School, frequentata all'80% da allievi musulmani, aveva deciso di consentire alle studentesse di indossare lo shalwar kameez, un completo composto da tunica e pantaloni e corredato dallo hijab, il velo che copre i capelli. Compiuti i tredici anni, Shabina aveva però optato per un abito più severo sostenendo che la tunica, lasciando "in vista parte delle braccia", va bene per una bambina ma non è adatta a una donna. Da qui l'esclusione contro cui la ragazza era ricorsa in tribunale.

Nel giugno 2004, l'Alta Corte ha dato ragione al liceo affermando che era stato opportuno stabilire norme sul vestiario degli studenti "per proteggere la libertà di tutti". Shabina, però, ha proposto appello, affidandosi a un avvocato di grido, Cherie Booth, che, tra l'altro, è la moglie del primo ministro Blair. Il 2 marzo la Corte d'Appello ha dato ragione alla ricorrente. Constatando che, nel Regno Unito, non esiste una legge che vieti di indossare a scuola un abito legato a una tradizione religiosa, la Corte ha affermato che il liceo di Luton non può imporre le proprie scelte ai singoli studenti. Negando a Shabina il diritto a "manifestare la sua religione", le ha impedito di andare a scuola e, quindi, la ha privata del diritto a ricevere un'istruzione. Questo episodio riporta alla mente una notizia dei primi mesi del 2004. In Francia fu allora varata una legge, voluta dal Governo, che vieta nelle scuole pubbliche l'esibi-

zione ostentata di simboli religiosi a partire, appunto, dallo hijab, il cosiddetto "velo islamico". Questo provvedimento fu accolto in Italia, e anche a sinistra, con una certa simpatia. Più d'uno manifestò, privatamente o pubblicamente, il suo favore per una decisione in cui credeva di sentire l'eco di un certo spirito giacobino che, secondo una diffusa opinione, permeerebbe di sé le istituzioni d'Oltralpe. In altre parole, anche a sinistra c'è stato chi ha condiviso la supposta volontà di ribadire, con tale decisione, che la scuola pubblica costituisce uno spazio che, in quanto è pubblico, è aperto solo a persone prive di segni identificativi o iden-

titari. Ovvero, uno spazio in cui gli allievi e le allieve devono presentarsi in modo tale che nessuno possa percepire a quale classe sociale o a quale credo religioso appartengano e, insomma, da quale particolare origine provengano. In quel provvedimento avrebbe quindi trionfato una concezione dell'egualità che deriverebbe dallo spirito dell'89. Ma siamo sicuri che l'uguaglianza, per essere tale, debba essere anche, e necessariamente, uniformità?

Per istituire in modo compiuto un paragone tra l'«interventismo» legislativo di Chirac e il «non interventismo» di Blair, circa il rapporto tra osservanza religiosa e scuola

pubblica, occorrerebbe anche analizzare l'impatto che la diffusione delle tendenze e delle mode rigoriste tra i giovani musulmani produce sulle periferie francesi e britanniche. Ma quello che a me qui interessa è un ragionamento sui retaggi storici che stanno dietro a questi due approcci. Credo, infatti, che tale riflessione sia fondamentale per cogliere il senso della diversità, che oggi si ripropone in modo così netto, tra via francese e via inglese. Alle soglie della modernità, in Europa si pone in termini nuovi e drammatici il problema del rapporto fra religione e potere. Uno degli aspetti decisivi di questa problematica fu quello della presenza

di seguaci di fedi diverse in un unico territorio. Sulla scena europea, tale questione ebbe un ruolo centrale per un periodo che va dal 1492, con la cacciata dalla Spagna delle popolazioni non cristiane (ebrei e arabi musulmani), al 1688, con la definitiva ascesa al trono d'Inghilterra di un re non cattolico (Guglielmo d'Orange). In mezzo a queste due date stanno la Riforma protestante e le feroci guerre di religione che insanguinarono, a fasi alterne, il nostro continente.

Tagliando le cose con l'accetta, possiamo dire che, in Francia, il compromesso storico che fu trovato tra cattolici e protestanti con l'edit-

to di Nantes fu uno dei fondamentali e, insieme, dei materiali su cui e con cui fu costruito l'edificio dell'assolutismo. Nel senso che lo Stato (monarchico) si assunse la funzione di garante della convivenza dei suoi sudditi proprio nel momento in cui la corona, come mostrano plasticamente le torri del castello di Chambord, si poneva al di sopra della croce. Ovvero nel senso che il re di Francia si poneva, all'interno dei propri confini, non solo al di sopra della nobiltà (e quindi di ogni altra classe sociale), ma anche al di sopra della Chiesa cattolica (e quindi di ogni altra chiesa). In Inghilterra, invece, il quadro fu reso più mosso da tre elementi. In

primo luogo, sia pure attraverso persecuzioni e scontri sanguinosi, si affermò la presenza, a fianco della Chiesa cristiana prevalente, frutto della scissione anglicana, di una molteplicità di sette "non conformiste" e di tendenze eterodosse, alcune delle quali più intimamente religiose (quali i quakers), altre più esplicitamente politiche (quali i levelers). A ciò si aggiunge l'antica tendenza a limitare, attraverso il Parlamento, il potere del monarca e quella ad aggiustare via, via i risultati dell'attività legislativa attraverso il largo spazio concesso alle sentenze che fanno giurisprudenza.

Ebbene, io penso che l'analisi dei modi diversi in cui i conflitti inter-religiosi furono affrontati e superati in Francia e in Inghilterra ci aiuti a capire come oggi questi due paesi si atteggiino nei confronti delle crescenti minoranze islamiche. La tradizione inglese consegna al presente un pluralismo mobile e adattivo che, attraverso modificazioni successive, tende ad accettare il nuovo per quel che è. La tradizione francese, invece, le cui radici profonde traggono linfa più dal Seicento assolutista che dal Settecento illuminista, assegna allo Stato, e quindi al potere politico, il compito di produrre soluzioni valide in termini generali.

Per ridurre la presa che le organizzazioni islamiste hanno sui giovani musulmani delle periferie metropolitane, Chirac ha voluto un provvedimento che finisce per impedire a un giovane ebreo ortodosso, che porti sul capo la kippah, o a un giovane sikh, che porti il turbante, di mettere piede in una scuola statale. Con quali benefici sulla convivenza dei cittadini francesi del 2020 è difficile immaginare.

Blair, invece, si è limitato a prendere nota del fatto che una celebre avvocatessa, incidentalmente sua moglie, è riuscita a convincere un tribunale britannico che anche le più rigide fra le giovani seguaci dell'Islam hanno diritto ad apprendere dalla viva voce di un insegnante, pagato dallo Stato, la dolorosa storia, narrata da Shakespeare, "di Giulietta e del suo Romeo".

Berlusconi a Porta a Porta

Il Grande Comunicatore si è dunque rotto?

VITTORIO EMILIANI

Berlusconi che torna a tutti i costi da Vespa e fa fiasco (quasi come "Music Farm"). Finì che si mette a sorpresa il berretto della Cotral Lazio per fungere da traino a Storace. Son tutti segnali: 1) di nausea da tv da parte degli italiani; 2) di senso dello Stato sotto i tacchi da parte del vertice del centrodestra. Già pochi giorni fa, il presidente del Consiglio aveva trasformato nel regno della noia "Porta a porta", conquistandosi uno share appena superiore a Teo Mammucari. Giovedì sera però ha racimolato meno del 13 per cento, quota di ascolto desolante per uno che ha parlato ore e ore. Se non erro, un punto e mezzo in meno di Piero Fassino, la sera avanti. Il Grande Comunicatore si è dunque rotto? Per bulimia? Per eccesso di esposizione? Certo, qualcosa deve aver rotto.

Del resto, il meglio di sé Berlusconi l'aveva dato, la mattina, alla inaugurazione della nuova Fiera di Milano impazzendo contro la disinformazione comunista. Ma pure quella compiaciuta performance in punta di tacchi non ha reso granché, su Raidue. Comunque, lì ha potuto rivelarsi persona finissima facendo in pubblico i conti (sballati, secondo l'interessato) in tasca al valido progettista, l'architetto Massimiliano Fuksas, reo di aver disertato lo spottono



pre-elettorale. Aveva dato il meglio di sé, dicevo, con espressioni che nemmeno Scelba usava nel remoto 1948, punzecchiato dalle domande impertinenti di uno dei pochi giornalisti italiani, Mariella Venditti del Tg3, che ormai osino non fargli da tappetino (e in Rai oggi si rischia parecchio, chiedere a Massimo Fini o a Oliviero Beha). Da Bruno Vespa, a parte il conduttore che più ligio non poteva essere, i direttori invitati sembravano, per lo più, morti di sonno.

Certo, verso le 14,30, il nostro ministro degli Esteri, Fini, era stato divino ad apparire vicino all'unico nuovo bus del Cotral per sostenere l'«amico» Storace, riuscendo anche a lodare l'ottimo andamento di una azienda che - come ha osservato Piero Marrazzo sull'«Unità» - continua a perdere circa 25 milioni di euro l'anno. Ve lo immaginate l'inglese Straw o il tedesco Fischer che s'inventano una comparsata così? Il genio italico non si smentisce.

La sola cosa che non ho capito è perché, mentre il suo presidente sproloquiava di comunisti e comunismo ormai alle porte d'Italia, Paolo Bonaiuti, alle sue spalle, si sganasciasse letteralmente dalle risa. Un soprassalto dell'antico «amore» fiorentino? O che altro? Batti e ribatti (che noia), forse è vero che, alla lunga, il potere logora. O magari rompe. Chissà.

Diritti umani: può essere Bush a giudicare Cuba?

GIANNI MINÀ

Ho firmato l'appello contro la censura a Cuba, perché chi è responsabile di guerra e torture non ha titolo a chiedere condanne

L'appello che ho firmato insieme ad oltre 200 fra intellettuali, artisti e testimoni del tempo (diventati in breve oltre 2000), contro il rituale tentativo degli Stati Uniti di far censurare Cuba dalla Commissione Diritti Umani dell'Onu, nasce da un bisogno di coerenza e da un interrogativo logico, etico. Può il governo di Washington, che con le sue truppe d'occupazione in Iraq ha violato tutti i codici di comportamento e di rispetto umano verso quelli che considera i suoi nemici in quella nazione (anche quando non c'entrano nulla), ergersi a giudice dei diritti umani? O chiedere di condannare un paese discusso come Cuba, ma dove non si sono mai verificate le sparizioni, le torture, le esecuzioni extragiudiziali perpetrate dai comandanti e dai soldati Usa nell'infame guerra in corso nella terra che fu della civiltà babilonese? Può farlo una nazione responsabile degli indecenti abusi di Abu Ghraib, della morte di più di 100 prigionieri sotto interrogatorio o mentre erano illegalmente detenuti dalle proprie truppe? E ha ancora credibilità morale, in questo campo, un governo che ha deciso di tenere come polli nelle stie, alla base di Guantanamo (un luogo dove non è in vigore la legge di nessun paese) centinaia di esseri umani ai quali non è stato riconosciuto nemmeno lo status reietto di nemici, ma quello di anonimi combattenti senza patria, senza diritti, per mesi angariati e alla fine, magari, liberati senza spiegazione o scuse? Gli Stati Uniti d'America, la cui cultura liberal ha nutrito le speranze e i sogni di molti di noi non più giovani, non hanno in questo momento l'autorità morale, come ha scritto Eduardo Galeano e confermato i rapporti dell'Onu, di Amnesty International e di Human Right Watch, per permettersi di usare l'argomento come una clava sulla testa di Cuba.

È per questo che mi ha lasciato perplesso l'apertura di credito sui diritti umani accordata recentemente al governo Bush da Piero Fassino, proprio poche settimane dopo il rilascio da parte dei suoi sequestratori di Giuliana Sgrena, rilascio pagato assurdamente con la morte del suo liberatore, Nicola Calipari, per una «deprecabile sventagliata di fuoco amico». Avrei sperato, infatti, in una maggiore accortezza da parte del segretario Ds, visto che, appena alla fine di gennaio, Eason Jordan, per 23 anni executive della Cnn (il più prestigioso network di informazione del mondo), aveva dovuto lasciare l'azienda che aveva fatto grande per una rivelazione che gli era scappata dalla bocca durante uno dei panel ristretti del summit di Davos, il forum economico dei Paesi ricchi: «Le truppe in Iraq non vanno tanto per il sottile. Sono a conoscenza dei casi di 12 giornalisti uccisi deliberatamen-

te dai soldati americani proprio in quanto reporter». Jordan, per coerenza, non aveva ritrattato e aveva preferito andarsene. Ma qualcuno negli Stati Uniti, per etica, ha ricostruito l'identità di ognuno di questi cronisti uccisi dal "fuoco amico". Purtroppo però, per molti, quando una violenza viene commessa dagli Usa sembra perdere la sua gravità. Per anni, per esempio, abbiamo assistito al miserando «mercato dei diritti umani», come lo ha definito Rigoberta Menchú, Nobel per la Pace, nel quale il governo di Washington magari teneva, come due anni fa, sotto ricatto l'imbelle ex presidente dell'Uruguay, Battle, che non avrebbe ricevuto un aiuto economico, del quale il suo Paese aveva disperato bisogno, se non avesse presentato la risoluzione contro la Revolución que voleva Bush jr. Per sostenerlo gli offrirono come partner in questa operazione spericolata il Guatemala. Una scelta azzardata perché, in quel momento, il paese centroamericano aveva come

presidente del parlamento il generale Efraim Rios Montt, responsabile, negli anni '80 e fino agli inizi degli anni '90, con altri due colleghi, Lucas García e Mejías Victores, del genocidio perpetrato in quel disgraziato paese contro le popolazioni maya, un genocidio, mai condannato dall'Europa o dall'Onu, che produsse 30 mila desaparecidos, 627 massacri accertati e oltre 2000 cimiteri clandestini.

Eppure l'Europa che, ogni anno, da tredici anni insieme ad altri 150 paesi, vota ipocritamente il suo rifiuto dell'immorale e quarantennale embargo economico all'isola (approvato solo da Stati Uniti, Israele, Micronesia e Isole Marshall), si dimentica sempre, cinque mesi dopo, delle ragioni che le hanno fatto condannare l'assedio a Cuba. E vota la censura al governo dell'Avana per non dispiacere gli Stati Uniti.

Due anni fa, in quindici giorni, si verificarono nell'isola i dirottamenti di tre aerei passeggeri e del ferry boat della baia

dell'Avana, certamente non opera di dissidenti o presunti tali, ma risultato di una strategia di destabilizzazione messa in opera (come ha confermato pubblicamente lo stesso George W. Bush), dal Dipartimento di Stato Usa con uno stanziamento di 53 milioni di dollari l'anno per favorire un cambio politico "rapido e drastico" a Cuba. L'Europa in quell'occasione stigmatizzò legittimamente la reazione brutale del governo dell'Avana, che aveva rotto quell'assedio fra l'altro condannando a morte tre degli 11 sequestratori (coltelli alla gola dei turisti) del ferry boat, ma si dimenticò di censurare anche l'attitudine e l'operato degli Stati Uniti che facevano strame di ogni diritto di autodeterminazione di un popolo.

È questa doppia morale che risulta inaccettabile ai firmatari del documento pensato da un gruppo di intellettuali spagnoli, dopo un attacco dello scrittore peruviano Vargas Llosa, comunista pentito, al governo di Zapatero che aveva convinto l'Unione Europea a interrompere le sanzioni anche culturali a Cuba, decise due anni fa, perché chiaramente inutili oltre che imbarazzanti, considerata la situazione dei diritti umani negli altri paesi dell'America latina e le ultime imprese degli Stati Uniti in Iraq.

Premi Nobel per la Pace come Adolfo Pérez Esquivel e Rigoberta Menchú, ma anche scrittori non meno prestigiosi di Vargas Llosa, come i Premi Nobel José Saramago, Nadine Gordimer e Dario Fo, o Sepúlveda, Roa Bastos o Eduardo Galeano hanno ritenuto un'ipocrisia inaccettabile la rituale richiesta che gli Stati Uniti patrocino di ulteriori censure Onu nei riguardi di Cuba, quando proprio sull'amministrazione nordamericana grava, da tre anni, l'ombra di 3000 cittadini desaparecidos nel loro Paese per le leggi antiterrorismo volute da Bush jr. dopo l'11 settembre. Sono cittadini di cui le famiglie non sanno più nulla, che nessun avvocato ha potuto difendere e dei quali proprio il presidente ha detto «Molti di loro ora non ci possono più nuocere». Cosa ha voluto dire? Che sono stati uccisi senza processo?

Di questa storia, pervicacemente elusa dai grandi mezzi di informazione, chi ha firmato il manifesto su Cuba vorrebbe sapere di più, specie considerando che molti di questi esseri umani sarebbero stati trasferiti nelle mani di servizi segreti di paesi alleati come l'Arabia Saudita o il Pakistan del "dittatore democratico" Musharraf, dove l'esistenza delle persone sparisce senza traccia.

Non è solo per le conquiste sociali nel campo dell'educazione, della sanità, della cultura, dello sport, che sono anch'esse diritti umani sempre ignorati nel resto dell'America latina, che abbiamo firmato il manifesto di attenzione sui destini di Cuba, ma per un'elementare ragione di onestà intellettuale e di giustizia.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 52038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
La tiratura de l'Unità del 2 aprile è stata di 146.328 copie	

ELEZIONI REGIONALI 3-4 APRILE 2005

IN
ABRUZZO
CALABRIA
CAMPANIA
PIEMONTE
PUGLIA
SI VOTA COSÌ

Tracciando la croce sul simbolo si vota automaticamente anche il candidato presidente della Regione



IN
BASILICATA
EMILIA
ROMAGNA
LAZIO
LIGURIA
LOMBARDIA
MARCHE
TOSCANA
UMBRIA
VENETO
SI VOTA COSÌ

Tracciando la croce sul simbolo si vota automaticamente anche il candidato presidente della Regione



Per informazioni: tel. 848.58.58.00
Sabato 2 aprile dalle ore 10 alle 19 - Domenica 3 e Lunedì 4 aprile dalle 8 alle 19

www.dsonline.it

GENOVA

AMBROSIANO
via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Manuale d'amore**
15:00-17:15-21:00 (E 5,50; rid. 4,50)

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **La febbre**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA B **La vita è un miracolo**
375 posti 15:30-18:30-21:30 (E 6,71; rid. 5,16)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **In Good Company**
150 posti 15:30-17:50-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)
SALA 2 **Il mercante di Venezia**
350 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Un bacio appassionato**
21:00 (E 3,00)

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Che pasticcio, Bridget Jones!
21:15 (E 5,50; rid. 4,50)

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991
SALA 1 **La febbre**
122 posti 10:30-15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)
SALA 2 **Robots**
122 posti 10:30-14:15-16:20-18:25 (E 7,20; rid. 5,50)
In Good Company
20:30-22:50 (E 7,20; rid. 5,50)
Suspect Zero
113 posti 10:30-14:30-19:30 (E 7,20; rid. 5,50)
Manuale d'amore
16:45-21:45 (E 7,20; rid. 5,50)
Winnie The Pooh e gli elefanti
454 posti 10:30-15:00-16:40-18:20 (E 7,20; rid. 5,50)
Cursed - Il malefico
20:10-22:25 (E 7,20; rid. 5,50)
Striscia, una zebra alla riscossa
113 posti 10:30-15:20-17:35 (E 7,20; rid. 5,50)
La Morte Sospesa - Touching the Void
20:00-22:20 (E 7,20; rid. 5,50)
Manuale d'amore
251 posti 10:30-15:30-17:55-20:20-22:45 (E 7,20; rid. 5,50)
Hitch - Lui si che capisce le donne
282 posti 10:30-15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,20; rid. 5,50)
The Eye 2
178 posti 10:30-15:15-17:45-20:15-22:45 (E 7,20; rid. 5,50)
The Mask 2
113 posti 10:30-15:40-18:00-20:20-22:40 (E 7,20; rid. 5,50)
Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati
113 posti 10:30-15:40-18:00-20:20-22:40 (E 7,20; rid. 5,50)

CITY
Tel. 0108690073
Neverland - Un sogno per la vita
15:30
Un tocco di zenzero
17:50-20:20-22:30

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Un bacio appassionato**
18:30-21:15 (E 5,20; rid. 3,60)
Shrek 2
14:30-16:15 (E 5,20; rid. 3,60)

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
SALA 1 **Tickets**
400 posti 16:00-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 3,60)
SALA 2 **La terza stella**
120 posti 16:00-18:00-20:30-22:30 (E 6,20; rid. 3,60)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **Million Dollar Baby**
21:00 (E 5,50; rid. 4,00)
Il giro del mondo in 80 giorni
15:00-17:00 (E 5,50; rid. 4,00)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati**
eventi 16:15-18:15-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)

INSTABILE
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Hostage
20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,50)
Shark Tale
16:30-18:30 (E 6,50; rid. 5,50)

LUMIERE
via Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Heimat 3 - Episodio 2**
17:15-18:15-21:15

NICKELODEON
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **The Aviator**
17:00-21:15 (E 5,16)

IL FILM: Hotel Rwanda
L'impegno dello Schindler africano davanti al genocidio del Rwanda

Impossibile non emozionarsi. Impossibile rimanere impassibili davanti a *Hotel Rwanda* di Terry George, cronaca di un atto di eroismo a fronte di una delle più atroci tragedie dell'umanità: il genocidio di più di un milione di tutsi massacrati con il machete dalla milizia hutu in pochi mesi. È la storia di Paul Rusesabagina, definito come lo Schindler africano e interpretato con grande passione dall'americano Don Cheadle: direttore d'albergo che apre i cancelli del suo 5 stelle a profughi e rifugiati, salvandone più di mille, senza mai impugnare un'arma. Agghiacciante, terrificante, questo film-verità, proprio perché "verità", è capace di stringere allo stomaco dello spettatore con violenza. Assolutamente da vedere.



In good company *commedia*
Di Paul Weitz con Dennis Quaid, Tooper Grace, Scarlett Johansson

Carriera e sentimenti si "sfidano" in una commedia scritta e diretta dall'autore di *About a boy* e *American Pie*. Questo *In good company* ci fa sorridere raccontando lo scontro di un manager di mezza età che si vede di un colpo superato (e comandato) da un ragazzo che ha invece l'età della figlia, e che di questa si è pure innamorato. Fra gag leggere e una qualche riflessione sull'arrivismo della nuova classe dirigente, un film discreto che mostra qualità di originale e che soprattutto tiene un buon ritmo.

Il resto di niente *storico*
Di Antonietta De Lillo con Maria De Medeiros

Bella la ricostruzione in costume della rivoluzione napoletana del 1799. Come è pregevole la figura di Eleonora Pimentel Fonseca, interpretata dall'attrice portoghese che ricordiamo fidanzata a Bruce Willis in *Pulp Fiction*, intensa e convincente - e brava nel recitare in italiano - nel donarci la figura di una donna forte e coraggiosa, che affronta il suo tempo con una mentalità moderna. Un film "parlato", a dimensione teatrale, meritevole, storicamente valido, che mette in luce una regista italiana di valore.

Robots *cartoon*
Di Carlos Saldanha e Chris Wedge

Ogni molecola di vita, una vite. Se si vuole trovare un pregio su tutti in questo film d'animazione diretto da gli stessi autori de *L'era glaciale*, questo è certamente la capacità di "rendere la vita" sotto forma di viti e bulloni, e non solo nel senso esistenziale del termine, ma quasi addirittura in quello biologico. I robot in questione faranno ridere e appassionare i bambini, forse piaceranno un po' anche agli adulti, grazie all'accurata ricostruzione di una società intensamente umana-non umana, in tutte le sue dimensioni.

a cura di Edoardo Semmola

NUOVO CINEMA PALMARO
via Prà, 164 Tel. 0106121762
100 posti **Una lunga domenica di passioni**
18:00-21:00 (E 5,5; rid. 4,5)
Shark Tale
16:00 (E 5,5; rid. 4,5)

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Sala **Robots**
280 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)
Sala **Million Dollar Baby**
200 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Manuale d'amore**
16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

RITZ
piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **Cuore sacro**
15:30-17:45-20:15-22:30 (E 6,71; rid. 5,16)

SAN GIOVANNI BATTISTA
Via D. Oliva - Località Sestini Ponente, 5 Tel. 0106506940
Hitch - Lui si che capisce le donne
17:20-20:20 (E 5,50; rid. 3,50)
Robots
15:30 (E 5,50; rid. 3,50)

SAN SIRO
via Pietrana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564
148 posti **Million Dollar Baby**
16:30-19:30-21:30 (E 5,50; rid. 4,50)
Shark Tale
15:00 (E 5,50; rid. 4,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105632054
SALA 1 **Sideways**
250 posti 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)
SALA 2 **Non desiderare la donna d'altri**
15:30-17:50-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 1991232321
SALA 8 RANSTAD **Manuale d'amore**
499 posti 15:10-17:40-20:10-22:40 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 1 **Suspect Zero**
143 posti 14:15-16:20-18:25-20:30-22:35 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 2 **La febbre**
216 posti 14:10-16:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 3 **Manuale d'amore**
143 posti 14:40-22:15 (E 7,00; rid. 5,50)
Nascosto nel buio
17:45-20:00 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 4 **In Good Company**
22:20 (E 7,00; rid. 5,50)
Cose da pazzi
20:00 (E 7,00; rid. 5,50)
Shark Tale
14:05-16:05-18:05 (E 7,00; rid. 5,50)
Striscia, una zebra alla riscossa
15:30-17:45 (E 7,00; rid. 5,50)
Cursed - Il malefico
20:10-22:25 (E 7,00; rid. 5,50)
The Mask 2
216 posti 14:20-16:20-18:20-20:20-22:20 (E 7,00; rid. 5,50)
La terza stella
216 posti 14:00-16:10-18:20-20:30-22:40 (E 7,00; rid. 5,50)
Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati
216 posti 14:10-16:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,50)
SALA 10 **Winnie The Pooh e gli elefanti**
216 posti 14:00-15:45 (E 7,00; rid. 5,50)
Million Dollar Baby
17:30-20:10-22:50 (E 7,00; rid. 5,50)
Hitch - Lui si che capisce le donne
320 posti 14:45-17:15-20:15-22:45 (E 7,00; rid. 5,50)
The Eye 2
320 posti 14:50-16:50-18:50-20:50-22:50 (E 7,00; rid. 5,50)
Robots
216 posti 14:00-16:10-18:20-20:30-22:40 (E 7,00; rid. 5,50)

SALA 11 **Manuale d'amore**
300 posti 16:15-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 2 **The Eye 2**
200 posti 16:00-18:00-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 3 **The Mask 2**
150 posti 16:00-18:05-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **Robots**
16:10-18:00 (E 6,50; rid. 4,50)

SALA 14 **The Jacket**
143 posti 14:10-16:20-18:30-20:40-22:50 (E 7,00; rid. 5,50)

UNIVERSALE
via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461
SALA 1 **The Jacket**
300 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 6,20; rid. 3,62)
SALA 2 **Hitch - Lui si che capisce le donne**
525 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,20; rid. 3,62)
SALA 3 **The Mask 2**
600 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 3,62)

PROVINCIA DI GENOVA
BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Shark Tale
21:00 (E 5,50; rid. 4,50)

BOGLIASCIO
PARADISO
piazza Giacomo Leopardi, 1 Tel. 0103474251
The Aviator
15:15-18:15-21:30 (E 5,50; rid. 4,50)

CAMOGLI
SAN GIUSEPPE
via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
204 posti **Shark Tale**
16:00 (E 5,20; rid. 3,70)

CAMPOMORONE
AMBRA
via P. Spinola, 9 Tel. 010780966
263 posti **Il giro del mondo in 80 giorni**
15:30-17:30 (E 5,50; rid. 4,00)
Cuore sacro
21:15 (E 5,50; rid. 4,00)

CASSELLA
PARROCCHIALE CASSELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130
220 posti **Cuore sacro**
21:15 (E 4,50; rid. 3,00)

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
998 posti **Robots**
16:30-18:30 (E 6,50; rid. 5,00)
Nascosto nel buio
20:30-22:30 (E 6,50; rid. 5,00)

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
224 posti **Manuale d'amore**
15:30-17:45-20:15-22:30 (E 5,50; rid. 4,50)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
via Postumia, 59 Tel. 3389738721
La terza stella
21:00 (E 6; rid. 5)

MASONE
O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Cuore sacro**
17:00-21:00 (E 5,50; rid. 3,50)

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951
SALA 1 **Manuale d'amore**
300 posti 16:15-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 2 **The Eye 2**
200 posti 16:00-18:00-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)
SALA 3 **The Mask 2**
150 posti 16:00-18:05-20:20-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)

LA SPEZIA
CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Tickets
15:15-17:45-20:15-22:30 (E 6,70; rid. 4,60)

In Good Company
20:10-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202
157 posti **Shark Tale**
14:45-16:30-21:00 (E 5; rid. 4)
Riposo

ROSSIGNIONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400
155 posti **Million Dollar Baby**
21:00 (E 5,50; rid. 3,50)
La profezia delle ranocchie
16:00 (E 5,50; rid. 3,50)

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
500 posti **La febbre**
16:00-18:05-20:10-22:20 (E 6,50; rid. 4,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505
628 posti **Million Dollar Baby**
16:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)

IMPERIA
CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871
In Good Company
15:30-18:00-20:15-22:40 (E 6,50; rid. 5,00)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620
500 posti **Hostage**
15:30-17:15-19:00-20:40-22:40 (E 6,50; rid. 4,00)

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745
330 posti **Winnie The Pooh e gli elefanti**
15:30-17:00-18:30 (E 6,50; rid. 4,00)
Manuale d'amore
20:30-22:40 (E 6,50; rid. 4,00)

PROVINCIA DI IMPERIA
SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **The Eye 2**
15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
864 posti **Manuale d'amore**
15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
400 posti **La febbre**
15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
ROOF 1 **The Mask 2**
350 posti 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
ROOF 2 **Hitch - Lui si che capisce le donne**
135 posti 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
ROOF 3 **Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati**
eventi 15:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822
160 posti **Striscia, una zebra alla riscossa**
15:30-17:10-18:50 (E 7,00; rid. 4,00)
The Jacket
20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
95 posti **Manuale d'amore**
20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,00)
Robots
15:30-17:10 (E 7,00; rid. 4,00)

LA SPEZIA
CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Tickets
15:15-17:45-20:15-22:30 (E 6,70; rid. 4,60)

GARIBALDI
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661
250 posti **L'uomo che amava le donne**
20:00-22:00 (E 6,20; rid. 4,13)

IL NUOVO
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
250 posti **Un tocco di zenzero**
15:30-17:45-20:15-22:15 (E 6,50; rid. 4,50)

MEGACINE
Tel. 199404405
Sala 1 **Manuale d'amore**
10:30-16:00-18:00-20:20-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)
Sala 2 **Striscia, una zebra alla riscossa**
10:30-15:00-16:50-18:40 (E 7,50; rid. 5,50)
Hostage
20:20-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 3 **La febbre**
10:20-15:20-17:30-20:20-22:20 (E 7,50; rid. 5,50)
Sala 4 **The Eye 2**
10:20-15:30-17:30-20:20-22:20 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 5 **Hitch - Lui si che capisce le donne**
10:20-15:20-17:40-20:10-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)
Sala 6 **The Mask 2**
10:20-15:00-16:50-18:40-20:15-22:15 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 7 **Robots**
10:30-15:00-16:50 (E 7,50; rid. 5,50)
Suspect Zero
18:40-20:20-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)
Winnie The Pooh e gli elefanti
10:30-15:00 (E 7,50; rid. 5,50)
Shark Tale
16:50 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 8 **Cursed - Il malefico**
18:40-20:30-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)
Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati
10:30-15:30-17:30-20:30-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)

Sala 9 **The Jacket**
15:30-22:30 (E 7,50; rid. 5,50)
In Good Company
17:30-20:30 (E 7,50; rid. 5,50)
Shark Tale
10:30 (E 7,50; rid. 5,50)

SALA 10 **The Mask 2**
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
Striscia, una zebra alla riscossa
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
Million Dollar Baby
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)

SALA 3 **Sideways**
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)
Robots
20:00-22:15 (E 6,20; rid. 4,13)

PROVINCIA DI LA SPEZIA
LERICI
ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187965761
308 posti **Hitch - Lui si che capisce le donne**
19

TORINO

ADUA corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011866521	
SALA 100 Hitch - Lui si che capisce le donne 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
SALA 200 Nascosto nel buio 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
SALA 400 Robots 16:00-18:10 (E 6,50; rid. 4,50) Un tocco di zenzero 20:20-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
AGNELLI via Sarpi, 111 Tel. 0113161429 374 posti	
ALFIERI piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Allieri Riposo	
Solferino 1 Una lunga domenica di passioni 120 posti 15:15-17:40-20:00-22:15 (E 7,00; rid. 5,00)	
Solferino 2 La terza stella 130 posti 16:00-18:05-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
AMBROSIO MULTISALA corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1 The Jacket 472 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,75)	
SALA 2 Kinsey 208 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75)	
SALA 3 Hitch - Lui si che capisce le donne 154 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75)	
ARLECCHINO corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1 Manuale d'amore 437 posti 15:00-17:50-20:10-22:00 (E 6,70; rid. 4,50)	
SALA 2 Hitch - Lui si che capisce le donne 219 posti 15:00-17:50-20:10-22:00 (E 6,70; rid. 4,50)	
CAPITOL via Cernaia, 14 Tel. 011540605 488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA Via Massaia, 104 Tel. 011257881	Riposo
CENTRALE via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110 240 posti	Il resto di niente 16:15-18:20-20:25-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
CHARLIE CHAPLIN via Giuseppe Garibaldi, 32E Tel. 0114360723	
SALA 1 Riposo	
SALA 2 Riposo	
CINEMA TEATRO BARETTI via Baretti, 4 Tel. 0118125128 112 posti	Neverland - Un sogno per la vita 18:00-20:00 (E 4,20; rid. 3,10)
CINEPLEX MASSAUA piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1 Striscia, una zebra alla riscossa 117 posti 10:30-15:30-17:45 (E 7,00; rid. 4,50) Hitch - Lui si che capisce le donne 20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA 2 The Eye 2 117 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA 3 Cursed - Il maleficio 127 posti 20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50) Winnie The Pooh e gli efelanti 15:00-16:45-18:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA 4 Robots 127 posti 14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA 5 Manuale d'amore 227 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 3,50)	
DORIA via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422 448 posti	The Eye 2 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
DUE GIARDINI via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA Robots 295 posti 15:00 (E 7,00; rid. 4,50) Mare dentro 17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA OMBREROSSE Il mercante di Venezia 149 posti 15:10-17:40-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
ELISEO via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
BLU 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	La Morte Sospesa - Touching the Void 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
GRANDE 450 posti 14:55-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	Million Dollar Baby
ROSSO 220 posti 15:20-17:40-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	La febbre
EMPIRE piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642 244 posti	Hotel Rwanda 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,70; rid. 5,20)
ERBA MULTISALA corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
SALA 1 Il mercante di Venezia 120 posti 15:10-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)	
SALA 2 Riposo 360 posti	

ESEDRA via Bagetti, 30 Tel. 0114337474 221 posti	Riposo
FIAMMA corso Trapani, 57 Tel. 0113852057 1284 posti	Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
Sala Chico In Good Company 15:50-18:10-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
Sala Groucho Robots 15:30-17:30 (E 7,00; rid. 4,50) Ma quando arrivano le ragazze? 20:20-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
Sala Harpo La schivata - L'esquive 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
GIOIELLO via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768 500 posti	Riposo
GREENWICH VILLAGE Via Po, 30 Tel. 0118173323	
SALA 1 La febbre 15:10-17:30-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA 2 Cuore sacro 15:15-17:40-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
SALA 3 Robots 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)	
IDEAL CITYPLEX corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1 Manuale d'amore 754 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 2 The Eye 2 237 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 3 eventi 141 posti 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 4 Robots 141 posti 15:00-16:50-18:40 (E 7,00; rid. 5,00) Suspect Zero 20:30-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 5 Shark Tale 132 posti 15:00-16:50-18:40 (E 7,00; rid. 5,00) Hostage 20:25-22:35 (E 7,00; rid. 5,00)	
KING via Po, 21 Tel. 0118125996 180 posti	Riposo
KONG via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614 107 posti	Riposo
LUX galleria San Federico, 33 Tel. 011541283 1336 posti	Robots 15:30-17:45-20:15-22:30 (E 7,00; rid. 4,50)
MASSIMO MULTISALA via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1 Tickets 480 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
Sala 2 Heimat 3 - Episodio 3 149 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
Sala 3 Ninotchka (V.O.) (Sottotitoli) 149 posti 20:30 (E 5,00; rid. 3,50) Vogliamo vivere (V.O.) (Sottotitoli) 16:30 (E 5,00; rid. 3,50) La vedova allegra (V.O.) (Sottotitoli) 22:30 (E 5,00; rid. 3,50) Scrivimi fermo posta (V.O.) (Sottotitoli) 18:30 (E 5,00; rid. 3,50)	
MEDUSA MULTISALA via Livorno, 54 Tel. 0114811221	
SALA 1 Manuale d'amore 262 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 2 Hitch - Lui si che capisce le donne 201 posti 14:45-17:15-19:45-22:20 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 3 La febbre 124 posti 14:40-17:10-19:40-22:10 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 4 Striscia, una zebra alla riscossa 132 posti 16:05 (E 7,00; rid. 5,00) La terza stella 18:10-20:25-22:40 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 5 The Eye 2 160 posti 15:55-18:15-20:30-22:45 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 6 The Mask 2 160 posti 15:50-18:00-20:15-22:25 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 7 Hostage 132 posti 15:05-17:35-20:05-22:35 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 8 Robots 124 posti 16:00-18:05-20:10-22:15 (E 7,00; rid. 5,00)	
MONTEROSA via Brandizzo, 65 Tel. 011284028 444 posti	Ora e per sempre 21:00 (E 4,50; rid. 3,50)
NAZIONALE via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173	
SALA 1 La vita è un miracolo 15:10-17:30-20:00-22:00 (E 6,50)	
SALA 2 Un tocco di zenzero 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	

NUOVO corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205	
NUOVO Riposo	
SALA VALENTINO 1 Hostage 300 posti 15:00-17:30-20:00 (E 6,70; rid. 5,00)	
SALA VALENTINO 2 Cose da pazzi 300 posti 15:45-18:00-20:15 (E 6,70; rid. 5,00)	
OLIMPIA MULTISALA via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448	
SALA 1 The Mask 2 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
SALA 2 Hostage 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00; rid. 5,00)	
PATHÉ LINGOTTO via Nizza, 230 Tel. 0116677856	
SALA 1 Manuale d'amore 141 posti 15:05-17:35-20:10-22:40 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 2 Hitch - Lui si che capisce le donne 141 posti 15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 3 La febbre 137 posti 15:05-17:35-20:05-22:35 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 4 The Eye 2 140 posti 15:45-18:05-20:25-22:40 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 5 eventi 280 posti 15:05-17:30-20:00-22:30 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 6 Suspect Zero 702 posti 15:45-17:55-20:15 (E 7,50; rid. 6,00) Constantine 22:35 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 7 The Mask 2 280 posti 15:50-18:00-20:10-22:20 (E 7,30; rid. 6,00)	
SALA 8 Winnie The Pooh e gli efelanti 141 posti 15:00-16:50-18:40 (E 7,50; rid. 6,00) Cursed - Il maleficio 20:30-22:45 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 9 The Jacket 137 posti 15:20-17:40-20:00-22:20 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 10 Hostage 20:05-22:30 (E 7,50; rid. 6,00) Striscia, una zebra alla riscossa 15:15-17:40 (E 7,50; rid. 6,00)	
SALA 11 Robots 15:45-17:55-20:10 (E 7,50; rid. 6,00) Million Dollar Baby 22:10 (E 7,50; rid. 6,00)	
PICCOLO VALDOCCO via Salerno, 12 Tel. 0115224279 360 posti	La foresta dei pugnali volanti 15:30-17:30 (E 3,65; rid. 2,50)
REPOSI MULTISALA via XX Settembre, 15 Tel. 011531400	
SALA 1 Million Dollar Baby 640 posti 14:45-17:15-20:00-22:35 (E 6,20; rid. 4,10)	
SALA 2 La febbre 430 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)	
SALA 3 Manuale d'amore 430 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)	
SALA 4 Cose da pazzi 149 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)	
SALA 5 eventi 100 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,20; rid. 4,10)	
ROMANO piazza Castello, 9 Tel. 0115620145	
SALA 1 Sideways 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
SALA 2 Non desiderare la donna d'altri 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
SALA 3 In Good Company 15:45-17:55-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	
STUDIO RITZ via Acqui, 2 Tel. 0118190150 287 posti	Million Dollar Baby 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
VITTORIA via Roma, 356 Tel. 0115621789 1054 posti	Riposo
PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	
CORSO 364 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)	Million Dollar Baby
BARDONECCHIA	
SABRINA via Medal, 71 Tel. 012299633 359 posti	Million Dollar Baby 21:15 Striscia, una zebra alla riscossa 18:00
BEINASCIO	
BERTOLINO via Bertolino, 9 Tel. 0113490270 302 posti	Shark Tale 16:30-21:00 (E 4,50; rid. 3,50)

WARNER VILLAGE LE FORNACI Tel. 01136111	
Sala Mazda 544 posti 14:30-17:00-19:30-22:00 (E 7,20; rid. 5,10)	Manuale d'amore
sala 1 411 posti 18:10-20:20-22:30 (E 7,20; rid. 5,10) Striscia, una zebra alla riscossa 13:40-16:00 (E 7,20; rid. 5,10)	The Jacket
sala 2 411 posti 17:20-19:50-22:20 (E 7,20; rid. 5,10)	Hitch - Lui si che capisce le donne
sala 3 307 posti 13:45-16:00-18:15-20:25-22:40 (E 7,20; rid. 5,10)	The Eye 2
sala 4 144 posti 15:00-16:55-19:00-21:00-22:50 (E 7,20; rid. 5,10)	Robots
sala 5 144 posti 15:15-20:00 (E 7,20; rid. 5,10)	La terza stella
sala 7 246 posti 14:10-17:10-19:10-22:10 (E 7,20; rid. 5,10)	Hostage 17:30-22:25 (E 7,20; rid. 5,10)
sala 8 124 posti 17:05-19:25-21:50 (E 7,20; rid. 5,10)	La febbre
sala 9 124 posti 16:30-20:50 (E 7,20; rid. 5,10)	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati
	Suspect Zero 18:40-23:00 (E 7,20; rid. 5,10)
	Cursed - Il maleficio 18:40-23:00 (E 7,20; rid. 5,10)
BORGARO TORINESE	
ITALIA via Italia, 45 Tel. 0114703576 204 posti	Manuale d'amore 16:30-18:30-21:00 (E 6,20; rid. 4,65)
BUSSOLENO	
NARCISO C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249 480 posti	Hostage 17:00-21:00 (E 6,00; rid. 4,50)
CARMAGNOLA	
MARGHERITA via Donizetti, 23 Tel. 0119716525 378 posti	La terza stella 15:00-17:00-19:00-21:30 (E 6,00; rid. 5,00)
CESANA TORINESE	
SANSICARIO frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564 Riposo	
CHIERI	
SPLENDOR Via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601 300 posti	Manuale d'amore 16:30-18:45-21:15 (E 6,50; rid. 4,50)
UNIVERSAL piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867 207 posti	Million Dollar Baby 17:30-20:00-22:30 Robots 15:45
CHIVASSO	
MODERNO via Roma, 6 Tel. 0119109737 314 posti	Million Dollar Baby 20:15-22:15 (E 6,00; rid. 4,00) Robots 14:00-16:00-18:00 (E 6,00; rid. 4,00)
POLITEAMA piazza Castello, 9 Tel. 0119101433 379 posti	Manuale d'amore 20:00-22:05 (E 6,00; rid. 4,00) Winnie The Pooh e gli efelanti 16:00-17:30 (E 6,00; rid. 4,00)
CIRIÉ	
NUOVO via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984 149 posti	Sideways 21:00 (E 6,20; rid. 4,13) Robots 15:00-16:30-18:30 (E 6,20; rid. 4,13)
COLLENO	
REGINA via San Massimo, 3 Tel. 011781623	
Sala 1 149 posti 16:00-18:30-21:00	Manuale d'amore 16:00-18:30-21:00 The Eye 2 16:30-18:30-21:00
Sala 2 149 posti 16:30-18:30-21:00	The Eye 2
STUDIO LUCE via Martiri XXXI Aprile, 43 Tel. 0114153737 149 posti	Million Dollar Baby 20:00-22:30 (E 4,00; rid. 3,00) Robots 16:00-18:00 (E 4,00; rid. 3,00)
CUORGNÈ	
MARGHERITA via Ivrea, 101 Tel. 0124657523 560 posti	Hitch - Lui si che capisce le donne 21:30 (E 6,50; rid. 4,50) Striscia, una zebra alla riscossa 15:00-17:00 (E 6,50; rid. 4,50)

GIAVENO S. LORENZO via Ospedale, 8 Tel. 0119375923 348 posti	Manuale d'amore 16:00-21:00 (E 5,50; rid. 4,00)
IVREA	
BOARO - GIUSTI via Palestro, 86 Tel. 0125641480	Manuale d'amore 20:30-22:30 (E 7,00; rid. 5,00) Winnie The Pooh e gli efelanti 16:00-18:00 (E 7,00; rid. 5,00)
LA SERRA corso Botta, 30 Tel. 0125425084 368 posti	La terza stella 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50; rid. 4,50)
POLITEAMA via Piave, 3 Tel. 0125641571 435 posti	Lemony Snicket's - Una serie di sfortunati